OPERE

DEL

MURATORI

TOMO IV.

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

DISSERTAZIONI

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

Del Fisco e della Camera dei Re, Vescovi, Duchi, e Marchesi del Regno d' Italia.

DISSERTAZIONE XVII.

DA che cominciarono sopra la terra ad esserci dei re, saltò fuori anche il *Fisco*, ed è sempre durato dipoi. Al tempo degl' imperadori antichi romani si chiamava *Saccus*, cioè borsa, o tesoreria del principe, per distinguerlo dall' altro della Repubblica appellato *Ærarium*. *Saccus* in questo senso si truova adoperato da santo Agostino, e da altri. Ebbero non meno il loro Fisco i re Longobardi, Franchi, e Tedeschi in Italia; e colavano colà i tributi, sì per mantenere la corte, come per la difesa del regno, e per altre occorrenti guerre. Sotto i Longobardi spesso è fatta menzione *Curtis Regiæ:* con questo nome disegnavano il Fisco. Nella legge 157. di Rotari s'ha: *Si intentio fuerit contra Cortem Regis*. Nella 158.

Curtis Regia ipsas duas uncias suscipiat. Nella 185. *componat pro culpa in Curte Regis Solidos centum*. Lo stesso significava la voce *Palatium*, e di questa sovente si servirono gl'imperadori franzesi. In un privilegio conceduto nell'anno 839. alle monache della Posterla di Pavia da Lottario I. imperadore è intimata ai trasgressori la pena di sessanta libbre d'oro ottimo, da applicarsi *medietatem Palatio nostro, & medietatem parti ejusdem Monasterii*. Lo stesso abbiamo in varj diplomi di Carlo il Grosso, di Guido e Lamberto, e di altri Augusti. Del pari usavano essi la parola *Fiscus*, e massimamente nelle donazioni fatte ai monisteri, ed altri luoghi sacri colla seguente formola, che si legge in un diploma di Lodovico II. imperadore, con cui nell'anno 854. conferma a Dodone vescovo di Novara tutti i suoi beni e diritti. *Et quidquid de præfatæ Ecclesiæ rebus jus Fisci exigere poterat, &c. in integrum præfatæ concedimus Ecclesiæ*. Senza di questo privilegio allora i beni delle chiese avrebbero pagato tributo al Fisco. Perciò di tal formola, ed indulto abbondano tanto in Italia, che in Francia, e Germania i privilegj conceduti alle chiese. Finalmente anche ne' vecchj secoli per significare il Fisco fu adoperata la voce *Camera*. Vien riferito da Eginardo il testamento di Carlo Magno, in cui quel piissimo monarca ordinò, che le chiese, e i poveri si compartissero *thesauros suos, & pecuniam, quæ in illa die in Camera ejus inventa est. Et omnem substantiam, atque supellectilem suam, quæ in auro, & argento, gemmisque, & ornatu Regio in Came-*

me-

mera ejus inveniri poterat. Il Du-Cange nel Glossario Latino scrive, usata qui la parola *Camera pro Fisco Imperiali*. Qui a me sembra essa oscura, perchè vi si parla della guardaroba, della cantina, e dell'altre officine del palazzo. Certamente non ho io finora trovato diploma autentico di esso Carlo Magno, e di Lodovico Pio, in cui comparisca la *Camera* per significare il *Fisco*. Dissi autentico, perchè nel tomo II. del Bollario Casinense, e nella cronica del Volturno, alcun se ne legge, della cui sincerità si può dubitare, siccome ho dimostrato altrove, nè qui importa di rammentare. Pertanto credo io più probabile, che non prima di Lodovico II. imperadore si cominciasse ad usare la parola *Camera* in vece di *Fisco*. In un privilegio di questo Augusto, col quale nell'anno 874. concede ad Angilberga imperadrice sua consorte la facoltà di disporre di tutti i suoi beni, si vede prescritta la pena di cento libbre d'oro puro ai trasgressori da pagarsi *medietatem Imperiali Cameræ*, & *medietatem suprataxatæ Angilbergæ*. Così ancora in altri diplomi del medesimo Augusto. E in quei di Berengario I. parimente imperadore leggiamo *medietatem Cameræ Palatii nostri*, siccome frequentemente nei privilegj conceduti dai re, ed imperadori, che succederono.

Andiamo ora a vedere, se oltre a questi monarchi godessero altri una volta il diritto del Fisco, o per dir meglio della *Camera*, perchè questa parola sembra avere avuto un significato più largo. Certamente dappoichè i re, e gl'imperadori donarono e trasportarono ne' ves-

covi ed abbati tanta copia di regalie, non è da maravigliarsi, se anch'essi giunsero ad avere la propria Camera, a cui si pagassero i censi, i tributi, e le condanne, dovute prima al Fisco Regale. E primieramente da che i romani pontefici ottennero da Pippino, e da Carlo Magno il dominio non solamente dell'esarcato, ma anche di Roma, e del suo ducato, non è da dubitare, che cominciassero ad aver la Camera, o sia il Fisco per li paesi suggetti. Non ho io trovato finquì menzione di questo nelle antiche memorie, perchè troppa strage ne ha fatto il tempo. Forse *Vestiarium* fu il nome significante una volta la Camera Pontificia; perciocchè Adriano I. in una bolla data nell'anno 772. ai monaci di Farfa, e rapportata nella cronica di quel monistero, ordina, che in avvenire *Priores Vestiarii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ* siano giudici nelle cause del monistero Farfense. *Miccio* (ivi si legge) *Prior Vestiarii, vel omnes, qui pro tempore post ejus decessum Priores Vestiarii extiterint, licentiam habeant potestative distringendi tam Ecclesiasticam personam, quamque ex militia existentem, vel etiam famulum Ecclesiæ, &c.* Ecco quanta autorità avessero una volta questi Priori. Ne' secoli susseguenti l'archidiacono della santa chiesa romana si osserva presidente della Camera Pontificia. Nata una controversia fra esso monistero di Farfa, e quello di Mica Aurea a' tempi di Alessandro II. papa, *Domnus Hildebrandus Venerabilis Archidiaconus*, l'ascoltò, e decise. *Actores & Actionarii* erano una volta appellati quei, che ora son detti *Cherici di Ca-*

me-

mera. E perciocchè abbiam detto, che il nome di *Palatium* ne' vecchj tempi significava il Fisco, di questo si servirono ancora i sommi pontefici. In una bolla di papa Benedetto VIII. rapportata nella cronica Farfense si legge: *Insuper & compositurum se sciat auri optimi Libras Centum, medietatem in Sacrosancto Lateranensi Palatio, & medietatem in suprascripto Monasterio*. Altra bolla del medesimo papa, spettante all'anno 1017. ha espressa menzione della Camera Pontificia. *Qui facere hoc præsumserit, &c. sciat se compositurum centum Aureos Mancosos, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem, &c.* Per altro abbondano le carte, nelle quali i romani pontefici anticamente intimavano non già pene pecuniarie, ma bensì la scomunica contro ai trasgressori de' loro decreti, donazioni, e privilegj. Fu di parere Onofrio Panvinio, siccome accennammo, che sino a' tempi di papa Gregorio VII. l'archidiacono della santa romana chiesa presedesse a quella Camera; e che da lì innanzi fosse istituito l'uffizio di *Camerario*, chiamato oggidì *Camerlengo*, il quale dura tuttavia. Truovasi in uno strumento dell'anno 1159. *Dominus Boso Venerabilis Cardinalis Diaconus Sanctorum Cosmæ & Damiani Domini Papæ Camerarius*.

Che anche alcuni vescovi ed abbati una volta avessero la lor Camera, pare che si possa provare colle antiche memorie. Parlo di quelli, che aveano ottenuto il Comitato delle città, ed altre regalie, in vigor delle quali poteano esigere tributi, ed altri pubblici diritti. Rechiamone un esempio. Presso l'Ughelli, e

Bordoni, Corrado I. Augusto nell' anno 1027. concedette al vescovo di Parma *omne jus publicum, & teloneum, atque districtum ejusdem Urbis, ac deinde totum Parmensem Comitatum*. E in uno strumento del 1032. di Jacopo vescovo di Fiesole, rapportato dal medesimo Ughelli (se pure non v' ha errore) noi leggiamo: *Si quis autem hujus nostræ Ordinationis violator extiterit, sciat se compositurum auri optimi Libras Centum Imperatoriæ Cameræ, & Nostræ.* Per tali notizie par bene, che certi vescovi godessero il dritto della Camera, dove si portassero le rendite, dianzi dovute al conte, o pure al donatore. Se anche i duchi, marchesi, e conti avessero tal prerogativa, non apparisce chiaro. Narra bensì Paolo Diacono lib. III. cap. 26. che fu eletto Autari re de' Longobardi, ai cui tempi *ob restaurationem Regni Duces, qui tunc erant, omnem substantiarum suarum medietatem Regalibus usibus tribuunt, unde Rex ipse, sive qui ei adhærerent, ejusque obsequiis per diversa officia dediti, alerentur*. Ciò avvenne, perchè senza re era stato il regno per dieci anni, *& unusquisque Ducum suam Civitatem obtineret*, come principe. E senza fallo allora ogni duca esigeva i tributi della sua città. Ma non sappiamo, come passasse la faccenda da lì innanzi. Tuttavia nel Bollario Casin. tom. II. num. 8. comparisce un diploma di Desiderio re de' Longobardi, in cui egli dona al monistero bresciano di santa Giulia *Insulam, quæ Ciconaria dicitur, pertinentem ad Curtem nostram, & ad Curtem Ducalem*. Tanto in quella città, che in Milano, Torino, Verona, ed al-

altri luoghi, si trovava il palazzo, o sia *Curtis Ducis*, come abbiam già osservato altrove. Tuttavia non abbiamo per questo sufficiente luce finora. Quel che è certo, non mancò il diritto della Camera, o sia del Fisco, ai principi di Benevento, i quali, se si eccettua il titolo di re, godevano l'autorità dei re, ma non il nome. Altrettanto fecero dipoi anche i principi di Salerno, e i conti di Capoa, che signoreggiavano una parte smembrata del vasto ducato di Benevento. Abbiam di sopra osservato, ch'essi applicavano le pene *nostro Palatio*; e questa formola si truova anche in un diploma di Roberto principe di Capoa nell'anno 1109.

Quanto ai duchi, e marchesi della Toscana, prima d'ora Francesco Maria Fiorentini osservò nel lib. III. della vita di Matilda, ch'essi avevano la lor particolar Camera e Fisco, recandone in pruova una carta di Adalberto marchese, dove son le seguenti parole: *Si quis hæc non observaverit, sciat se excommunicatum, & insuper componere Auri obtimi Bisanteos mille, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem, &c.* Con altri documenti ho io confermata questa verità. In un placito di Uberto marchese di Toscana, e conte del palazzo nell'anno 941. egli decide una controversia in favore del vescovo di Luni, con apporre in fine la pena. *Qui hoc fecerit, prædictos duo mille Mancosos auri se agnoscat esse compositurus, medietatem parti Camaræ nostræ, & medietatem ipsius Episcopio.* Parimente Bonifazio marchese di Toscana, padre della contessa Matilda, in un suo

diploma, con cui l'anno 1048. conferma i beni al monistero di san Bartolomeo di Pistoja, dice: *Si quis, &c. siad se compositurum Auri optimi Libras centum, medietatem Kameræ nostræ, & medietatem præfato Monasterio*. Un somigliante parlare si truova in un altro diploma di Gotifredo duca e marchese di Toscana, e della duchessa Beatrice sua moglie, e poscia negli altri atti della contessa Matilda, di Corrado duca e marchese, e di Rampretto marchese, che signoreggiarono in Toscana. Apparisce eziandìo, che non mancò ai duchi di Spoleti la Camera. Veggasi una carta di Guarnieri duca del 1106. nella cronica farfense. Quello che non si sa ben intendere, si è, che qualora i duchi e marchesi di Toscana tenevano de' placiti, e decidevano liti, allora imponevano la pena pecuniaria da pagarsi, non alla sua, ma alla *Camera dell' Imperadore*. Un placito tenuto in Lucca nel 1058. dal suddetto duca Gotifredo, ci fa veder queste parole: *Qui vero fecerit, prædicta duo millia Mancusos aureos composituros se agnoscat, medietatem pars Camare Domni Imperatoris, & medietatem predicto Anselmo*. In un altro suo placito del 1059. *Qui vero contra hoc facere presumpserit, componat duo millia Mancusos optimi auri, medietatem Camere Regis, &c.* Similmente la contessa Matilda in un suo placito del 1105. così parla: *Si quis vero fecerit, predicto duo millia Bisanteos aureos* (segno che i Bisanti d'oro non doveano essere diversi dai Mancusi d'oro) *compositoro se cognoscat pars Camara Domini Regis, & jam dicte Domine Matilde, & medietate, &c.*

Qui

Qui troviamo in uno stesso tempo la *Camera del Re*, e quella di *Matilda* come duchessa. Cioè a mio credere perchè i tributi, le gabelle, le condanne, ed altre rendite del principato appartenevano al sovrano diretto, sia re o imperadore. Ma gli stessi sovrani ne assegnavano la sua parte al marchese o duca, presidente di tutta la provincia, e al conte governatore della città, affinchè con ciò mantenessero la loro famiglia e dignità. Ma perchè ne' diplomi sopr' accennati le pene s' avessero a pagare alla *Camera del Marchese*, e nei placiti alla *Camera del Re*; lascerò, ch' altri lo spieghi. E tanto più perchè questo rito non era stabile. Nelle Antich. Estens. part. I. cap. 19. pubblicai un placito tenuto nell' anno 1045. in Rapallo da *Alberto*, ed *Alberto Azzo Marchesi*, da' quali discende la serenissima casa d' Este. Ivi misero que' marchesi il bando con queste parole: *Qui vero fecerit* (in vece di *contrafecerit*) *centum Libras argenti se compositurus agnoscat, medietatem eorum Marchiones, & medietatem eidem Abbati*.

Truovasi ancora un altro nodo. Cioè talvolta i duchi o marchesi, se erano devoluti al Fisco Regio i beni altrui, ne disponevano a loro arbitrio, come di cosa propria, e li donavano alle chiese. Nella cronica farfense si può osservare, che avendo una Alerona monaca sposato un certo Rabennone, *secundum Legem omnis substantia ipsius ad Publicum devoluta est*. Susseguentemente per aver esso Rabennone ucciso un uomo, *medietas omnis illius substantiæ ad Publicum devoluta est*. Poscia Hildeprando du-

ca

ca di Spoleti nell'anno 787. donò, *omnem prædictam illorum substantiam, qualiter secundum Legem juste & rationabiliter ad Publicum devoluta est*, al monistero di Farfa *pro mercede Dominorum nostrorum Regum, & nostra*, cioè per bene dell'anima dei re, e della propria. Erami nato sospetto, che la voce *Publicum* (lo stesso è che *Pars Publica*) significasse la Camera propria dei duchi e marchesi, che certamente erano *Ministri Reipublicæ*. Ma dopo aver io conchiuso, come si vedrà nel capitolo seguente, che voce tale indica il re, o sia il *Regno* o l'*Imperio*, cioè la camera del re od imperadore, mi son fermato dubbioso. Tuttavia in qualche luogo pare, che veramente essa riguardi i ministri del pubblico. Nella legge 2. di Guido imperadore abbiamo: *Quicumque a proprio Comite, vel a publica parte, idest ab eis, qui Rempublicam agunt, ammonitus fuerit, &c.* Pubblicò in oltre il Campi nella Storia Ecclesiast. di Piacenza un diploma di Lodovico II. Augusto, ove si espone, avere l'imperadrice Angilberga sua moglie fatto *quasdam cum Parte Publica de rebus suis Commutationes, quas sibi petit nostra auctoritate stabiliri*. In altri diplomi poi sovente s'incontra questa formola: *Omni nostra, nostrorumque Successorum, & Publicæ partis contradictione remota*. E in un diploma di Ugo e Lottario regi evvi quest'altra: *Et quidquid exinde Fiscus noster, vel Pars publica sperare potuerit, &c.* Adunque sembra, che il regio *Fisco* diversa cosa fosse dalla *Parte Publica*. Il che sia detto per maniera di dubitare; perciocchè nel capitolo seguente *ex professo* si tratterà que-

questo argomento. Intanto è da stupire, come Hildeprando duca di Spoleti potesse così liberamente donar que' beni devoluti al regio Fisco, quando veramente la parola *Publicum* denoti esso Fisco, se pure non vogliamo conietturare, che quel duca avesse ottenuta dal re la facoltà di donarli; o pure che costume vi fosse di donare ai luoghi pii i beni confiscati per qualche delitto, dichiarando di farlo a titolo di limosina del re: *pro mercede domnorum Regum*. In due placiti, l'uno tenuto da Beatrice duchessa di Toscana, e da Matilda sua figlia nel 1075. e l'altro da essa contessa Matilda nel 1107. noi abbiamo, che la pena s'ha da pagare *medietatem Pars Publice*. Giacchè abbiam veduti in altri placiti dovuta la pena *Cameræ Regis*, o *Imperatoris*. Che qui *Pars publica* significhi lo stesso, par ben probabile; ma non è certo.

Aggiungasi ora, trasparire da qualche notizia, che anche i *Conti*, cioè i governatori delle città, avessero una spezie di Camera. Nella legge 34. di Lodovico Pio Augusto è comandato, che i pertinaci in non pagare le decime sieno chiamati in giudizio, *uti ibi secundum Legem ad Comitem, vel ad Partem Publicam componant*: cioè paghino la pena. Qui certamente veggiamo distinta la parte del *Conte* dalla *Parte Publica*. Siccome osservammo al cap. VIII. la terza parte delle condanne perveniente al Fisco, apparteneva ai conti; di modo che parea, che il Fisco fosse del re od imperadore, ma in certa maniera anche del conte. Nulla ho detto di sopra dei *Dogi di Venezia*. Si vuol ora ricordare, essere fuor di dubbio, ch'

ch' essi anche ne' vecchj secoli godevano il diritto della Camera e del Fisco. Son perite molte antiche memorie di questa inclita Repubblica. Tuttavia abbiamo nel tomo V. dell' Ughelli Ital. Sac. un decreto di Tribuno doge di Venezia, spettante all' anno 982. dove è determinata la pena pagabile *Cameræ nostri Palatii*. Del pari in un privilegio conceduto nell' anno 1116. da Ordelafo Faletro si legge, che il trasgressore pagherà per pena *omnia quæ possidet Fisco Ducali*, *& Regali*. Come cosa distinta è detto qui il *Fisco Regale*, perchè già quella Repubblica avea conquistata la Dalmazia e Croazia, che portavano la denominazione di regno. Erano poi molti i ministri del Fisco, deputati a raccogliere i tributi, e gli altri proventi della Camera regia, o imperiale, che si chiamavano *Actionarii*, *Exactores tributorum*, *Exactores Reipublicæ*, o pure *Exactores rerum publicarum*, *Actores Fisci Regii*, *Actores Patrimonii Regii*, ovvero *Curtis Regiæ*, i quali ultimi, siccome anche sotto i primi imperadori, attendevano solamente ai beni patrimoniali del principe, e ne riscuotevano le rendite. Alla regia Camera pare, che fossero presidenti i *Gastaldi*, de' quali s' è trattato nel cap. X. Nè mancavano *Advocati Curtis Regis*, cioè avvocati fiscali che nascendo controversie, sostenavano i diritti della Camera regia. In un placito tenuto nell' anno 806. da Guillerado vescovo di Pistoja, da uno scabino, e da un vasso *Domni Regis*, si disputava il possesso di una chiesa fra la corte del re, e il monistero di san Bartolomeo di quella città. Gisilari figlio

glio del fu Gisone, *qui Causam Curtis Domni Regis peragebat*, produsse le ragioni assistenti al Fisco; ma fu giudicato contro di lui.

Della Repubblica, e parte Pubblica, e de' suoi Ministri; e se le città d'Italia avessero anticamente Comunità, come oggidì.

DISSERTAZIONE XVIII.

VENGA ora meco il lettore per ricercare, se ne' vecchj secoli le città d'Italia conservassero qualche forma di Repubblica, oggidì chiamata *Comunità* o *Comune*, ancorchè fossero governate dai magistrati dei re ed imperadori. Noi appelliamo *Comunità* il corpo de' cittadini, che ha uffiziali e rendite proprie. Allorchè moltissime città italiane godevano la libertà, solamente suggette all'alto dominio degl' imperadori, usavano il nome di *Comune* e *Comunità*; e quantunque poi si dessero ai principi, continuò nondimeno in esse il nome, il corpo, il possesso di beni, e gabelle; e tuttavia per esempio dura la *Comunità di Modena*, *Reggio*, *&c.* Ordinariamente i nobili son quei, che regolano il comune a nome di tutto il popolo, colla giunta di alcuni giurisconsulti, che col loro sapere dieno peso alle lor determinazioni. Evidente cosa è, che anticamente le città d'Italia non solamente erano suddite de' romani imperadori, ma venivano anche governate dai loro magistrati, proconsoli, pretori, presidenti, &c. Con-

Contuttociò anche allora conservavano una specie di Repubblica, varia bensì, essendo alcune municipj, altre colonie, ed altre collegate, e perciò ancora diversificate ne' privilegj. Ognun sa, che la dignità e podestà degl' imperadori non impediva, che Roma ritenesse il suo senato, i suoi uffiziali, le sue rendite, e gabelle. Altrettanto succedeva nelle città subordinate, perchè ciascuna avea il suo senato, i duumviri, gli edili, i questori, censori, curatori, *Præfecti juri dicundo*, ed altri uffiziali, e ritenevano anche il titolo di Repubblica, impiegando poi le loro entrate nel risarcimento delle mura, ponti, ferme, teatri, acquedotti, templi, ed altri pubblici edificj. Sotto i medesimi Augusti cristiani durò questa polizia, se non che v' intervenne talvolta qualche mutazione. Abbiamo nel lib. X. tit. 3. del codice teodosiano la legge I. data nell' anno 362. in cui Giuliano Augusto comanda, *possessiones publicas Civitatibus restitui*. Anche Ammiano Marcellino nel libro 25. cap. 4. della storia scrive, da esso Giuliano *Vectigalia Civitatibus restituta cum fundis:* le quali parole indicano, che le città godessero rendite, per esempio, di porti, ponti, e simili altre gabelle, o d' antico loro diritto, o assegnate dal principe, affinchè potessero soddisfare al bisogno delle pubbliche fabbriche. Per testimonianza di Lampridio, anche Alessandro Severo Augusto, nella stessa forma fu liberale verso le città. Veggasi ancora Capitolino nella vita di Gordiano. Leggiamo in oltre nel suddetto codice teodosiano la legge II. del tit. predetto, in cui Valentiniano impera-

do-

dore nell'anno 372. *Curialibus omnibus conducendorum Reipublicæ prædiorum ac saltuum inhibet facultatem*. Nella seguente legge V. Arcadio ed Onorio Augusti nell'anno 400. comandano, *ut ædificia, horti, atque areæ ædium publicarum, & ea Reipublicæ loca, quæ aut includuntur mœnibus Civitatum, aut pomœriis sunt connexa*, dati legittimamente in affitto ad uno, non si possano torre loro per darli ad altri. Anche nella legge 18. lib. XV. tit. I. si tratta di rifare l'opere pubbliche, e a ciò vengono sollecitati i governatori delle provincie. *Quod si Civitatis ejus Respublica tantum in tertia pensionis parte non habeat, quantum cœptæ fabricæ poscat impendium, ex aliarum Civitatum Reipublicæ canône præsumant*. E nella legge 32. si veggono espressi *reditus fundorum juris Reipublicæ*. Altre simili leggi nel codice di Giustiniano si truovano; e ne' Digesti il tit. 8. lib. L. tratta *de administratione rerum ad Civitates pertinentium*. Veggansi il Sigonio, il Gotofredo, il Campiani, ed altri, che di ciò hanno scritto. Presso il Grutero, pag. 164. n. 1. si truova un decreto di Vespasiano Augusto, che scrive fra l'altre cose ai decurioni della città di Savora: VECTIGALIA, QUAE A D. AVGVSTO ACCEPISSE (la vostra città) DICITVR, CVSTODIO, &c.

Impadronito che si fu d'Italia Teodorico re de' Goti, poco mutò de' riti e costumi del governo de' popoli, siccome principe di gran mente, ed allevato in Costantinopoli, ben conoscendo con quanta prudenza avessero i Romani regolate le pubbliche cose. Ma non così fece-

cero i Longobardi, allorchè calavano in Italia. Gente ignorante, e fiera guastò quest'ordine, e v'introdusse la maniera del governo, ch'essi portarono seco. Deputarono dunque al pubblico ministero *Duchi*, e *Giudici* appellati poscia *Conti*, *Viceconti*, *Gastaldi*, *Sculdasci*, *Azionarj*, e simili altri uffizj; e questa forma del pubblico con poca mutazione fu poi conservata, dopo la caduta dei re longobardi, dagl'imperadori franchi, e germani. Questi ufizj li conferiva il re od imperadore; e però chi gli godeva era appellato ministro del re o dell'imperadore. Ora dunque s'ha da cercare, se in que' barbarici tempi si truovi vestigio alcuno di quella, che oggidì chiamiamo *Comunità*, ed anticamente era detta *Respublica*. Non può negarsi, nelle memorie di quei secoli noi sovente veggiamo fatta menzione della *Repubblica*, de' *Ministri della Repubblica*, della *Parte Pubblica*, de' *Giudici Pubblici*. Per esempio, in un diploma di Berengario I. re d'Italia nell'anno 899. si legge: *Ut nullus Judiciariæ potestatis Dux*, *Marchio*, *Comes*, *Vicecomes*, *Sculdascius*, *Locopositus*, *aut quislibet Reipublicæ Procurator*, *&c.* In un altro diploma d'esso Berengario dell'anno 892. v'ha *ut nullus Dux*, *Comes*, *vel Minister Reipublicæ*, &c. Che vuol dire procuratore, e ministro della Repubblica? Preoccupò questa mia dimanda monsig. Fontanini nella sua storia del dominio della Santa Sede sopra Parma, e Piacenza; perciocchè nel §. 12. part. 27. cita un diploma di Carlo Magno pubblicato dal Campi nella Storia Eccles. di Piacenza, dove son queste parole: *Ut nullus Dux*

Dux, Gastaldius, vel Actionarius, nec quilibet ex Ministris Reipublicæ de jam dicta Judiciaria aliquid sumere audeat. Pensò quel prelato, che col nome di *Repubblica* fosse qui disegnato il *Ducato di Roma*, e l'*Esarcato di Ravenna* uniti insieme; e che non altro fossero i *Ministri della Repubblica*, se non i *Ministri della Sede Apostolica*. Cita egli in oltre un diploma del suddetto Augusto, rapportato nella cronica del Volturno, dove sono nominati *Reipublicæ Exactores*. E in uno di Lodovico II. imperadore *Reipublicæ Ministri*; e una bolla di Stefano VI. papa dell'anno 891. *Reipublicæ Exactores*. Secondo lui nel senso suddetto s'ha da intendere il nome di *Repubblica*. Adduce ancora una lettera di Romano esarco a Childeberto II. re de' Franchi, dove dice, che Dio avea tolto ai Longobardi *Altino*, *Modena*, *Mantova*, *Piacenza*, e rimesse in dominio *Sanctæ Romanæ Reipublicæ*. Finalmente Gregorio II. papa con sua lettera scritta ad Orso doge di Venezia gli fa sapere di prendere l'armi per ricuperare Ravenna presa da' Longobardi per ritornarla *ad pristinum statum Sanctæ Reipublicæ*. E s. Gregorio Magno papa si lamenta de' *Reipublicæ Judicibus*.

Ma ecco quanto sia facile l'accomodar le cose ai nostri desiderj. Certo è da stupire, come un personaggio di tanta erudizione giugnesse a spacciar tali cose, che non possono venire se non da chi quasi dissi vuole apposta essere cieco. Primieramente ad evidenza si prova, che *Modena*, *Piacenza*, *Parma*, *Reggio*, *Mantova*, ed *Altino* non furono mai donate da al-

cun re od imperadore a s. Pietro. Basta leggere il testamento di Carlo M. e poi tante memorie, che fan conoscere quelle città del regno d'Italia. Veggasi di sopra il cap. II. Que' medesimi diplomi, ch'egli cita di Carlo M. e di Lodovico II. Augusti, compruovano questa verità. Carlo M. concede al vescovo di Piacenza *omnem Judiciariam, vel omnem Teloneum de Curte Glussiano;* Lodovico II. gli dona *partem muri Publici, & Viæ publicæ*, e gli conferma *Mercata & reliqua, quæ a reliquis Antecessoribus nostris* (imperadori) *collata sunt jam sæpe dictæ Ecclesiæ*. Ma risponde monsig. Fontanini, tali cose faceano quegli Augusti *tamquam Advocati Romanæ Ecclesiæ*. Nè bada, ch'egli ci rappresenta que' piissimi imperadori, non già come avvocati della santa romana chiesa, ma come sacrileghi usurpatori dei beni, e diritti della medesima, se colà si fosse steso il dominio della stessa. Da quando in qua sarebbe stato lecito ad avvocati di donare la roba altrui, e massimamente senza una menoma parola di farlo col titolo di avvocati, e donando chiaramente in vigore della lor propria autorità? Però da que' documenti non si può ricavare, che il nome di *Repubblica* importi il dominio della chiesa romana. E molto meno dal privilegio dato al monistero di Volturno, sapendosi, che quella badìa era situata nel ducato beneventano, cioè in luogo sottoposto ai duchi o principi di quelle contrade, e alla sovranità del re d'Italia, e che la sede apostolica non v'ebbe diritto temporale, se non dopo la venuta e conquista de' Normanni.

Ma

Ma che dunque volea dire il nome di *Repubblica* in que' tempi? Significava il principato, il regno, l'imperio, e il fisco, dei re d'Italia, o degl'imperadori. Nè altro era *Romana Respublica*, che il dominio de' romani imperadori; non altro *Ministri Exactores*, o pure *Procuratores Reipublicæ*, se non i ministri pubblici del principe, fosse re o imperadore, e non già il ducato romano, nè l'esarcato. Gli stessi passi, che monsignor Fontanini recò per accreditare il suo sogno, lo distruggono, purchè si aggiunga ciò ch'egli credette ben di tacere. Gregorio II. papa esorta Orso doge di Venezia ad uscire in mare contro dei Longobardi, *ut ad pristinum statum Sanctæ Reipublicæ in Imperiali servitio Dominorum filiorumque nostrorum Leonis, & Constantini magnorum Imperatorum ipsa revocetur Ravennatium Civitas, ut zelo, & amore fidei nostræ in statu Reipublicæ & Imperiali servitio firme persistere, Domino cooperante valeamus.* Qui veggiamo, che *Respublica* è usata in vece del romano imperio. Ed è da stupire, che il suddetto scrittore voglia tirar qua alcuni passi di san Gregorio il Grande, dove si serve della parola *Respublica*, quasichè questa fosse ristretta al ducato romano e all'esarcato. Viene essa spiegata da altri suoi detti. Nella epistola XI. lib. V. parla della pace da lui trattata co' Longobardi. *Ariulphus*, dic' egli, *toto corde venire ad Rempublicam paratus fuit, &c. Piissimo Domino suggero, ut de utilitate Reipublicæ, & causa ereptionis Italiæ, non quibuslibet aures præbeat, &c. Ante Constantinum Pagani in Republica Principes fuere, &c. Pacem cum Longo-*

bardis in Tuscia positis sine ullo Reipublicæ dispendio feceram. Nel lib. VI. epist. *16*. allo stesso imperadore: *Deus heic devictis hostibus, pacatæ vos imperare faciat Reipublicæ*. Epist. 25. a Massimo usurpatore della chiesa di Salona: *Quod vero indicas, Serenissimos Dominos, ut illic debeat esse cognitio, præcepisse: nos quidem nullas eorum hac de re, nisi ut ad nos venire debeas, jussiones accepimus. Sed etsi forsitan pro Reipublicæ suæ utilitate, quæ Divina sibi largitione concessa est, multa cogitantibus, eorum est jussio per obreptionem elicita*. Così nel lib. V. epist. 41. parlando della Corsica, *Exactionum gravamine oppressa*: dice: *Unde fit, ut derelicta pia Republica possessores ejusdem Insulæ ad nefandissimam Longobardorum gentem cogantur effugere*. Nel lib. I. epist. 75. loda Gennadio esarco dell'Africa, perchè faccia guerra, *non desiderio fundendi sanguinis, sed dilatandæ caussa Reipublicæ, in qua Deum coli conspicimus*. Nel lib. V. epist. 30. a Maurizio Augusto: *Deus longa vobis & quieta tempora tribuat, & pietatis vestræ sobolem diu in Romana Republica florere concedat*. Finalmente scrive ai Milanesi nel lib. XI. epist. 4. *Unde possunt alimenta Sancto Ambrosio servientibus Clericis ministrari, nihil in hostium locis, sed in Sicilia, & in aliis Reipublicæ partibus consistit*. Tralascio altri passi, bastando questi per intendere, che il nome di *Repubblica* significava l'imperio romano. Nel senso medesimo la prese Cassidoro nel lib. 4. epist. *6*. ed altrove; siccome ancora Paolo Diacono lib. 4. cap. 37. de Gestis Langob. con dire: *Rempublicam Romanam Eraclius suscepit regendam*.

Re-

Recano tali osservazioni luce a ciò, che scrisse Anastasio Bibliotecario nella vita di Stefano II. papa, dove racconta, che l'esarcato di Ravenna non era stato occupato da Astolfo re de' Longobardi, ed essersi proccurato, *ut Reipublicæ loca, diabolico ab eo usurpata ingenio, proprio restitueret Domino;* e che esso papa avea raccomandato a Pippino re di Francia *caussam Beati Petri, & Reipublicæ Romanorum redderet jura.*. Ecco distinta la chiesa romana dall'imperio romano. E chiaramente spiega Anastasio nella vita di papa Zacheria cosa egli intendesse di dire nominando la *Repubblica*. Imperocchè scrive, che Costantino Augusto donò *duas Massas, quæ Nymphas & Nornias appellantur, juris existentes Reipublicæ, eidem Sanctissimo Papæ, Sanctæque Romanæ Ecclesiæ jure perpetuo possidendas*. Se quelle Masse appartenevano alla *Repubblica*, ed esse furono donate dall'imperadore al papa, adunque sotto nome di *Repubblica* veniva il romano imperio. Per la stessa ragione anche Gregorio Turonense lib. 2. Hist. scrisse, che Gelismere re de' Vandali in Africa fu superato *a Republica*. Laonde con ragione ebbe a dire il Valesio nelle annot. al lib. 16. cap. 12. di Ammiano Marcellino: *Imperium Romanorum Ammiano aliisque Historicis sæpe Rempublicam absolute nuncupari*. E il sopraddetto Anastasio nella vita di Vigilio papa disse di Belisario: *Veniens in fines Africæ sub dolo pacis interfecit Gundarum Regem Guandalorum, & redacta est Africa sub Rempublicam*. Queste son cose chiare; laonde mi dispenso dal riferire altri passi di Mario Aventicense, di

Giovanni Abate Biclarense, di Procopio, e d'altri testimonj, che concordemente asseriscono questa verità. Tale dunque essendo stato l'uso di adoperar la voce *Respublica* per denotare l'imperio, e il regno; non è da maravigliarsi se Carlo Magno, e i suoi successori, trovato in Italia questo modo di parlare, lo ritennero, ed usarono, e non solo qui, ma anche negli altri regni loro. Ed essendo che troppo spesso s'incontra nelle memorie d'allora la voce *Publicus*, come *publici Judices*, *Palatia publica*, *Ministri Reipublicæ*, ed altre simili maniere di dire; gioverà il ricercarne il vero senso, per poter intendere i documenti di que' secoli. Il suddetto Carlo Augusto nella legge longobardica 121. dice d'avere inteso, *quod Juniores Comitum*, *vel aliqui Ministri Reipublicæ*, *aliquam redhibitionem*, *quasi deprecando*, *a Populo exigere soleant*. In un suo capitolare scrive *omnibus Ducibus*, *Comitibus*, *Gastaldiis*, *seu cunctis Reipublicæ per Provinciam Italiæ a nostra mansuetudine prępositis*. Queste son leggi fatte pel regno d'Italia, e che fan toccare con mano, che non conveniva ad un personaggio erudito lo spacciare, che altro col nome di *Repubblica* non si voleva disegnare, che il ducato romano, e l'esarcato.

Erano dunque allora i *Ministri della Repubblica* quei, che altrove son chiamati *Ministri Regis*, cioè i ministri del principato. Ecco la legge longobardica 34. di Lodovico Pio imperadore, il quale comanda, che le decime *a Ministris Reipublicæ exigantur*. Più sotto: *Negligentes*, *a Ministris Reipublicæ districti*, *singu-*

guli sex Solidos Ecclesiæ componant. Aggiugne in fine, che se costoro si ostineranno in negarle, *a Ministris Regis in custodiam mittantur*. Ci sono altre leggi longobardiche, dove son rammentati *Ministri*, *&* *Actores Reipublicæ*; e van d'accordo con esse tanti diplomi degli antichi imperadori, dati fuori dell'esarcato, e del ducato romano; come anche il Concilio II. di Aquisgrana tenuto nell'anno 836. ed alcuni capitolari di Carlo Calvo, ne' quali tutti s'incontrano i *Ministri della Repubblica*, cioè i ministri del principe, sia re od imperadore. Talmente è certa questa spiegazione, che anche i principi di Benevento e di Salerno se ne servivano ne' loro dominj. In un suo diploma dell'anno 959. Gisolfo I. principe di Salerno parla *de Aquario antiquo* (cioè di un canale) *nostræ Reipublicæ pertinente*, ch' egli concede ad una chiesa. In un capitolare di Sicardo principe di Benevento è ordinato, che niuna gabella *a parte Reipublicæ imponatur*. E presso l'Ughelli ne' vescovi di Benevento, Pandolfo e Landolfo principi beneventani in un loro diploma usano queste parole: *Absque ullius Comitis*, *Gastaldei*, *seu Judicum Reipublicæ inquietudine*. Chiaramente poi si scorge la forza della parola *Respublica* in un diploma di Arrigo il santo re d'Italia nell'anno 1007. in cui prende sotto la sua protezione Landolfo vescovo di Cremona colla pena ai contraventori di pagare cento libbre di argento puro, *medietatem nostræ Reipublicæ* *&* *medietatem*, *&c.* E Guaimario IV. principe di Salerno in un diploma del 1035. dichiara, che il monistero di santa

Trinità, è *de Dominio & defensione nostra, nostræque Reipublicæ*. Notizie tutte, che dissipavano affatto il sogno fabbricato sulla parola *Respublica*, apposta per sostenere altri sogni.

Truovansi poi negli antichi diplomi *Reipublicæ Exactores*. Il Du-Cange nel Glossario crede significati con ciò i *Publicani* vili esattori delle rendite del principe. E non si può dubitare, che son compresi sotto questa voce. A me nondimeno sembra verisimile, ch' essa abbracciasse anche tutti i ministri del Fisco, e patrimonio regale, cioè *Actores*, *Agentes*, *Actionarios*, *Procuratores Reipublicæ*, ed altri simili ufizj fiscali. Ma quello, che non sì tosto alle volte s' intende, si è la menzione *Partis publicæ*, sembrando, che questa sia cosa distinta dal Fisco regio. In un privilegio dell' anno 978. in cui Ottone II. Augusto conferma i suoi beni al vescovato di Cremona, si legge: *Ut nullus publicæ, aut Regiæ Partis Procurator, &c.* Se secondo noi la *Parte Pubblica* significa il Fisco regio, perchè si mette qui la distinzione *Publicæ, aut Regiæ Partis Procurator?* Ma per sola maggior dichiarazione tengo io per aggiunta la parola *Regiæ*. In fatti nello stesso documento si legge: *pertinentem ad nostram Publicam partem*. E più sotto: *Quidquid ad Publicam partem pertinens, Imperiali largitate ejusdem Ecclesiæ est contraditum Pontificio*. Donavano gl' imperadori i beni suoi, e non gli altrui. Finalmente viene ivi determinato, *nemo Comes, Vicecomes, Sculdascio, Gastaldius, Decanus, Publicæ, & Imperialis, aut Regiæ partis*

tis, tenga placiti in que' beni. Con tre diverse parole viene significata la medesima cosa. Osservisi la legge 24. del re Liutprando lib. VI. Trattasi quivi *de possessione, quam aliquis de Publico habet*. Che vuol dire questo *Pubblico*? Non altro che il Fisco del re. Imperocchè a confermar quel possesso dee giurare il possessore, *aut de se, aut de patre, aut de avo, quod ipsa res per Principem data fuisset*. E più di sotto: *Si aliquid de Servo, aut Aldione Regis comparaverit, &c. relaxet ipsam in Publico*, cioè al Fisco regio. Presso l'Ughelli ne' vescovi di Parma Rodolfo re d'Italia nell'anno 924. dona al vescovo di quella città *quamdam Curtem juris Regni nostri*, cioè Sabbioneta, *quæ semper nostræ Regiæ, & Publicæ parti pertinuit, & de nostra potestate & Dominio in ejus potestatem & Dominium omnino transfundimus*. Ecco dunque chiaramente espresso, che *Parte Pubblica*, era appellato il Fisco dei re, ed imperadori; e tanto più perchè in varj diplomi di Carlo Magno s'incontra *Nullus Judex Publicus Fisci nostri, &c.* Tralascio altri documenti, tutti coerenti a questo significato, perchè di più non occorre.

Parimente s'incontra negli antichi documenti *Juditiaria Potestas*. In uno strumento dell' anno 774. il quale ha dato ansa a me di cercare il principio dell' epoca longobardica di Carlo Magno, si legge: *Ut nullus quislibet ex Judiciaria Potestate, &c. inquietare, aut calumniam generare præsumat*. Abbraccia questa parola tanto i conti, che tutti gli altri ministri della giustizia. Non ho io intanto ritrovato finquì

quì monumento alcuno, onde si possa inferire, che ne' secoli barbarici le città d'Italia godessero il privilegio, usato ne' tempi di Roma dominante, cioè di far corpo, comunità, o comune, e di eleggere magistrati. Contuttociò non lascio io di sospettare, che nelle medesime i cittadini avessero qualche forma di sì fatto rito. E i motivi son questi. Comanda Lottario I. Augusto nella legge 48. che i Messi regj depongano gli scabini cattivi, *& cum totius Populi consensu in eorum loco bonos eligant*. Adunque all'elezion degli scabini concorreva il consenso del *Popolo*, ed essendo eglino stati un magistrato particolare del medesimo popolo, sembra pure, che questo ritenesse qualche specie di autorità. E come potea il popolo eleggerli, se non v'era qualche ordine, collegio, od università, dove presedessero magistrati, che regolassero questa faccenda? Apparteneva anche al popolo il rifacimento, *viarum*, *portuum*, *& pontium*, e talvolta del *Palazzo Regio*, come apparisce dalla legge 41. del medesimo Lottario. Sotto la signoria de' Romani lo stesso peso era addossato alle città, le quali per questo possedevano stabili e gabelle. Sembra ben giusto l'opinare, che usanza tale continuasse anche sotto i re longobardi, e sotto gl'imperadori franchi. Aggiungasi, che da' primi tempi della chiesa fino al secolo XIII. anche il popolo concorreva col clero all'elezione de' vescovi. Abbondano le memorie comprovanti, quella essere stata elezion canonica del vescovo, che con voti concordi si facea dal *Clero*, e dalla *Plebe*, cioè dal popolo. E s. Gregorio

rio

rio M. nell' epist. 58. (era una volta la 56.) scrisse: *Arsicino Duci* (cioè al governatore della città) *Clero*, *Ordini*, *&* *Plebi Civitatis Ariminensis*, affinchè eleggessero per loro vescovo il più degno. Nel lib. 2. epist. 6. nel medesimo senso scrisse *Clero*, *Nobilibus*, *Ordini*, *&* *Plebi consistentibus Neapoli*, come ancora altrove *Clero*, *Ordini*, *&* *Plebi consistenti Crotonæ*, *Panormi*, *Nepæ*, *Æsii*, *Terracinæ*, *&c.* Questa era la formola usuale della cancelleria apostolica. Pare che i nomi *Ordinis* *&* *Plebis* costituissero due come corpi e collegj della cittadinanza, l'uno de' *Nobili*, appellati poscia *Milites*, e l'altro del popolo inferiore. Notano i padri Benedettini che il titolo della suddetta epistola VI. ne' MSti ha solamente *Clero*, *Nobilibus*, *&* *Plebi*, *consistentibus Neapoli*; e però quel *Nobilibus* sembra lo stesso che *Ordini*. Tuttavia sarà lecito ad altri l'intendere colla voce *Ordo* i magistrati ed il senato (se pur v' era) delle città. Questa parola sotto i Romani significava i *Decurioni* e il *Senato*. Per altro col solo nome di *Populus*, sovente si truovano compresi tanto i nobili, che la plebe. Veggasi la lettera 32. di san Gregorio Magno, e il Concilio Romano sotto Niccolò I. papa, in cui fu decretato, che l'arcivescovo di Ravenna non consecrasse *Episcopos per Æmiliam*, *nisi post Electionem Ducis*, *Cleri*, *&* *Populi*.

Niuna difficoltà ho io a credere, che nelle città poco fa mentovate, siccome tuttavia ubbidienti all'imperio ne' tempi del santo pontefice Gregorio, nè occupate dai Longobardi, durasse quella forma di comunità, o spezie di Re-

Repubblica, che dicemmo usata ne' precedenti secoli. Spezialmente in Roma *Senatus Populusque Romanus* concorreva col clero all'elezione del romano pontefice. Ma delle città sottoposte a' suddetti Longobardi che è da dire? Noi troviamo, che san Gregorio scrive l'epistola IV. del lib. XI. *Populo*, *Presbyteris*, *Diaconis*, *&* *Clero Mediolanensi*, compiagnendo la morte dell' arcivescovo Constanzo, ed un'altra ai medesimi collo stesso titolo. Se non v'era allora nelle città figura alcuna di comunità e di ordine, sotto qualche magistrato; chi del popolo avrebbe ricevuto e letto le lettere pontificie, e date le risposte? Anche Giovanni VIII. papa nell'epistola IV. scrisse *Clero*, *Ordini*, *&* *Plebi Valvensis Ecclesiæ*. Questa città era allora sotto il dominio dei principi longobardi. Ed esso pontefice nell'epist. 260. scritta ad Ansperto arcivescovo di Milano, parla di ordinare il vescovo d'Asti *post electionem Cleri*, *&* *expetitionem Populi*. E nell'antico MSto Pontificale Romano si legge *Epistola Populi*, *&* *Cleri ad Domnum Apostolicum*, *qua petunt consacrationem Electi*. E in un riguardevole strumento di concordia fra il vescovo di Alife, e Landone Longobardo, spettante all'anno 1020. si legge: avere *Alfanus Archiepiscopus* scritta una lettera *Clero*, *Ordini*, *&* *Plebi consistenti in Alifis*. Potrebbono queste poche notizie insinuare, che anche ne' secoli prima del mille anche il popolo formasse un corpo, non privo di qualche regolamento e magistrato. Presso il Campi nel tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza noi troviamo il decreto *Cleri & Populi Placentini* dell'

ele-

elezione di Guido vescovo, in cui per ordine si sottoscrivono i *Preti*, *Diaconi*, *Suddiaconi*, ed *Acoliti*, e finalmente ventisei *e Populo*. Forse questi furono i caporioni, e rettori d'esso popolo. E Giovanni vescovo di Modena facendo una donazione nell'anno 998. al monistero di s. Pietro da lui fondato, si esprime di far questo *cum Consensu & notitia omnium ejusdem Sanctæ Mutinensis Ecclesiæ Canonicorum, ejusdemque Civitatis Militum ac Populorum*. Questo intervenire e consentire non solo il *Clero*, ma anche i *Militi*, cioè i nobili, e il popolo ai gravi affari della città, non è lieve indizio, che anche allora il popolo godesse qualche autorità, e ritenesse alcuna forma di comune. Così noi vedremo nel capitolo XLV. che il popolo di Modena godeva ***Bona Communalia*** nell'anno 1014. Noi ora siamo allo scuro degli antichi affari particolari delle città prima del mille, perchè son periti tutti gli archivj vecchj delle medesime. Ma il poco, che resta, dà molti indizj, che anche allora la cittadinanza si potesse raunare, avesse ordine, e magistrati, e possedesse beni stabili in comune. Ne' vescovi di Cremona l' Ughelli rapporta una lettera scritta nell'anno 1048. *cuncto Populo Cremonensi*. In fatti, vivente ancora Corrado I. Augusto, anzi sotto Arrigo I. imperadore sul principio del secolo XI. quel popolo avea cacciato Landolfo vescovo di quella città, perchè creato conte, cioè governatore della medesima, con troppa superbia esercitava quel ministero. Dei Cremonesi così parla il suddetto Corrado I. imperadore in un diploma pubblicato

cato dal medesimo Ughelli: *Civitatem veterem a fundamentis obruerant, & aliam majorem contra Imperialis honoris statum ædificarant, ut ipsi Augusto resisterent.* Anche il popolo di Milano (siccome noi vedremo al cap. XLV.) si rivoltò negli stessi tempi contra del loro arcivescovo Eriberto. Nè voglio tacere, leggersi nelle memorie della Basilica Ambrosiana del Puricelli un diploma di Carlo il Grosso, preteso dell'anno 881. dove son queste parole: *Nullus scilicet Episcopus, Archiepiscopus, Dux, Marchio, vel Communitas, aliquam molestiam ei Monasterio inferat.* Se fosse legittimo questo documento, noi avremmo anche nel secolo IX. ciò, che finquì abbiam cercato. Ma in que' tempi non si soleva usar questo nome; e verisimilmente in vece di *Communitas*, ivi s'ha da leggere *Comes*. Oltre di che in esso diploma s'incontrano segnali di merce illegittima, perchè vi s'intima la *Scomunica*: il che è contro dell'uso; e vi comparisce *Signum Anspertandi Cancellarii, & Guidonis Episcopi, & Bosonis* in una sola riga. Sottoscrivono ancora altri vescovi, e *Risus Cardinalis, & Petrus Vicecomes*: tutte cose nulla conformi ai riti dell'imperiale cancelleria. Nè gli scrittori pavesi conobbero in que' tempi un *Guido Vescovo di Pavia*. Tralascio altri simili nei. Merita anche menzione la formola VII. presso Marcolfo scrittore del secolo settimo, conceputa con questi termini: *Domno illo Regi Commune illius*, cioè *Civitatis*. Domanda ivi il popolo un successore del vescovo defunto. Ma ivi questa parola altro non significa, se non *Ordo, & Plebs*

Ci-

Civitatis, come si costumava da tanti altri; e si può anche dubitare, che il testo di Marcolfo non sia ivi assai corretto. Ma quando così abbia scritto quell'antico autore, si viene a scorgere più di quel che pareva antico il nome di *Comune*, o *Comunità* delle città; e questo poi porterebbe seco qualche autorità del popolo nel governo civile. Quanto poi s'è finora osservato, s'ha da unire con quello che diremo al cap. XLV. della forma di Repubblica presa dalle città d'Italia.

De' Tributi, delle Gabelle, e di altri oneri pubblici de' secoli barbarici.

DISSERTAZIONE XIX.

CERCHIAMO ora, di che si nutrisse una volta il regio Fisco. Niuno de' principi ebbe mai bisogno di maestri o di libri per imparare a raccogliere danaro, tributi, o sussidj dal popolo, per sostenere la propria dignità, o per le necessità della guerra, e per altre pubbliche occorrenze. Questo è un mestier facile per chiunque ha popoli sudditi, ubbidienti, ed avvezzi a portar il giogo. Però anche ne' tempi de' Longobardi, Franchi, e Germani signoreggianti in Italia, furono in uso i tributi, che si pagavano dal popolo, o in danaro contante, o in naturali. Sembra ancora, che vi fossero *Dazj*, o *Gabelle*, che si riscuotevano per introduzion delle merci, e d'altre cose venali o alle

le porte, o ai porti, o nelle vie, ne' ponti, e passi de' fiumi, che si chiamavano *Portoria*. In oltre non lieve era il provento, che si ricavava dalle frequenti *Condanne* e pene pecuniarie. Aggiungasi, che non mancavano *Censi*, e *Fondi* spettanti al pubblico o privato erario dei re, come corti, selve, saline, miniere, laghi, e fiumi fecondi per la pescagione. Finalmente v'erano altri *Oneri pubblici*, che nulla fruttavano alla borsa del principe, ma costavano molto danaro ed incomodo al popolo. Quali fossero le gabelle, e i tributi sotto gli antichi Romani, si può vedere in un libro di questo argomento già pubblicato dal chiariss. Pietro Burmanno. Quanto alla *Capitazione*, o sia *Testatico*, o censo personale, da pagarsi da ogni uomo, fu questa talvolta in uso presso i Romani. Non è ignoto questo pesante tributo presso qualche nazione nè pure a' dì nostri. La sola plebe una volta lo pagava. Ma che al suo tempo vi fossero obbligati anche i nobili, pare che si possa ricavare da Apollinare Sidonio. Se poi ne' secoli susseguenti l'Italia sottoposta ai Barbari lo pagasse, mancano a me lumi per asserirlo o negarlo. Non ne parlano le leggi longobardiche, e restano troppo poche memorie di que' tempi per chiarire varj punti del governo di allora. Sappiamo bensì, che i greci Augusti praticarono talora fra tanti altri insoffribili aggravj anche il Testatico. Anastasio nella vita di papa Vitaliano, scrive di Costantino o sia Costante Augusto all'anno 668. *Habitavit in Civitate Syracusana, & talem afflictionem posuit in Po-*

pu-

pulo, *seu habitatoribus Calabriæ, Siciliæ, Africæ, Sardiniæ, per Diagrapha, seu Capita, atque nauticationes per annos plurimos, quales a Sæculo non fuerunt*. Truovasi nel libro IV. epist. 217. di Bonifazio VIII. papa *Testagium* praticato in Cipri, ed è lo stesso, che la Capitazione.

Nè pure so io francamente dire, se sotto i re longobardi, ed imperadori franchi si pagasse tributo per le terre in Italia. Abbiamo bensì la legge 31. di Lodovico Pio Augusto con queste parole: *Quicumque Tributariam terram, unde Tributum ad partem nostram exire solebat, vel ad Ecclesiam, vel cuilibet alteri tradiderit: is qui eam suscepit, Tributum, quod inde solebat solvere, omnimodis ad partem nostram solvat: nisi forte talem firmitatem habeat de parte nostra, per quam ipsum Tributum sibi perdonatum possit ostendere*. Ma qui la terra *Tributaria*, altro non vuol dire, che *Terra Censualis*, di cui si parla nella susseguente legge, cioè quella, che si donava o concedeva a livello ad alcuno con obbligo di pagare l'annuo censo. Di questa consuetudine abbiamo varj esempli presso gli antichi. Nella legge salica tit. 83. de Homicid. Ingenuor. cap. 8. leggiamo: *Si quis Romanum Tributarium occiderit, mille octingentis Denariis culpabilis judicetur*. Di qua inferì il Pitheo nel Glossario della legge salica, che i *Romani* soli erano *Tributarj* in Francia; *nec enim Franci ingenui pendebant Tributum*. In pruova di ciò adduce un passo di Gregorio Turonense, il quale nel lib. VII. cap. 15. della storia franzese scrive: *Ipse mul-*

tos de Francis, *qui tempore Childeberti Regis Senioris Ingenui fuerant*, *publico Tributo subegit*. Di tal parere fu anche il Du-Cange. Ma non è ben chiaro, se i *Romani*, cioè i discendenti da coloro, che prima della venuta de' Franchi abitavano nelle Gallie, pagassero tributo, da cui fossero esenti tutti i franchi Ingenui, cioè nati liberi. Il dire *Romanus Tributarius*, verisimil cosa è, che significhi uomo professante la legge romana, e possidente qualche podere obbligato a pagar censo, o sia tributo al padrone. Questi tali erano chiamati anche *Beneficiarii*, nè s' hanno da confondere coi romani ingenui e liberi, possessori di beni proprj. Si osservi ivi un'altra legge. Per l'uccisione di un *Romano Tributario* la pena è tassata *quadraginta quinque Solidis*. *Si vero Romanus homo possessor*, *hoc est qui res proprias possidet* (cioè nobile ed ingenuo) ucciderà alcuno, *Solidis centum culpabilis judicetur*. Due sorte adunque v'erano di Romani, nè è da inferire, che tutti i Romani fossero *Tributarii*, ma sì bene che alcuni o molti di essi possedevano *Terre Tributarie*, cioè suggette a pagar censo, nè proprie di loro. In un placito tenuto in Cremona nell'anno 910. da Gausone vasso e messo del re Berengario I. Lando vescovo di quella città si lamenta, perchè l'avvocato *Curtis Domni Regis Auce*, *que dicitur Magiore*, *querit nobis Censum solidorum septem*, *& dimidio pro Silvis*, *& Terris a parte ipsius Curtis*, *&c.* che era stata donata al suo vescovato. Ivi dunque si tratta di terra tributaria. Alcuni errori dell'Ughelli ne' vescovi di Cremona si pos-

possono correggere coll'ajuto di questo placito.

Truovasi poi nelle vecchie carte menzione *Glandatici*, *Herbatici*, *Escatici*, *&c.* cioè di un censo, e non di un tributo, che si pagava pel godimento della facoltà di poter pascere i porci nelle selve del Fisco chiamate pubbliche. Nel capitolare di Sicardo principe di Benevento, rapportato da Camillo Pellegrini, il cap. XXIX. è intitolato: *Ut non tollatur a Tertiatoribus Excusaticum & Porcos*. Pensano alcuni che quivi s'abbia a leggere *Excussaticum*, altri *Exclusaticum:* conietture insussistenti. Vi si dee riporre *Escaticum* forse *ob Porcos*. Perciocchè si usava *Esca* anticamente per significar la ghianda, o sia il cibo de' porci. In uno strumento della cronica del Volturno, spettante all'anno 972. si legge: *Qui vero porcos habuerint, ex eis dent Escaticum de undecim porcos unum*. Da questo censo per poter pascere i majali ne' boschi regj furono esentati i monaci di Farfa da Lodovico Pio Augusto, come s'ha dalla cronica di quel monistero, dicendo lo storico: *Omnia animalia hujus Monasterii in finibus Ducatus Spoletani per pascua Publica omni tempore pabulare debeant vel nutriri sine Datico, Herbatico, Escatico, vel Glandatico*. Così da un diploma di Ottone il Grande in favore di que' monaci, è conceduto il *jus pabulandi sine omni Datione* (ora dazio) *Castaldatico* (regalo, che esigevano i gastaldi regj) *Escatico*, *Erbatico*, *Glandatico:* nomi diversi per significar lo stesso.

Parimente abbiamo un privilegio conceduto

 nell'

nell'anno 998. ad Antonino vescovo di Pistoja da Ottone III. imperadore, in cui è ordinato, che niuno *supra Terram ejusdem Ecclesiæ residentibus Fodrum, aut Toloneum, vel Ripaticum, vel Alpaticum tollere præsumat*. La voce *Alpaticum* probabilmente significò il censo, che si pagava alla regia Camera per poter pascolare le pecore nell' Alpi. Terratico anche appellato il censo, che si pagava da' villani coltivanti le terre altrui, con dare per esempio tante staja di grano, miglio, orzo, ec. Alle volte nondimeno si scorge essere stato in qualche luogo una sorta di pubblico tributo. Come attesta Falcone Beneventano all' anno 1137. Ruggieri conte di Ariano promise di non esigere in avvenire dai Beneventani *de cunctis eorum hereditatibus fidantias, angarias, Terraticum, olivas, vinum, salutes, nec ullam Dationem scilicet de Vineis, terris aspris, silvis, castanetis, & Ecclesiis. Et liberam facultatem tribuit in hereditatibus Beneventanorum venandi, aucupandi, &c.* Mira quante maniere aveva costui di pelare i sudditi suoi. Sotto i re longobardi e franchi non apparisce, che i popoli risentissero tanta quantità di aggravj. Se vi fossero stati, nei privilegj da loro conceduti, ne apparirebbe qualche vestigio. Ma perciocchè il mondo va inclinando al peggio, andarono crescendo anche in Italia i pubblici pesi. Cita il suddetto Falcone un privilegio conceduto nel 1137. dal re Ruggieri al popolo di Benevento, con rilasciare ad essi *Fidantias, videlicet denariorum reditus* (forse aggravio imposto sopra i danari dati ad usura) *Salutes, angarias, Tera-*

ra-

raticum, *Herbaticum*, *Carnaticum*, *Kalendaticum*, *vinum*, *olivas*, *relevum*, *&c.* Così nell' anno 1029. Corrado I. Augusto, come s'ha dal tomo V. dell'Italia sacra, conferma al vescovo di Emora, oggidì *Città nuova*, *Villam Sancti Laurentii cum Placitis*, *& Districtibus*, *Collectis*, *& Angariis*, *Foro*, *Suffragio*, *Herbatico*, *Escatico*, *omnibusque publicis fructuationibus* (s'ha probabilmente da leggere *functionibus*) *& pertinentiis*. In un privilegio di Federigo I. Augusto si vede, che gli *Arimanni* o sia *Milites*, cioè i nobili, pagavano la *quarta* delle loro terre. Il *Plateatico*, che si truova in alcuni documenti era un tributo pagabile da chi volea vendere in piazza, ancorchè tal voce fosse poi trasferita ad altre specie di tributi. Odasi quali aggravj avessero quei della terra di Ninfa, oggidì *Santa Ninfa*, lungi da Roma alquante miglia, circa l'anno 1108. come s'ha dal codice MSto di Cencio Camerario. Cioè doveano essi fare *Hostem & Parlamentum*, *cum Curia præceperit*. *Servitium*, *quod assueti sunt facere*, *& Placitum*, *& Bannum faciant Beato Petro & Papæ*. *Quartam quam reddere debent*, *deinceps reddant ad mensuram Romani modii*; *& si Minister præcipit*, *conducant eam usque Tiberiam vel Cisternam*. *Glandaticum solvant in festo Sancti Martini*: *Bradones bonos bonos in festo S. Thomæ*. *De carico uniuscujusque Sandali solvant denarios sex*. *Fidantiam in unoquoque anno*. *In mense Madio Libras triginta de Papia bonorum*. *Platiaticum*, *quod extranei debent solvere Curiæ*, *solvatur*. *Foderum*, *quod debuerant Domno Papæ*

uno die, dent duobus, &c. Meglio ancora s'intenderà ciò che fosse il *Plateatico* da una donazione fatta nell'anno 1058. da Gisolfo II. principe di Salerno ad Alfano I. arcivescovo di quella città. Gli concede di poter tenere *in ipsa Platea plancas, & secus eas ponere faciatis, & habere quantas volueritis, & in ea ligamina rigere, & habere, & super eas edificia qualiter volueritis, &c. & Carnes, & alia mercimonia in eis mercimoniare, & vendere, & emere, &c. neque Portaticum, seu Plateaticum in hac nostra Civitate & foris per totum nostrum Principatum Salerni homines vestri dent. Sed omne Tributum, & Censum, & Servitium, Portaticum, & Plateaticum, & Pensionem, quod per annum pars ipsius nostri Sagri Palatii illi, qui in eis, ut dictum est, mercimoniaverint, & vendiderint, & emerint, facere & persolvere debuerint, tibi tuisque Successoribus faciant, & persolvant.* Così nell'anno 1080. *Domnus Marinus Sebastus Dux Amalphitanorum concessit Sergio, &c. totum Plateaticum de omnibus piscibus, & septem loca pro construendis Planchis juxta locum, ubi Carnes, & pisces vendunt in Amalfia, &c.*

Veggonsi ancora nominate ne' vecchj documenti *Forfaturæ*, che più usualmente furono *Forisfacturæ*, cioè le pene pecuniarie, che si pagavano per li delitti criminali al Fisco. Siccome ancora *Scadentiæ peregrinorum & extraneorum*. Il Du-Cange interpreta la voce *Excadentia*, così: *Bona caduca, quæ in Fiscum cadunt, seu ex commisso, seu alia quavis ratione.* Quanto a me credo, significar quella voce le

ere-

eredità de' pellegrini, e forestieri, che mancavano di vita senza far testamento, e senza eredi chiamati dalla legge, le quali erano prese dal Fisco. Nella cronica del monistero beneventano presso l' Ughelli tom. VIII. si truovano varj esempli di beni occupati dal Fisco, perchè i possessori forestieri non aveano con atto legittimo nominato erede alcuno. Si fa ben peggio in alcuni paesi oggidì, ne' quali i forestieri non sono ammessi alle eredità, benchè agnati o cognati, e benchè chiamati ne' testamenti; e tutto sel divora il Fisco. In Sutri nell'an. 1220. fu ordinato, che non valesse l' ultima disposizione de' pellegrini, se non v' interveniva il prete col gastaldo della curia, o pure con due vassalli della chiesa romana. Ma sopra modo crudel consuetudine e barbara legge era ne' passati secoli quella, che il Fisco occupava i beni di coloro, che aveano fatto naufragio. *Lagan* o *Laganum* si appellava questa iniquissima usanza, alla qual voce è da vedere il Du-Cange, che eruditamente fa vedere, questa essere stata in uso anche presso i Greci e Romani antichi, e familiare presso quasi tutte l'altre nazioni. Ne truovo anch'io esempj in Italia, ancorchè qui si procedesse con minor rigore che altrove. In una donazione della città di Gaudia, fatta nell'anno 1045. al monistero di Tremiti da Tesselpardo conte di Larino, si leggono le seguenti parole: *Et si naufragium patiatur qualibet navis in ipso mare, quantum pertinet in nostræ offertionis, obligo me ego Tasselgardus, ut nullam exinde tollam, sed tuæ sit potestati, tuisque successorbus, liberos eos dimittere absque*

 omni

omni læsione. Negli antichi annali di Genova da me dati alla luce nel tomo VI. Rer. Ital. all' anno 1270. circa dieci mila Genovesi con potente flotta andarono in ajuto del santo re di Francia Lodovico all' impresa di Tunisi. Nel ritorno furono da fiera tempesta spinte in Sicilia, e fracassate le loro navi, e gran copia d' uomini vi perì. *Porro rex Carolus* (fratello del santo re, e compagno in quella spedizione) *naufragio afflictis afflictionem accumulans extorsit ab omnibus quidquid ex dicto naufragio extitit, recuperatum, post triduum dicens, quod ex Regis Guillelmi Constitutione, & longa consuetudine hoc debebat suis scriniis applicari; defensiones Januensium allegantium conventionem cum ipso initam, per quam sani, & naufragi in personis & rebus, & securi in solo Regno haberi debebant, penitus non admittens*. Dimenticò ben questo re d' essere Cristiano, e peggio che i Turchi operò contra de' Genovesi collegati. Così inumana consuetudine talmente fu detestata dipoi dai sommi pontefici, e da' Concilj, che fulminata da più scomuniche, e posta nel ruolo dei delitti condennati nella bolla *Cœnæ Domini*, finalmente è cessata ne' paesi cattolici.

Ma ritornando alle rendite, che una volta giustamente ricavavano i principi, noi troviamo in uno strumento del 1198. che il popolo di Rieti *promisit de cetero reddere Domino Papæ & Ecclesiæ Romanæ medietatem de Placitis, & Bannis, & Forisfactis, & de Sanguine, & de Plaza, & Scorto, & Passagio, & Ponte Reatinæ Civitatis*. Col nome di *Passag-*

gio

gio non so se fosse denotato il transito delle merci, o pur qualche gabella imposta per le spedizioni de' Cristiani in Terra Santa. E' ivi anche parlato *de Plaza:* lo credo *Plateaticum*, di cui s'è parlato di sopra. Vegniamo ora a quei, che anticamente erano chiamati *Vectigalia*, *Portoria*, e in altre guise, che oggidì portano il nome di *Pedaggi*, *Gabelle*, *Dazj*, ec. Furono anche anticamente di varie specie, e pare che *Teloneum* fosse voce generale, che significasse il *Vectigalia* de' Latini, e le *Gabelle* fra noi. La voce *Pedagium*, usata dagli antichi, significava il tributo, che si pagava dai passaggieri a qualche ponte, fiume, o via pubblica; ma propriamente *Pontaticum* ai ponti, *Portaticum* alle porte si appellava. Truovasi *Pedaticum*, ed è lo stesso che *Pedagio*. Nella vita di san Gregorio VII. papa presso il cardinale di Aragona è scritto di Cencio Romano: *Hic supra Pontem Sancti Petri construxerat excelsam Turrim, & a transeuntibus de novo Pedaticum exigebat*. In un diploma di Ottone II. Augusto dell'anno 983. in favore del monistero del Volturno, leggiamo: *Neque Placiaticum* (per la piazza) *Portaticum* (per le porte) *Pontaticum* (per li ponti) *Casaticum* (per le case) *quisquam homo*, *aut publicæ rei exactor tollere aut exigere præsumant*. Strani nomi son quelli, che si truovano nei diplomi dei re, ed Augusti franchi dati in Francia, come *Rotaticum*, *Pulveraticum*, *Cespitaticum*, *Eclusaticum*, *Nautaticum*, *Roliaticum*, *Modiaticum*, *Viaticum*, *Salutaticum*, *Tranaticum*, *Cœnaticum*, *Foraticum*, *Mutaticum*, *Laudaticum*, ed al-

altri simili aggravj, ch' io tralascio, perchè non li trovo nelle memorie d'Italia, la quale verisimilmente era meglio trattata, che la Francia, da que' monarchi, ed anche da' precedenti re longobardi. S' incontra bensì *Pascuarium*, dazio da pagarsi al Fisco, ma questo non sembra diverso da *Escaticum*, o pure *Herbaticum* da noi già veduti. Eravi ancora *Agrarium* tributo o censo imposto ai pastori che menavano al pascolo le lor pecore per li poderi regali. Con suo decreto Carlomanno re de' Franchi, fratello di Carlo Magno nell' anno 768. o 769. ordina ai ministri regj di non far pagare gabella o dazio alcuno agli uomini del monistero della Novalesa. *Nullo*, dice, *Teloneo*, *nec Pontatico*, *sive Portatico*, *aut quod in Saumas* (le some) *vel in dorsa comportare videntur*, *requirere nec exactare non faciatis; nec de eorum ovibus pro Pascuis discurrentibus Pontatico*, *nec Agrario non exactetis*, *&c.*

Per le barche o navi si pagava *Ripaticum*, *Palifictura*, *Transitura*, o sia *Trastura*, *Portonaticum*. Vi sono altri nomi, probabilmente significanti lo stesso, come *Navim ligatura*. Tali gabelle si pagavano dai nocchieri, e padroni di barche in certi luoghi, per dove passavano, o dove si fermavano con legar esse barche ai pali. In un diploma di Berengario I. re d'Italia, dato in favore di Rigoldo vescovo di Ceneda, non già nell'anno 996. come ha l'Ughelli nel tomo V. dell'Italia Sacra, ma bensì nel 906. vediamo donato *Portum in fluvio Liquentia*, *& de ambabus partibus ripæ per quindecim pedes palis fictarum* (leggi *Palifictura m*)

Ri-

Ripaticum, *Teloneum &c.* Del *Ripatico* s'ha menzione in un altro privilegio, conceduto da Carlo M. ai monaci di santa Maria all' Organo di Verona, rapportato poco correttamente dal prefato Ughelli: dove son queste parole: *Neque Navalia Telonia*, *quæ Ripaticos vocant*, *atque terrestria*, *neque in transitibus Portarum*, *vel Pontis Urbis Veronæ*, *&c. persolvere cogantur*. Conservasi nel vescovato di Cremona l'insigne registro di tutti i privilegj di quella chiesa, raccolti nel 1220. da Sicardo celebre vescovo della stessa città. Da esso trassi io la tassa di quello, che doveano pagare in varj siti i Comacchiesi nel condurre il loro sale per li fiumi della Lombardia. Il decreto fu fatto dal re Liutprando nell'anno 715. o pure 730. e questo venne confermato da Carlo Magno nell'anno 787. Cioè doveano pagare *Ripaticum Porto Mantuano*, *Campo Marcio*, *Porto Brixiano*, *Porto qui vocatur Cremona*, *Porto Parmisano*, *Porto qui dicitur Addua*, *Porto qui dicitur Lambro*, *& Placentia*. A tutti questi siti, appellati porti, pagavano i Comacchiesi il dazio ivi prescritto, e di questo decreto è fatta menzione in un diploma di Lodovico II. Augusto dell'anno 850. presso l'Ughelli, e in altri da me rapportati, da' quali risulta, che i vescovi di Cremona erano padroni di quel porto. Viene anche menzionata nelle antiche carte *Curatura*, cioè una gabella, che si ricavava dai mercati. In un diploma di Berengario I. conceduto a Giovanni vescovo di Cremona, e pubblicato dal suddetto Ughelli, è scritto *curatam publiciter exigere*; ma s'ha da scrivere

Cu-

Curaturam publiciter exigere. Più sotto ivi si legge *quidquid Creaturæ*, *telonei*, *aut portatici*; ma vi sarà stato *quidquid curaturæ*. Nelle memorie della Basilica Ambrosiana illustrate dal Puricelli, abbiamo alla pag. 519. *Colonen. quod vulgo Turadia dicitur*, *sive Portenaticum*. Ma probabilmente si dee ivi riporre *Teloneum*, *quod Curadin*, o più tosto *Curatura dicitur*. Non so dire, se *Portenaticum* la gabella de' porti, o delle porte, il qual ultimo era chiamato *Portaticum*. Di questa *Curatura* non so se diversa dal *Teloneo* e *Ripatico*, è parlato in un placito cremonese dell'anno 998. da Cessone Messo di Ottone III. imperadore. *Habemus*, dice ivi Odelrico vescovo di quella città, *& detinemus a parte ipsius Episcopii proprietatem fluvio Padi da caput fluvio Addua usque ad Vulpariolo*, *seu Ripa juxta ipso fluvio*, *non longe ad istam Civitatem Cremonæ*, *ubi in ipsa Ripa antiquo Mercato esse videtur cum Teloneo*, *& Curatura*, *seu Ripaticum de ipsa Ripa*, *tam de navis*, *& omnibus aliis negotiis*, *&c.* Nell'archivio estense abbiamo la concordia stabilita nell'anno 1228. fra il comune di Ferrara, e molte città d'Italia, intorno al *Ripatico* da pagarsi nel Po dai mercatanti forestieri. Ivi sono diversamente tassati *Francigenæ*, *Theotonici*, *Januenses*, *Pisani*, *Placentini*, *Mediolanenses*, *Cremonenses*, *Parmenses*, *Bergamaschi*, *Regienses*, *Brixienses*, *Veronenses*, *Bononienses*, *Imolenses*, *Faventini*, *Ariminenses*, *tota Tuscana*, *tota Marchia Anconæ*, *tota Apulia*, *Veneti*, *Romani*. Per questo *Ripatico* era stata controversia fra i Modenesi, e Ferraresi, e fu composta nell'anno

1179.

1179. dove i primi furono esentati a *Toloneo & Ripatico Bondeni*, ed obbligati andando a Ferrara di pagare *tres Imperiales Communi Ferrariæ*.

A raccogliere i tributi, dazj, e gabelle erano destinati *Telonearj*, così chiamati nelle vecchie memorie. Per vegliare a questo ufizio furono deputati *Actionarii*. Gran rendita dovea essere quella delle pene pecuniarie, cioè *Multæ*, o *Mulctæ*, che *Freda* sono anche appellate nelle antiche leggi, siccome *Leudis*, o *Leudum* fu detta la composizione prescritta per gli omicidj. Imperciocchè s'ha da osservare (e se ne stupirà più d'uno) quanto sieno diversi i costumi e le leggi de' nostri tempi da quelli de' secoli barbarici. Allora pochi misfatti erano capitali, cioè puniti colla morte. A riserva dei commessi contro il re, o contro la repubblica, che si chiamano delitti di lesa Maestà, se i servi uccidevano il padrone, o la moglie il marito; era permesso il *comporre* ogni altra iniquità, cioè riscattarsi e liberarsi con pagare la somma di danaro tassata dalle leggi, di maniera che chi uccideva un prete, pagando DC. soldi; e chi ammazzava un vescovo, sborsando DCCCC. soldi al Fisco, se n'andava cantando, assoluto da ogni altro aggravio, come s'ha dalla legge longobardica 101. di Carlo M. e da altre di Lodovico Pio. Perciò l'uccisore d'una persona nobile, della moglie innocente, d'uno sculdascio, ed uffiziale, ec. e parimente un incendiario, un ladro, un assassino da strada, erano ammessi alla composizione, e il Fisco occupava tutti i beni di chi non pagava. Nè questa usanza era propria de'

so-

soli Longobardi. Quasi tutti ancora gli altri popoli settentrionali praticavano lo stesso. Vedi le leggi Salica, Ripuaria, Bavarica, &c. Anzi anche ne' secoli posteriori si veggono prescritte pene molto lievi al furto, ed omicidio. In una bolla di papa Gregorio IX. dell' anno 1230. indirizzata agli uomini di Castello Serrone, si leggono le seguenti parole: *Si aliquis committit Omicidium, vel facit alicujus membri incisionem, debet solvere Curiæ XX. solidos Provenienses. Et ille qui est specialis Dominus ejus, debet facere inde justitiam & vindictam. De sanguine vero debet solvere Curiæ X. solidos. Item si aliquis committit Furtum intra Castrum de die, debet solvere Curiæ V. solidos; si de nocte X. solidos. Item si quis furatur uvas vel consimilia, debet solvere Curiæ XII. denarios.* Essendo state così leggiere una volta le pene, e cotanto inferociti e turbolenti i costumi degli uomini, si può ben conietturare, che frequenti fossero i delitti, con ingrassarsi poi delle spoglie de' rei il regio Fisco, e massimamente se si trattava di ribellione. Con suo diploma Arrigo I. tra gl' imperadori nell' anno 1016. donò a Richilda Contessa *medietatem Curtis Trecentulæ, cum medietate Castelli, & Capellæ, & Campi Ducis, &c. sicut a Berengario, & Hugone filiis Sigefredi Comitis, nostro Imperio rebellantibus hactenus visa sunt possideri.* Questa Richilda fu poi moglie di Bonifazio duca, e marchese di Toscana. Così nell' anno 960. Berengario II. re d'Italia donò a Willa regina sua moglie *Cortem Ubiani*, con dire di voler noto ad ognuno, *hunc Rogum, cujus*

jus hæc hereditas legaliter visa fuit, in nostri fidelitatem omnino decidisse, quodque statum Regni nostri, nostrasque Personas, tractando penitus consensit in nihilum redigere, nostrisque se copulavit inimicis, &c. Oltre a ciò perveniva no al Fisco regale molte eredità per mancanza di eredi. Nella legge 158. del re Rotari è decretato, che se alcuno muore lasciando solamente figlie legittime, e figli bastardi, i *Parenti prossimi*, cioè gli agnati, prenderebbero due oncie del di lui asse. *Et si Parentes non fuerint, Curtis Regis ipsas duas uncias suscipiat.* Che se uno moriva *sine heredibus, res ipsius ad Curtem Regis* scadevano: il che va inteso, purchè egli non avesse testato. Gli eredi legittimi si computavano *usque ad septimum geniculum*, o sia grado. Dura anche oggidì in molti luoghi questo costume o più duro, o più mite secondo gli Statuti. Guaimario I. principe di Salerno (come costa da un suo diploma dell'anno 886.) donò alla chiesa di san Massimo fondata da Guaiferio principe suo padre in Salerno, *integras res Benenati & Ademarii, &c. eo quod sine heredibus mortui sunt, & Sacri nostri Palatii pertinent.* E di qui s'intende, come sì sovente gli antichi re ed imperadori donassero alle chiese tanti poderi e corti, come costa dai loro diplomi, i quali quasi soli si sono salvati dalle ingiurie del tempo, e però tuttavia esistenti negli archivj sacri. Col nome poi di *Corti* significavano gli antichi l'unione di molti poderi, anzi un castello, di modo che molte terre e castella de' nostri tempi erano allora appellate corti. Ancorchè que-

sta

sta verità si ricavi da tanti documenti da me dati alla luce, e maggiormente comparisca nel cap. XI. dove s'è trattato degli allodj; pure ne vo' recar qui un esempio. Rodolfo re d'Italia nell'anno 924. *Prid. Idus Novembr.* confermò al regio monistero di san Sisto di Piacenza *quasdam Curtes*, *Wardastallam videlicet*, *Luzariam*, *Lectora Paludana*, *Villulæ*, *Piguniarias*. Oggidì Guastalla è città, e *Luzzara*, e *Pigognaga* terre di riguardo.

Vengo ora a certi aggravj del pubblico, appellati *Onera publica*, *Angariæ*, *Perangariæ*, *Factiones publicæ*, e simili conosciuti, e praticati anche ne' secoli barbarici. Primieramente di gran peso dovette essere quello di tutte le persone libere atte all'armi, forzate a concorrere all'armata, e a militare, qualor veniva voglia o bisogno ai regnanti di far guerra. Siccome vedremo al cap. XXVI. *della Milizia*, pochi erano esentati dal prendere l'armi, e dall' andare in campagna, con grave discapito de' loro interessi. Per chi non andava era determinata la pena, appellata *Heribannum*. La legge 23. di Carlo Magno ordina ai Messi regj di *amodo exactare fideliter Heribannum absque ullarum personarum gratia*, *vel blanditia*, *seu terrore*. E che tal pena fosse ben dura, si riconosce, perchè si pagava a proporzione delle facoltà d'ognuno. Chi aveva sei libbre *in auro*, *& argento*, *bruneis*, (cioè armi) *ferramento*, *pannis*, *caballis*, *bobus*, *vaccis*, *aut peculiis*, dovea pagar tre libbre, con aggiugnere nondimeno, *ita ut uxores aut infantes non fiant expoliati pro hac re de eorum vestimentis*. Da tale aggra-

gravio è da credere, che molti cercassero o comperassero l'esenzione. Avea l'imperadrice Ermingarda, moglie di Lottario I. Augusto, fondato il monistero di san Salvatore in Alina. Ottenne essa dall'Augusto consorte nell'anno 848. ai due avvocati, ai due cancellieri, *& duodecim Liberis hominibus* d' esso monistero *omnem exercitalem expeditionem, seu publicarum rerum functionem, quatinus deinceps immunes exercitali expeditione, &c.* Aggiungasi ora *Heribergum*, onde è nata la voce italiana *Albergo*, cioè l'obbligo di dare ospizio a tutti i ministri regj e della giustizia, o pure ai soldati, quando lo richiedeva l'occasione. Aggravio pur troppo conosciuto anche a' dì nostri. *Albergaria* si chiamava una volta. Chi ricusava l'albergo, cadeva in pena, cioè dovea pagare l'*Heribannum*. Nella legge longobardica 128. di Carlo M. viene, *ut nec pro Waita, &c. nec pro Heribergæ, nec pro alio banno, Heribannum Comes exactare præsumat, nisi Missus noster prius ad partem nostram Heribannum recipiat.* Erano chiamate *Paratica* e *Paratæ*, *Mansionatica & Mansiones*, o pure *Evectio*, le spese, che si faceano per ricevere il re, e i suoi messi ed altri ministri. La prima parola indica l'ordine inviato di preparar l'alloggio; e l'altra l'alloggio stesso intitolato *Mansio*. Fu anche in uso nel significato medesimo *Hospitatio*. Presso i Romani (giacchè antichissimo è quest' uso) si chiamava *Metatum*, e *Stativa*. Allorchè venivano i Messi regj per fare giustizia nelle città o nel contado, uno dava loro l'alloggio; gli altri cittadini, o pure abitatori di

un luogo, facevano *Conjectum*, cioè una *Colletta*, tassando ciascuno per la sua rata a proporzion delle facoltà, a fin di pagar quelle spese. Intorno a questo abbiamo la legge 54. di Lodovico Pio Augusto, dove è detto, che ogni qual volta i Messi, sieno vescovi, abbati, o conti, *infra suam Juditiariam vel terminum fuerint, nihil de aliorum Conjectu accipiant. Postquam vero inde longe recesserint* (cioè fuori di quel distretto o diocesi) *tunc accipiant, secundum quod in sua Tractoria continetur. Vassi vero nostri & Ministri alii, qui Missi sunt, ubicumque venerint, inde Conjectum accipiant*. Quella, che qui è chiamata *Tractoria*, oggidì ha il nome di *Patente*. Anche presso i Romani si truova usata in questo significato *Tractoria*. In essa era prescritto tutto quel che si doveva contribuire ai Messi. Non dispiacerà ai lettori di leggere la formola di tali *Trattorie*, esibita a noi da Marcolfo nel lib. I. che sembra più tosto convenire a' tempi Carolini, che ai Merovingici. Eccola. *Ille Rex (N. N.) omnibus agentibus. Dum & nos in Dei nomine Apostolico viro illo (N. N.) nec non & Inlustre viro illo (N. N.)* perchè si solevano inviare due Messi, l'uno ecclesiastico, e l'altro secolare) *partibus Legationis causa direximus: ideo jubemus, ut locis convenientibus, eisdem a vobis Evectio simul & humanitas ministretur. Hoc est Veredos sive Paraveredos tantos; Pane nitida modios tantos; Vino modios tantos; Cervisa, &c. lardo, &c. Çarne, Porcos, porcellos, vervices, agnellos, aucas, fasianos, pullos, ova, oleo, garo, melle, aceto, cymino, pipere, costo, ga-*
rio-

riofile, spico, cinamo, granomastice, dactilas, pistacias, amandolas, Cereos librales, caseo, salis, olera, legumina; ligna Carra tanta; faculas tantas; itemque victum ad caballos eorum, fœno Carra tanta, suffuro modios tantos. Hæc omnia diebus singulis tam ad ambulandum, quam ad nos in Dei nomine revertendo, unusquisque vestrum per loca consuetudinaria eisdem ministrare, & adimplere procuretis: qualiter nec moram habeant, nec injuriam perferant, si gratiam nostram optatis habere.

Non si figuri alcuno, che tutte queste specie si contribuissero ai Messi. Marcolfo le annovera tutte; ma i re ne determinavano quel che era conveniente al loro bisogno e dignità. Dissi io bene, che tale spedizione di ministri straordinarj tornava in vantaggio de' popoli per l'amministrazion della giustizia; ma riusciva ben loro pesante a cagion delle spese; e però non mancava chi talvolta ricalcitrava di pagare e somministrar quanto era prescritto. Fu perciò obbligato Lodovico Pio a far la seguente legge 24. fra le sue: *Si quis Literas nostras despexerit, idest Tractorias, quas propter Missos nostros recipiendos dirigimus, aut Honorem, quem habet* (cioè il benefizio o ministero) *amittat; aut in eo loco, ubi prædictos Missos recipere debuit, tamdiu sedeat, & de suis rebus Legatos illuc venientes suscipiat, quousque animum nostrum satisfactum habeat.* Ma i vescovi ed abbati, che sapevano il lor conto, non trascuravano mezzi per essere esentati dal peso suddetto, cioè a *Mansionibus & Paratis*. In un privilegio conceduto da Lodovico II. im-

peradore a Rovigo vescovo di Padova nell'anno 855. è fatto comando, che niuno *aut freda exigenda, aut Mansiones, vel Paratas faciendas, &c. exigere*. Questo diploma serve a correggere qualche errore preso dall' Ughelli nella serie de' vescovi padovani. Così in un diploma di Ugo e Lottario regi d'Italia nell'anno 931. dato in favore delle sacre Vergini della Posterla di Pavia, si legge vietato ai pubblici ministri d'inquietare quel monistero, *vel loca ad causas audiendas, freda exigenda, aut tributa, aut Mansionaticum faciendum, vel Paratas faciendas, &c.* E la contessa Matilda, come apparisce da un suo strumento, nell'anno 1107. concedette a Dodone vescovo di Modena, che *neque per se, neque per aliquem ab ea missum, Albergarias inferret* agli abitanti nella corte di Massa. Poco fa è stata fatta menzione de' *Veredi* e *Paraveredi*. Ancor questo fu uno de' pubblici aggravj. Cioè erano tenuti gli uomini delle provincie somministrar. cavalli tanto da cavalcare, che da soma per condurre le bagaglie, allorchè il re, e la sua corte, e i messi regj, o conti, od altri pubblici ministri passavano per paese. Lodovico II. Augusto negli ordini dati ai messi, vuole che s'informino: *Ubi quum iter dictaverit, Dominus Imperator recipi debeat per singula Ministeria. Ubi ab eo directi Legati. Unde eis amministrentur obsequia* (cioè le spese). *Unde Paravereda*. Di questo aggravio spesso si parla ne' capitolari dei re franchi. Nell' anno 835. *omnes Presbyteri & Parochi Cremonensis, tam de Plebibus*, (cioè i parrochi piovani) *quamque & de Oraculis*, (cioè degli orato-

torj, e delle chiese non battesimali) fecero ricorso a Lottario I. imperadore, lamentandosi, *quod Parafreda, & Carra ad nostram Cameram deportandam injuste dedissent*. Fu ventilata la lor querela, ed esso imperadore dichiarò, ch' essi non erano tenuti a quell' aggravio; aggravio, dissi, praticato anche sotto gli antichi imperadori, e in maniera ben più aspra. Chiamavasi allora *Cursus Vehicularius*, e da altri fu appellato *Fiscalis*, o pure *Publicus*, cioè erano disposti ad ogni determinato sito di alquante miglia cavalli e carrette, per portare con diligenza le lettere del principe, e condurre sollecitamente i ministri ed uomini della corte. Aurelio Vittore così parla di Trajano: *Noscendis ocius, quæ e Republica gerebantur, admota media publici cursus*. Di questa angaria è fatta più volte menzione ne' codici di Teodosio e Giustiniano, ed era lo stesso, che la *Posta* oggidì, se non che toccava allora al paese di somministrare e mantenere i cavalli e le carrette. Alcuni buoni imperadori ne sgravarono il pubblico, appoggiandone la cura al Fisco. Sotto i re Goti, Longobardi, e Franchi durò quest' uso, e alle spese de' sudditi. Non era permesso negli antichi tempi, come oggidì si pratica, alle persone private di servirsi della diligenza *Vehicularii cursus*, o sia della posta, se non per singolare privilegio, e concessione del principe. V' ha una legge di Onorio Augusto con queste parole: *Ne quis sibi deinceps Cursum publicum privatus usurpet, nisi quum aut a nobis evocatur, aut a Clementiæ nostræ veneratione discedit*. Nè qui si fermava l' angheria. Conve-

niva anche tener barche pronte, chiamate *Dromones*, e *Naves cursoriæ*, delle quali fa menzione Apollinare Sidonio nell' Epist. V. a fin di condurre per fiumi e laghi i corrieri, cortigiani, e magistrati regj. Ulpiano nella *l. Fideicommissum ff. de Juditiis* chiama questi *inexcusabilia onera*. E nelle formole del Lindenbrogio cap. 12. è conceduta ad un vescovo l'esenzione a *Navali*, *vel Carrali Evectione:* segno, che anche ne' secoli barbarici il pubblico ne era gravato.

Un altro aggravio era allora *Fodrum*, o *Foderum*, cioè l'obbligo di alimentare i soldati, e fin lo stesso imperadore, e tutta la sua corte in passando pel paese. Nella vita del buon imperadore Lodovico Pio si legge: *Inhibuit a plebeiis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari*. Abbracciava il fodro anche foraggio e biada per li cavalli. Nella celebre pace di Costanza, nell'anno 1183. stabilita fra l'imperadore Federigo I. e le città della Lombardia, egli dice: *Nobis intrantibus in Lombardiam, Fodrum consuetum, & Regale qui solent & debent, præstabunt*. Non indarno è ivi detto *qui solent & debent*, poichè non pochi v'erano che se n'erano procacciata l'esenzione coi mezzi soliti nel mondo, con incomodo grave dei non privilegiati. E a pagare il fodro erano tenuti non meno gli ecclesiastici, che i secolari. Abbiamo da Raderico lib. 2. cap. 30. de Gest. Frid. essersi fra l'altre sue doglienze lamentato Adriano IV. papa del suddetto imperadore, perchè pretendeva il fodro anche dai beni proprj del medesimo papa. *De Dominicalibus Apo-*

sto-

stolici Fodrum non esse colligendum, nisi tempore suscipiendæ Coronæ. Strano è bene che non si concedesse ad ûn romano pontefice quell'esenzione, che era accordata a tanti vescovi ed abbati. Nel 1014. Arrigo I. fra gli Augusti donò al monistero veronese di santa Maria all' Organo *omne Fodrum, & Placitum, reddibicionem, angariam, seu quamcumque publicam functionem, quam famuli ejus hactenus nostræ Reipublicæ persolvere visi sunt*. E Federigo II. imperadore nell' anno 1223. privilegiando il monistero di santa Maria nel porto di Ravenna, disse: *Ipsa Ecclesia cum suis Obedientiis ab omni infestatione seu molestia immunis existens, nec Civitati, nec alicui Potestati Collectas, Fodrum, Albergariam persolvat, &c.* Così in un aggiustamento seguito l'anno 1190. fra i Legati di Arrigo VI. re de' Romani, e Gerardo vescovo di Padova, fu conchiuso: *Neque de terris, quæ in Dominatu Episcopatus erant, Fodrum præstare debeat, &c.* Pare eziandìo, che i vescovi esentati raccogliessero poi esso *Fodro* dai sudditi, e se l'appropriassero. Esiste un privilegio conceduto nell'anno 1031. da Corrado I. Augusto ad Ubaldo vescovo di Cremona, dove son queste parole: *Alias consuetudines, quas sui Antecessores ad illam potestatem pertinentes, & Angarias quondam habuerunt, & Fotrum de ipsa Civitate, quod ad nostrum servitium colligi usus fuit, & porcos Arimannorum, & Albergarias, &c. exigant*. Era poi tassato quanto ogni città e castello dovea pagare per esso fodro. Arrigo IV. re di Germania ed Italia nel 1079. confermando tutti i beni e

D 4 pri-

privilegj al vescovo di Padova, fra l'altre cose annovera ancor questa: *Insuper septem Libras monetæ Venetiarum, quas in nostro adventu in Regnum Italicum Sacenses una causa, quia Episcopus Paduæ est Comes Sacensis, & Præcepto Patris nostri dicunt se nobis debere.*

Niun tempo c'è stato esente da aggravj, e pare che questi andando innanzi sempre più crescessero. Ogni età conobbe le *Angarie*, e *Perangarie*, siccome ancora le *Collette*, chiamate ancora *Collatæ*, e in un editto di Teoderico re dei Goti *Collationes*, che oggidì portano il nome di *Colte*. Antico è parimente il nome di *Dazio*, truovandosi nelle vecchie carte *Data*, *Datia*, *Dadea*, e *Dationes*. Anzi v'erano tributi ed aggravj, de' quali troviamo il nome senza sapere ciò, che significassero. In un diploma di Adelgiso re de' Longobardi dell'anno 773. (se pure è documento sicuro) rapportato nel Bollario Casinense Tom. 2. Constit. 20. si legge: *Concedimus per ipsa Monasteria omnes Scufias publicas, & Angarias, atque Operas, & Dationes, vel Collectas, seu Teloneo, & Siliquatico de singulas Mercaturas & Portoras, &c.* Che razza di aggravio fossero le *Scufie*, non ho chi me lo insegni. Abbiamo anche un diploma di Arrigo II. fra gl'imperadori, con cui nell'anno 1055. conferma i lor beni ai canonici di Cremona, *cum districtu*, *cum porcis & vervecibus*, *cum Operibus*, *& omnibus Scuffiis*. Osservisi poi quali regalie e tributi pretendesse Federigo I. imperadore dal popolo di Crema per l'isola di Fulcherio nell'anno 1188. *In his locis* (così ha il decreto conserva-

to

to nel archivio della città di Cremona) *habuit & tenuit Dominus Imperator per suos medietatem totius Vini* (veggasi che esorbitante tributo) *& de terris Militum quartum; de ceteris vero tertium; & plenam jurisdictionem, honorem plenum, & districtum: scilicet Fodrum, Banna, Erbaticum, Escaticum, Tensas, Malgas, Cascias, Piscationes, Venationes, Silvas omnes, &c.* Non saprei dire, cosa fossero le *Malghe*. Per conto delle *Tense* pare lo stesso che le *Tasse*. Nella storia veneta del Sanuto sono mentovate le *Tanse de' Notai*, *le Tanse de' Giudici*. Ma in uno strumento del comune di Modena dell'anno 1281. si legge: *Commune Finalis Mutinensis debeat dare pro eorum* (cioè de' mercatanti lucchesi) *securitate Tansam a Finali usque Bondenum cum hominibus armatis*. Qui sembra una *Scorta*. Presso l'Ughelli ne' vescovi salernitani si truova *Audientia* per una specie di tributo. E ne' vescovi di Canne *sine calzao* (forse *calcario*) *& affidatura, & omni jure tributario*. Non so dire, se significasse tributo pel diritto di far calce. Ne' vescovi di Caserta è parlato *de Calcariis terrarum*. E nel capitolare di Sicardo principe di Benevento è comandato, *Ut nulla nova consuetudo imponatur, excepta antiqua, hoc est Responsaticum, & Angarias, & Calcarias*. In uno strumento di Verona dell'anno 1140. dato alla luce dal Campagnola, sta scritto: *Commune de Soavo remisit omnia servicia, scilicet Plobegum, & Daciam, & Waitas*. Il nome di *Waita* significa il fare *la Sentinella* o sia *la Guardia*. Il Ferrari nelle Orig. Ital. credette che la voce *Aguato* venisse dal

dal Latino *Accubitatus*; e il Menagio deriva la parola *Guatare* dal Latino barbaro *cattare*, ed *Aguato* da *Guatare*. All' incontro il Ferrari tira *Guatare* da *Videre*, *Visitare*. Tutti sogni. Chiara cosa è, che *Aguato* viene dal Tedesco *Waita*, che noi, secondo l' uso di mutare il W in GV diciamo *Guaita*. *Stare ad Guaitam* dissero i vecchj; e in Italiano stare a *Guato*. E di qua venne *Aguato*, e *Guatare*. I Francesi dicono *Guet*, *estre au Guet*. Per la voce veronese *Plobegum* è da vedere, se mai significasse l' aratro, che i nostri contadini tuttavia chiamano *Piod*, o *Pioeu*. *Pflug* dicono i Tedeschi; o pure *Plough*, o *Plow*, altri di que' popoli. Roberto Guiscardo duca di puglia nell' anno 1059. promise di pagare alla chiesa romana *pro unoquoque jugo boum pensionem duodecim denariorum Papiensis monetæ*. Cerchino altri di meglio indovinare.

Tralascio altre rendite feudali, che i marchesi d' Este nell' anno 1198. ricavavano dall' isola d' Ariano, e l' altre, che nel 1196. appartenevano ai duchi di Toscana nel castello di Preceno. Dissi parere, che sotto i re longobardi e franchi non fosse in uso tanta copia e diversità di aggravj; ma nè pure mancavano allora ufiziali del principe, che introducevano delle cattive usanze in pregiudizio de' popoli, e spezialmente tali angherie inferivano ai servi ed aldioni non solo de' secolari, ma anche degli ecclesiastici, che disperati abbandonavano le campagne fuggendosene altrove. Riferito questo disordine all' insigne e piissimo Augusto Carlo Magno, cagion fu, ch' egli pubblicasse la leg-

legge 121. fra le longobardiche. *Audivimus*, dic' egli, *quod Juniores* (quei della famiglia) *Comitum*, *vel aliqui Ministri Reipublicæ*, *sive etiam nonnulli fortiores Vassi Comitum*, *aliquam redbibitionem* (contribuzione) *vel Collectionem* (oggidì colta) *quidam per pastum*, *quidam etiam sine pasto*, *quasi deprecando*, *a Populo exigere soleant*. *Similiter quoque opera*, *Collectiones frugum*, *arare*, *seminare*, *runcare*, *carrucare*, *vel cetera his similia a Populo per easdem*, *vel alias machinationes exigere consueverunt*, *non tantum ab Ecclesiasticis*, *sed a reliquo Populo exigebant*. Ordina pertanto, che sieno levati sì fatti abusi. *Quia*, soggiugne egli, *in quibusdam locis in tantum inde Populus oppressus est*, *ut multi ferre non valentes*, *per fugam a Dominis*, *vel a Patronis suis lapsi sunt*, *&* *terræ ipsæ in solitudinem redactæ sunt*. Leggesi ancora una lettera da esso Augusto scritta al re d' Italia Pippino suo figlio, incaricandogli di provvedere a queste ed altre concussioni fatte al popolo dai pubblici ministri. Non dovette finire questa superchieria e cupidigia, perchè abbiamo la legge 32. di Lodovico II. imperadore, dove anch' egli proibisce cotali angherie. Parimente Guido imperadore nell' anno 922. nella legge 3. le condannò, volendo, che gli *Arimanni*, cioè le persone libere non paghino, *præter quod constitutum Legibus est*. *Inconsuetæ occasiones* sono appellati questi aggravj in un diploma di Corrado II. fra gl' imperadori dell' anno 1027. dato in favore delle monache di san Salvatore di Lucca. *Tolte e mali usus* si truovano alle volte appellati simili aggravj; e

in

in un suo diploma del secolo IX. Berengario I. re d'Italia vietò, che niuno potesse esigere dal monistero trevisano de' santi Pietro e Teonesto, suggetto al Veronese di san Zenone, *Urnas*, *atque Mutas*, *vel ullas Collectas*. Del dazio delle *Urne* è da vedere il Du-Cange. Le *Mute* nella diocesi di Salisburgo significavano la misura delle cose liquide.

Ne' secoli più bassi, allorchè le città presero forma di Repubblica, sottomettendo al loro dominio le varie terre e castella, che dianzi non ubbidivano, il costume era, che obbligavano que' popoli a pagare la *Boazia*, cioè un tanto per ogni pajo di buoi. *Rugadicum* è appellato questo tributo in uno strumento della città di Tortona dell'anno 1183. riferito dall' Ughelli con queste parole: *Rugadicum* (credo più tosto *Bugadicum*, o *Bucadicum*) *est duo soldi de unoquoque pari Boum*. Della suddetta *Boazia* è fatta menzione in uno strumento dell' anno 1173. in cui gli uomini della Badia di Frassinoro sulle montagne si sottopongono al comune di Modena, promettendo *omni Anno dare Boatiam Mutinæ sex Denarios Lucanos pro unoquoque pari Boum*. Dopo il mille ancora s' introdussero varj straordinarj aggravj, a' quali spezialmente erano sottoposti i vassalli, chiamati *Auxilia*, *dona gratuita*, e *Mutua*, cioè prestanze di danaro, che mai più non si restituiva. Venendo adunque occasion di guerre, o maritandosi il principe, o accasando egli le figlie, o dovendosi conferire a lui, ovvero ai figli il cingolo della milizia, appellata cavalleria; o fortificar la città o qualche castello; si

si esigevano *Auxilia* da tutto il popolo, ma più sovente dai vassalli. Dai *Cortusi* sono menzionati *Mutua*, *&* *Dacie*, che affliggevano il popolo di Padova; e Matteo Villani fa menzione delle varie *Prestanze* imposte ai Fiorentini. Nella par. I. delle Antich. Est. ho io ricordato, che il celebre Roberto Guiscardo duca di Puglia e Calabria, maritando nell'anno 1076. una sua figlia ad Ugo figlio di Azzo II. marchese, cioè del progenitore della casa d'Este, mandò *Regali*, o sia doni a tutti i suoi baroni;

. . Læti quibus & vir & uxor abire
Donati valeant: nec enim prius Imperiales
Altera cum Proles thalamos Michaelis adisset,
Quodlibet Auxilium dederant . . .

Così scrive Guglielmo Pugliese nel suo poema. Che se due o tre volte si pagava dal popolo qualche ajuto o in danari, o in naturali, sotto nome di *Consuetudine* seguitava poi questo peso. Da tali consuetudini, che non aveano mai fine, niuna città probabilmente andò esente, e se ne troverà anche ai dì nostri. Nè tali nomi e pesi furono ignoti agli antichi. Nella legge 2. Cod. de Offic. Præf. Præt. Afr. si truova *Notitia Consuetudinum, quas in Sacro laterculo & in Prætorio pro tempore Dux præbere debet*. Nè fu esente una volta da sì fatte consuetudini la Repubblica ecclesiastica. Eccone un esempio in un diploma di Lodovico II. Augusto dell'anno 873. rapportato dal Puricelli ne' Monum. della Basil. Ambros. Quivi si legge: *Nullus Pontifex ullas Præstationes,* *vel*

vel annuas Donationes, seu quaslibet Angarias, & superimpositas Exactiones, contra morem Canonicum, sive Regularem Constitutionem superimponere aut exigere audeat. Per tali avanìe screditatissimo fu nel secolo stesso IX. Giovanni arcivescovo di Ravenna, citato perciò al Concilio Romano, tenuto nell'anno IV. di papa Niccolò, e XI. del suddetto imperadore. Diceano i querelanti, *eumdem Archiepiscopum per binos annos semel Episcopia nostra circuere, & tamdiu per singula residere, quousque ipsa, &c. cum suis hominibus consumat, & non antea inde recedere, quam ab Episcopo loci illius ad Archiepiscopum, & familiares ejus, quae non debentur, dona non modica tribuantur. Insuper omni anno (quod in toto mundo minime invenitur) colonico more, berbices, & oblatas, vinum & pullos, & Ova Archiepiscopo, & ad suum Archipresbyterum similiter, & ad Archidiaconum, & ad Vicedominum, & ad Arcarium, & ad Majorem cubiculi, & ad Cartularium, & ad Scriniarium, & ad Defensores, & ad Cubicularium, & ad Majorem Domus, tribus pro omnibus his supradictis omne annualiter sine intermissione ad unumquemque redditum, sicut Tributarii facere*. Era anche questo arcivescovo un pallone di superbia, e cozzò col sommo pontefice, ma in fine egli ne restò scornato. Queste inique usanze si chiamavano ancora *Occasiones*, e tal voce s'incontra nelle antiche memorie. Basterà qui la legge 37. di Lodovico Pio imperadore, dove s'ha: *De injustis Occasionibus, & consuetudinibus noviter institutis, sicut Tributa sunt, & Tolonea in me-*

dia

dia via, ubi nec aqua, nec palus, nec pons, nec aliquid tale fuerit, unde juste Census exigi possit, ut auferantur, &c. E questo sia detto dei tributi, ed aggravj de' secoli barbarici, non pretendendo io per questo d'averli mentovati tutti; perciocchè questo è un campo molto fecondo, e la disgrazia porta, che introdotto un nuovo dazio o gabella, ha la fortuna di conseguire il privilegio dell' immortalità. Niuno forse ci è de' popoli, che sentendo i proprj pesi, non se ne lagni, ma senza conoscere quelli ancora d' altri paesi, che talvolta sono molto più grevi. Finirò con dire, udirsi da noi con orrore i nomi de' Goti, Unni, e Longobardi: oh genti nefandissime, gridava una volta chi non era loro suddito. Ma odasi Salviano lib. V. de Gubern. Dei, dove scrive, essere stati sì esorbitanti al suo tempo gli aggravj de' popoli del romano imperio, che ne stavano senza paragone meglio i Barbari, e i Romani divenuti loro sudditi non si curavano di mutar Padrone. *Franci hoc scelus nesciunt. Chunni ab his sceleribus immunes sunt. Nihil horum est apud Wandalos, nihil horum apud Gothos. Tam longe enim est, ut hoc inter Gothos Barbari tolerent, ut ne Romani quidem, qui inter eos vivunt, ista patiantur. Itaque unum illis Romanorum omnium votum est, ne umquam eos necesse sit in jus transire Romanorum.*

De-

Degli Atti delle donne.

DISSERTAZIONE XX.

LAMENTEREBBONSI le donne, ove nulla dicessi di loro, nè facessi punto conoscere i riti del loro sesso ne' secoli barbarici. Primieramente si vuole avvertire, che le fanciulle a' tempi de' Longobardi nudrivano il crine, nè lo tosavano. Nelle leggi del re Liutprando noi troviamo sovente *Filias in capillo in casa relictas*. E per attestato di Paolo Diacono lib. V. cap. 37. De Gest. Langobard. il re Cuniberto, avendo inteso lodare *Theodotem puellam eleganti corpore, & flavis prolixisque capillis pæne usque ad pedes decoratam*, tosto se ne invaghì. Le quali parole sembrano indicare, che le vergini allora andassero col crine sciolto sulle spalle, ma verisimilmente con qualche nastro legate nel calare dal capo. In Milano e Bologna, e fors' anche altrove i fanciulli e le fanciulle si chiamano *Tosi*, *Tose*, *Tosane*, *Tosoni*, e *Tosette*: il che quantunque paja dire il contrario di quello che praticarono i Longobardi, pure il Ferrari nel Tratt. dell' Orig. della lingua nostra giudicò, che *Intonsi* ed *Intonse* de' Longobardi si sia convertito in queste altre voci. Che se non si tosavano le fanciulle, sembra che se ne possa inferire, che quando poi passavano a marito, allora si tagliassero, o, per dir meglio, si accorciassero la chioma. Il Du-Cange nel Glossario fu d'altro parere alla parola *Capilli*, scrivendo: *Promissos crines innuptæ ferebant*, *nec*

eos

eos in nodos retorquebant, quod nuptarum erat apud Langobardos. Ma quando non si rechino testimonianze di tal uso, non siam tenuti a seguitar sì fatta opinione; perciocchè non si distinguevano le zitelle dalle maritate, perchè le prime portassero il crine sciolto, e l'altre aggruppato; ma perchè quelle erano *in capillo*, e per conseguente l'altre doveano andare in qualche maniera tosate. Presso gli antichi Franchi, siccome attesta Gregorio Turonense lib. III. cap. 18. della storia, i maschj portavano *cæsariem incisam*, e i primi re la lasciavano cader giù dalle spalle; ma i re Carolini al pari del popolo adoperavano un'onesta tosatura de' capelli; ed è da credere, che le donne d'Italia, da che vennero a comandar qui i Franchi, si accomodassero ai lor costumi, ed usassero treccie, e ricci per ornamento del capo.

Uso ancora fu delle fanciulle il portar *Camiciuole* strette alla vita. Paolo Diacono nel compendio di Festo scrisse: *Supperus vestimentum puellarum lineum, quod & subucula, id est Camisia dicitur*. Vien deriso Paolo da Giuseppe Scaligero con queste parole: *Camisiam usurpat Paullus verbum suæ ætatis, ac suorum elegantia dignum*. Troppo è da dire precipitosa questa sentenza. Vittore Vitense nel libro I. de Persecut. Vandalor. tanto prima, cioè nell'anno 487. conobbe *Camisias & Femoralia*. Anzi abbiamo da san Girolamo, che a' suoi tempi era usatissima questa voce, scrivendo egli nell' epist. a Fabiola: *Volo pro legentis facilitate abuti sermone vulgato. Solent militantes habere lineas* (cioè vesti di tela bianca) *quas Camisias vo-*

cant, sicaptas membris, & adstrictas corporibus, ut expediti sint vel ad cursum, vel ad prœlia. Perciò quella voce una volta significava non la *Camicia* dei nostri tempi, ma sì bene una *Camiciuola.* E veggasi, che l'*Alba* vestimento sacro, da noi appellato oggidì *Camice*, da san Gregorio Magno lib. VI. epist. 27. e da Anastasio Bibliotecario nella vita di Benedetto III. fu chiamata *Camisium* e *Camisia*. I Greci per significare quella, che oggidì *Camicia* si appella, e si usa portare sotto tutte le vesti, dicevano *Hypocamisum*, cioè *Sottocamicia:* parola anche adoperata dal suddetto Anastasio nella vita di san Giovanni Limosiniere.

Quanto agli *Sponsali*, costume una volta fu, almeno nel secolo nono, che volendo un uomo obbligar la sua fede di prendere per moglie una femmina, le metteva l'anello in dito: il che oggi si serba per la benedizione del matrimonio. E quando si celebrava davanti il sacerdote esso matrimonio, si stendeva un velo benedetto tanto sopra l'uomo, che sopra la donna in segno di verecondia, e della pudicizia, che aveano da conservare. Per chi passava alle seconde nozze non si usava più questo velo. Ci vien questo rito insegnato da papa Niccolò I. nelle risposte ai consulti dei Bulgari, capitolo terzo, dove interrogato, qual consuetudine si avesse da osservare nelle nozze, così egli risponde: *Nostrates tam mares quam feminæ nullam ligaturam auream aut argenteam, aut ex quolibet metallo compositam, quando Nuptialia fœdera contrahunt, in capitibus deferunt. Sed post Sponsalia, quæ futurarum sunt Nuptiarum*

rum promissa fœdera, quæque consensu eorum, qui hæc contrahunt, & eorum, in quorum potestate sunt, celebrantur, & postquam arbis Sponsam sibi Sponsus per digitum fidei a se Annulo insignitum despondet, dotemque utrique placitam Sponsus ei, cum scripto pactum hoc continente, coram invitatis ab utraque parte tradiderit, &c. ambo ad Nuptialia fœdera perducuntur. Et primum quidem in Ecclesia Domini cum oblationibus, quas offerre Deo debent per Sacerdotis manum, statuuntur; sicque demum Benedictionem, & Velamen cæleste suscipiunt. Veruntamen Velamen illud non suscipit, qui ad secundas Nuptias migrat. Post hæc autem de Ecclesia egressi Coronas in Capite gestant, quæ semper in Ecclesia ipsa solitæ sunt reservari, &c. Antichissimo era il rito di dar l'anello negli sponsali, e questo vien chiamato *Anulus pronubus* da Tertulliano nel lib. *de Cultu femin.* Anche gli antichi Romani usavano di dare allora l'anello. Così da santo Ambrosio nel libro *de Virginitate* cap. XV. è montato *Flammeum nuptiale nuptarum*, cioè quel velo, di cui parla papa Niccolò. Lo stesso santo arcivescovo nell' epist. XIX. dice: *Quum ipsum Conjugium Velamine Sacerdotali, & Benedictione sanctificari oporteat, &c.* Quattro uomini tenevano gli angoli di esso velo, chiamato anche *Pallium*, sopra le teste de' nuovi conjugati. In oltre per mano de' sacerdoti si mettevano in capo ad essi le corone, e solevan queste essere rilevate a guisa di torre, e composte di fiori. Questo rito, come osserva il Pascalio lib. 2. cap. 16. *de Coronis*, lo presero i Cristiani dai Greci e

Romani, e come innocente lo ritennero. Nella funzione ancora del matrimonio allora si costumò, come oggidì, che l'uomo e la donna si davano la man destra per segno del possesso, che l'uno prendeva dell'altro, e della fedeltà e concordia, che avea da essere fra loro. Fanno di ciò fede Tertulliano, e san Gregorio Nazianzeno. Erano poi amendue avvisati di astenersi per quel giorno e nella notte seguente da ogni commerzio carnale per riverenza al sacramento. Anzi v'erano di quelli, che per due o tre giorni se ne astenevano: il che duro parrebbe agli uomini carnali de' nostri tempi. Allorchè le nuove maritate erano condotte alla casa del marito, con tripudio e pompa maggiore che oggidì si facea questo passaggio. Nella legge VI. di Astolfo re de' Longobardi son le seguenti parole: *Pervenit ad nos, quod dum quidam homines ad suscipiendam Sponsam cujusdam Sponsi cum paranympha & Troctingis ambularent, perversi homines aquam sordidam & stercora super ipsam jactassent, &c.* A questo delitto s'impone ivi una grave pena; perciocchè pare, che i Longobardi osservassero il costume anche oggidì osservato in Inghilterra, cioè di fare una legge nuova, qualora qualche misfatto si commetteva, per cui dianzi non fosse stata determinata la pena. Quei, che *Troctingi* son detti in essa legge, dal grammatico Papia son chiamati *Joculatores, qui saltare noverunt.* Di costoro tornerà occasion di parlare nel cap. XXIX. *degli Spettacoli.*

Con che pompa i re e principi solennizzassero le loro nozze, facile sarebbe il dimostrarlo.

lo. Qualche cosa ne diremo nello stesso cap. 29. Anche i privati con sontuosità corrispondenti alle loro forze, e alla lor dignità faceano risplendere quella funzione. Nel secolo XIV. e nel seguente, uso fu in Lombardia, che negli sponsali o nel matrimonio de' nobili un eloquente oratore, alla presenza de' parenti e cittadini amici, recitava l'Epitalamio, cioè un' orazione in lode degli sposi, e delle lor case illustri. Grande sfarzo era allora nelle vesti, e negli addobbi delle case, e ne' conviti per molti giorni. Il bello era, che i parenti non andavano esenti da una contribuzione; cioè costume era, che tutti regalassero lo sposo o la sposa; e questi regali nelle nozze massimamente de' principi e gran signori erano magnifici. Ne tratteremo meglio nel capit. 29. Qui solamente si vuole avvertire, che *exenia Nuptialia* furono in uso anche a' tempi del re Rotari, e ne restava padrone il marito tuttochè fossero fatti alla sposa. Così abbiamo nella legge 184. di quel re longobardo. *Si quando pater filiam, aut frater sororem suam alii ad uxorem tradiderit, & aliquis ex Amicis accepto Exenio ipsi Mulieri aliquid dederit, in ipsius sit potestate qui mundium de ea fecit*. Ma allora si dovea camminar con molta moderazione. Perchè dovette andare all' eccesso questa dispendiosa usanza, fu poi essa proibita dallo Statuto di Milano part. II. cap. 455. colle seguenti parole: *Quum mulier fuerit Sponsa, vel Matrimonio copulata, nullus, excepto Marito vel Sponso, debeat eidem munus nec munera offerre in publico nec occulto sub pœna, &c.* Che dote secondo

le leggi romane si dovesse dare alle donne, s' ha da dimandare a' nostri giurisconsulti, e vedere i susseguenti Statuti delle città. Per quel che riguarda i Longobardi, colle leggi de' quali fin verso il 1200. si governò la maggior parte d' Italia, non era determinato quanta avesse da essere la dote. I padri alle figlie, i fratelli alle sorelle facevano un dono o regalo, chiamato *Phaderphium*, quasichè in esso consistesse l' *Eredità* paterna: che così suona quella parola. E qualunque fosse questo regalo, serviva per le figlie di lor porzione nell' eredità del padre. Odasi la legge 181. del re Rotari: *Si quando pater filiam suam, aut frater sororem suam legitimam alii maritum dederit, in hoc sit sibi contenta de patris aut fratris substantia, quantum ei pater aut frater in die traditionis nuptiarum dederit, & amplius non requirat*. Anticamente le doti delle figlie non ascendevano a molto, come oggidì si pratica in Germania. In Italia i facitori degli Statuti più compassione regolarmente ebbero in questo proposito al sesso femmineo; ed oggidì non poche son le case, che risentono grave incomodo dal dovere sborsar tanto di dote per accasare le lor figlie: dal che nasce poi un altro disordine, cioè che per alleggerirsi da questo peso, le consegnano ai monisterj, e voglia Dio, che sempre con vera vocazione delle medesime fanciulle.

All' incontro costava allora non poco agli uomini il prendere moglie; imperciocchè bisognava in certa maniera, che le comprassero: il che per testimonianza di Tucidide nella Storia,

ria, e di Aristotele nella Politica, praticavano una volta anche i Greci. Parimente Tacito nell' Opusc. de Germ. mor.b. scrive: *Dotem non uxor marito, sed maritus uxori offert.* In fatti sulle prime doveva il marito pagare *Metam*, o *Methium*, o *Mephium* (così varia si truova negli antichi MSti) e questo per ottenere, e far sua la donna. Oltre a ciò soleva costituire ad essa il *Morgincap*, o sia *Morgingab*, o pure *Morgangeba*, come sta parimente scritto ne' vecchj libri. Dell' una e dell' altra donazione è fatta menzione nella legge 49. lib. VI. del re Liutprando. *Nulli sit licentia Conjugi suæ de rebus suis dare amplius per qualecunque ingenium, nisi quod ei in die votorum in Mephio & Morgincas dederit.* Spieghiamo l' una e l' altra voce. Riflettendo anche i Longobardi, qual sia l' ordinaria debolezza del sesso femminile non meno del corpo, che della mente, e come lieve la sua sperienza nelle cose del mondo, e a quanti inganni sia esposta la credulità delle donne; determinarono, che niuna vi fosse delle medesime, che non istesse sotto la tutela, protezione, e podestà, per così dire, di qualche uomo: di maniera che nulli erano tutti i contratti loro, che riguardassero alcuna alienazione di cose. Questa tutela si chiamava *Mundium* dalla voce sassonica *Mund*; e quell' uomo, a cui apparteneva la difesa e patrocinio della femmina, si appellava *Mundualdus*. V' erano *Mundualdi* naturali, cioè il padre rispetto alle figlie, o il fratello per conto delle sorelle, e in mancanza di essi gli agnati. Talvolta ancora i figli maschj erano mundualdi della madre. Altri poi furono

costituiti mundualdi dalle leggi. Tale sempre era il marito di sua moglie. Che se mancava ogni parente, a cui appartenesse questa difesa e balìa, *Curtis Regia*, cioè il Fisco, o sia il re, assumeva questo peso o diritto. Ecco come parli la legge 205. del re Rotari. *Nulli*, dic'egli, *Mulieri liberæ sub Regni nostri ditione*, *Lege Langobardorum viventi liceat*, *in suæ potestatis arbitrio*, *idest sine Mundio vivere*, *nisi semper sub potestate virorum*, *aut certe Regis* (altri codici hanno *aut potestate Curtis Regis*) *debeat permanere*. *Nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus sine voluntate ipsius*, *in cujus Mundio fuerit*, *habeat potestatem donandi aut alienandi*. Di questa consuetudine longobarda ne durano ancora le vestigia negli Statuti di alcune città d'Italia, e particolarmente nel regno di Napoli, dove più lungamente che altrove furono osservate le leggi longobardiche. Giovanni Villani nelle Giunte alla sua storia da me date alla luce lib. 2. cap. 9. così scrisse: *E feciono la Legge*, *che ancora si chiama Longobarda*; *e tengono ancora e' Pugliesi*, *e gli altri Italiani in quella parte*, *dove danno Monualdo*, *overo il volgare Monovaldo alle Donne*, *quando s' obbligano in alcun contratto*; *e fu buona e giusta Legge*. Allorchè dunque si maritava una donna, non ne seguiva, che il marito acquistasse il *Mundio* o tutela della medesima; ma necessario era, che lo comperasse, per così dire, dal padre, fratello, o altro parente d'essa, mediante il prezzo, che si accordava fra loro. Questo prezzo si appellava *Meta*, *Mephium*, *Methium* nelle leggi d'essi Longobardi,

vo-

voce che i chiosatori interpretano con chiamarla *donationem Sponsalitiam vel Nuptialem*. La stimo io più tosto *Sposalizia*, perchè secondo la legge 178. e seguente del re Rotari, nel giorno, che si celebravano gli sponsali, si soleva anche costituire, e per lo più pagare la *Meta*. Veramente era chiamata donazione: pure non disdice il dirla una specie di compera; perchè, siccome hanno osservato il Martinio e il Vossio, la voce *Meta* o *Methium* è formata dal sassonico *Meden*, significante *mercede conducere*. Che se moriva il marito, seguitava la donna ad essere sotto il *Mundio*, o sia sotto la podestà di chi era erede di esso marito. Che s'ella voleva passare alle seconde nozze, se il nuovo marito intendeva di acquistare il mundio di essa, come s'ha dalla legge 182. del re Rotari, *de suis propriis rebus medium pretii, quantum fuerit dictum, quando eam primus Maritus sponsavit, pro ipsa Meta, dare debeat ei, qui heres proximus mariti prioris esse inveniebatur*.

Si maraviglierà taluno all'udire, che i mariti doveano pagare per conseguir la tutela e podestà sopra le mogli. Ma cesserà la meraviglia in riflettendo, essere anche oggidì familiare in molti luoghi la donazione *propter nuptias*, che fanno gli uomini alle donne. Aggiungasi, che presso gli antichissimi popoli in uso fu, che i mariti costituissero la dote alle mogli, o almen loro facessero un dono conveniente al loro stato, come si ricava dai libri dell'antico Testamento, e dagli scrittori profani Omero, Diodoro, ed altri, che non occorre ricorda-

dare. Questo rito si osserva tuttavia fra i Turchi. Perciò sembrava, che il marito per una forma di compera acquistasse la moglie. Vero è nondimeno, che vantaggio ne potea provenire al marito. Mancando di vita le mogli senza figli, i mariti secondo le leggi ne erano eredi. Veggasi la legge 2. lib. VIII. del re Liutprando; e in una longobardica di Arrigo I. tra gli Augusti fu parimente deciso, che *uxori sine filiis amborum decedenti* il marito succedesse nella piena eredità. Anche i fratelli, se godevano il mundio delle sorelle, ne guadagnavano la loro porzione. Che se per avventura alcuno uccideva, o offendeva, o calunniava, o faceva giurare una donna, la pena imposta al reo, si pagava a coloro, *ad quos Mundium de ea pertinebat*. Tralascio altri vantaggi. Ma uno merita d'essere riferito. Cioè, se una fanciulla o vedova libera, promessa con gli sponsali ad alcuno, spontaneamente bensì, ma *sine voluntate patris, vel fratris, vel ejus, ad quem Mundium pertinebat*, contraeva matrimonio con altro uomo libero; allora il marito, che l'avea presa, era condennato dalle leggi a pagare venti soldi d'oro a chi teneva il mundio della donna, e questo *pro anagrip*, cioè per la sua insolenza, e venti altri soldi *propter Faidam*, affinchè i parenti non nudrissero nemicizia contro di lui, e non ne facessero vendetta. Ciò costa da alcune leggi dei re Rotari e Liutprando. Era delitto anche il prendere in moglie una figlia altrui senza consentimento del padre, o de' fratelli, o degli agnati, tuttochè essa non avesse contratti gli sponsali con altra persona;

e il

e il marito era sottoposto alla pena suddetta. Ma secondo la legge 182. di Rotari era permesso alle vedove il prendere a loro arbitrio un altro consorte, purchè libero. E perciocchè non mancavano uomini, che ubbriacati dalla passione, e sedotti dalle carezze delle femmine, cadevano in eccessi, costituendo smoderate mete alle medesime; vi provvide il re Liutprando colla seguente legge 35. del lib. VI. *Si quis*, dic' egli, *Conjugi suæ Metam dare voluerit, ita nobis justum esse comparuit, ut qui est Judex* (cioè conte, o del numero de' magnati) *dare debeat, si voluerit, Solidos CCCC. amplius non. Et reliqui Nobiles homines dare debeant Solidos CCC. amplius non. Et si quiscunque alter homo minus dare voluerit, det quomodo convenerit*. Non ha bisogno di spiegazione una tal legge.

E pure questo non era anticamente creduto bastante per le donne. Si aggiunse il *Morgincap* mentovato di sopra, che la maggior parte de' mariti donava alle nuove mogli. Questa parola tedesca significa *Dono della mattina*. Cioè a poco a poco s'introdusse l'usanza, che dopo la prima notte della lor unione, o per ricompensa delle fatiche tollerate dalle giovinette, o per premio di averle trovate vergini, i mariti facessero loro un altro dono, consistente non già in una gioja, in una veste, o altro simile ornamento, ma bensì in obbligare ad esse una parte de' proprj beni. E che questo donativo, chiamato *Morgincap* fosse diverso dalla precedente *Meta*, chiaramente si raccoglie dalla legge V. del re Astolfo. Ancor qui giudicò be-

bene il re Liutprando di mettere freno alla pazzia degli uomini. Cioè nella legge I. lib. II. ordinò, che tal dono fosse confermato da pubblico strumento con aggiugnere: *Tamen ipsum Morgincap volumus, ut non sit amplius, nisi quarta pars de ejus substantia, qui ipsum Morgincap dederit.* Il dar meno era a tutti permesso. Per quanto si può immaginare, questa speranza di raccogliere un considerabile Morgincap, dovea essere in que' tempi un possente motivo di conservare con gelosia la lor virginità, acciocchè se il marito si fosse avveduto, che non l'aveano ben custodita, negasse loro il dono della mattina. Perciocchè questo non si dava, come dicemmo, se non dopo la prima notte del commerzio maritale. Che anche tra i Franchi, siccome nazione germanica, fosse in uso il *Morgincap*, l'osservò il Gallaude nel Trattato *de Franco-Alodio*, e il Baluzio nelle Note ai Capitolari. Celebre è a questo proposito un passo di Gregorio Turonense, il quale riferendo i patti stabiliti nell'anno 588. fra Childeberto e Guntranno regi, così scrive: *De Civitatibus vero, hoc est Burdigala, Lemovica, &c. quas Guilesuindam germanam Domnæ Brunechildis tam in Dote, quam in Morganegiba, hoc est matutinali dono* (questo forse è una giunta) *in Franciam venientem certum est adquisisse, &c.* Abbiamo strumenti rapportati dal Baluzio, dove i mariti donano *quartam portionem* de' loro beni *dilectæ Conjugi suæ*; e quivi chiaramente è detto, che si soleva costituire il Morgincap *alia die post noctem nuptialem, qui est dies votorum nostrorum.* Dissi permesso agli uomi-

mini di donare alle mogli la *quarta parte* delle loro sostanze (il che oggidì parrebbe una pazzia) e non più; ma v'erano persone sì perdute nell'amore femmineo, che al dispetto delle leggi donavano anche la *terza parte*. Ne resta una pruova in uno strumento dell'anno 873. da me aggiunto alla cronica del monistero di Casaurea, in cui è consegnato a que' monaci, *quidquid eidem Gundi uxori quondam Justonis pertinebat a parte viri sui, videlicet Tertiam portionem de omnibus rebus suprascriptis, quae ei in die votorum Vir suus dederat*. Oggidì nel regno di Napoli, secondo le leggi della Prammatica, se intende una donna dopo la morte di godere il lucro dotale, appellato *Antefatto*, dee tagliarsi i capelli, e metterli sopra il cataletto del defunto. Di tal costume non ho trovato segno presso gli antichi. Ma perciocchè non di rado accadeva, che gli uomini promettevano il *Morgincap*, e poi non attendevano la parola; le donne più caute cominciarono ad esigere che prima di strignere l' indissolubile nodo essi le assicurassero di questa donazione. Di ciò ho veduto più esempli nell'archivio de' canonici di Modena; ma solamente uno ne citerò dell'anno 1185. cioè uno strumento di matrimonio, in cui lo sposo dice: *Manifesta causa est mihi, quoniam die illo, quando te sponsavi, promiseram tibi dare justitiam tuam secundum Legem meam in Morgincap, id est quartam portionem omnium rerum mobilium & immobilium, quas nunc habeo, aut in antea habuero. Nunc autem, si Christo auxiliante, te mihi in Conjugio sociavero, suprascriptam quartam, &c. tuae* di-

dilectioni do, cedo, confero, & per præsentem Cartam Morgincap in te habendum confirmo, ut facias exinde a præsenti die tu, & heredes tui, aut cui vos dederitis, quicquid volueritis ex mea plenissima largitate. Si osservi, come il Morgincap, che fu una volta dono arbitrario e gratuito, era divenuto di obbligo, interpretando io così *justitiam secundum Legem*; e che tal donazione era non ristretta alla vita delle mogli, ma piena ed assoluta. Sicchè costava ben caro il procacciarsi una compagnia nei tempi antichi, e molti si rideranno della goffaggine di allora. Tuttavia si vuol ricordare, che prima dei Longobardi, a tenore dell' Authent. *Præterea, C. Unde vir & uxor*, si doveva alla moglie non dotata la Quarta ne' beni del marito ricco. Son qui da udire i giurisconsulti, che secondo l' uso loro amplificano o limitano quella legge. Non lieve divario ancora passa fra gli antichi tempi e i nostri; perchè allora il Morgincap si conservava per lo più in casa del marito, cioè qualora essa premoriva, o lasciava de' figli: ma oggidì non rade volte la dote si consuma nell' eccessivo lusso, e ne resta poscia il debito. Niun secolo è esente da qualche pazzia.

Oltre al *Morgincap* solevano i Franchi, ed anche gli stessi re ed imperadori, costituire la dote alle loro spose, che veniva ad essere la *Meta* o *Mezio* de' Longobardi. Ho io dato alla luce lo strumento, in cui Lodovico II. Augusto nell' anno 850. costituisce in dote ad Angilberga sua sposa *Curtem juris nostri, quæ dicitur Campomiliacio, quæ sita est in Comitatu* Mu-

Mutinensi, *&* *Curtem*, *quæ dicitur Curtis Nova*, *quæ est interritorio Regensi*. Affinchè i mariti non si lasciassero avviluppare dall'arti donnesche, il re Liutprando nella legge 49. lib. VI. ordinò, che non fosse lecito il donare ad esse, *nisi quod eis in die votorum in Mephio & Morgincap dederint*. Forse altre leggi aveano i Franchi. Certo è almeno, che le regine ed imperadrici, perchè si credevano non legate dalle ordinarie leggi, non cessavano di carpir nuovi doni da' lor consorti. Sopra l'altre fu eccellente in questo mestiere la poco fa nominata Angilberga imperadrice. Più documenti ho io pubblicato di donazioni a lei fatte dall'Augusto suo consorte Lodovico II. Ne citerò qui una sola. Nell'anno 870. come costa da un suo diploma, le donò *Sextum Cortem nostram in Comitatu Cremonensi*, *sed & Cortem nostram Leocarnii in Comitatu Stationensi* (cioè nel contado d'Anghiera sul Lago Maggiore, che abbracciava Locarno) *simulque Atticianum Cortem nostram in Comitatu Dianensi*. Non meno mostrossi liberale verso Teotberga regina sua consorte Lottario re di Lorena, fratello del suddetto Augusto Lodovico II. principe famoso nella Storia Ecclesiastica per le sue pazzie in favore di altra donna. Imperciocchè, siccome apparisce da un suo diploma esistente in s. Sisto di Piacenza, nell'anno 867. le diede *in Pago Gracianapolitano Bellinsua*, *in Mauriacensè*, *Januensi*, *Lausonensi*, *Anausensi*, *Scudensi*, *nec non & in Pago Lugdunense Villas*, *quorum sunt hæc vocabula*: *Cavurgum*, *Lemningum*, *Novelicium*, *Mariacum*, *Aquis*, *Ariacum*,

cum, *Sugenadum*, *Primiacum*, & *Montem Sancti Martini*, *Anersiacum*, *Belmontem*, *Talgurium*, *Ducziadum*, *Marlindum*, *Virilgum*, *Durerium*, *Toducium*, *Columnam*, *Haltingum*, *Montiniacum*, & *quidquid ex ipsis rebus in Grosona sitæ sunt*, *quatenus eas perenni jure ad proprium pertineat*. Tali notizie serviranno anche a far conoscere, fin dove si stendessero gli Stati d'esso re Lottario, da che partì col fratello imperadore l'eredità di Carlo re di Provenza, lor comune fratello. Parimente Berengario I. imperadore nell'anno 920. con suo diploma donò *Curtem nostræ proprietatis de Prato Plano finibus Placentinis* all'augusta Anna sua consorte.

Dicemmo, che senza assenso o licenza del suo mundualdo nulla poteano le donne vendere o alienare. Ma ritrovandosi talvolta de'mundualdi, che dimentichi del loro ufizio, e prevalendosi della debolezza del sesso femminile, in danno loro convertivano la propria autorità; il re Liutprando ordinò, che volendo una femmina, anche col consenso del marito suo mundualdo, vendere alcuno de'beni suoi, dovessero intervenire al contratto anche due o tre parenti del suo sangue, acciocchè osservassero, se da qualche frode, inganno, o violenza fosse tratta ad alienare il suo. Questo rito si osserva tuttavia in Modena, ove possano restar lese le donne. In una donazione di molti stabili fatta nell'anno 1017. da *Bonifazio Marchese* figlio del fu *Tedaldo* parimente marchese, e da *Richilda* sua moglie, figlia del già Conte del Palazzo *Giselberto* al regio moniste-

stero di Nonantola sul Modenese, essa Richilda protesta di far ciò *una cum noticia de propinquioribus parentibus meis, quorum nomina eorum Lanfrancus & Maginfredus germanis meis*. Questo Lanfranco era anch' egli conte del palazzo, e suo fratello conte di qualche luogo. Negli Stati eziandìo della chiesa romana si vede, che le donne maritate non poteano donare nè pure alle chiese senza il consenso del marito. Vedesi fatta nell'antichissimo monistero di Subiaco una donazione di *Rosa Nobile Donna, consentiente mihi Benedicto Mansionarium viro meo*. Ma rimaste vedove poteano senza tal solennità donare. Allo stesso monistero nell'anno 1052. *Domna Imilia nobilissima Comitissa, quæ olim Domnus Donadeus Conjugem fuit, habitatrice in Palestrina*, fece una donazione di molti beni, e ciò senza l'assistenza di alcun de' parenti.

Già s'è osservato nel cap. XV. che maritandosi una donna libera con un servo, era permesso a' suoi parenti di darle quel gastigo, che più loro piaceva. Non facendolo essi, la medesima diveniva serva del re, ed era posta nel, per così dire, serraglio regio a filare, e non già a disonesti impieghi. Io non vuo' qui lasciar di dire qual fosse la pena statuita dalla legge Ripuaria tit. 59. §. 18. a questo delitto. *Si ingenua Ripuaria Servum Ripuarium secuta fuerit, & Parentes ejus hoc contradicere voluerint, offeratur ei a Rege, seu a Comite, Spatha & Conucola* (onde viene *Conocchia*, o sia rocca in Italiano). *Quod si Spatham acceperit, Servum interficiat. Si autem Conuculam,*

in servitio perseveret. Era ben dura la condizion della spada; ma s'intende di trafiggere un uomo già imprigionato e legato. Quali poi fossero i costumi, le virtù, e i vizj delle donne in que' tempi, non possiam ben conoscerli. Probabilmente poco diversi furono da quei d' adesso. V'erano donne pie, prudenti, caste; non ne mancavano delle scellerate ed impudiche. La libidine anche allora faceva le sue parti, e non erano cose rare gli adulterj. Se l'adultero e l'adultera si trovavano convinti, erano condennati alla servitù, e il Fisco regio ne diveniva padrone. Ai conti, cioè ai governatori apparteneva l'incombenza di cercare e punire questi delitti. Che anche alcuni vescovi una volta conoscessero tali cause, l'abbiamo accennato nel cap. 13. Colta una donna, che consentisse a toccamenti impudici, era permesso al marito *in eam vindictam dare*, *sive in disciplina*, *sive in venditione* (cioè potea venderla per serva) *veruntamen non occidatur*, *nec ei scematio corporis fiat*. Se l'impudico non potea pagare la pena, era consegnato al marito anch' egli *in disciplina*, *vel venditione*. Così il re Liutprando; poichè prima secondo le leggi del re Rotari, era lecito al marito di uccidere la moglie e l'adultero colti in quel misfatto: la qual legge dura tuttavia in Modena ed altri luoghi. Si scatenarono poi i vizj nel secolo X. ed allora la disonestà fu senza briglia. Fino i preti per questo vizio divennero diffamati, e nel seguente secolo gran difficultà si provò a distorli dalle concubine, ch' essi diceano di tenere per mogli, dicendo che non dovea negarsi

si loro ciò che si concedeva ai Greci. Ma nè pure allora mancarono donne e principesse di gran pietà, prudenza, e illibatezza di vita. Celebri spezialmente si renderono *Matilda Contessa* duchessa di Toscana, e signora d'altre città, e *Adelasia*, o sia *Adelaide Marchesana di Susa;* avendo anche amendue dati segni di molto valore. Nè si dee tacere, che in que' tempi due sorte di matrimonio furono in uso, cioè il solenne fatto con pubblico rogito, e benedetto dal sacerdote; e l'altro clandestino, cioè fatto in segreto, e senza testimonj; e contuttociò ancor questo era permesso o tollerato. Fu poi abolito nel sacro Concilio di Trento. Mancato di vita il primo marito, poteano le vedove passare ad un secondo; nè ciò fu mai vietato dalla Chiesa Latina. Abborrivano all'incontro i Greci la bigamia, e penitenziavano chi due volte si maritava: onde poi nacque l'impedimento della irregolarità per chi voleva ascendere agli Ordini Sacri. Però in que' tempi più rare che oggidì erano le seconde nozze. Ne parleremo di nuovo al cap. 33.

Dello stato dell' Italia, dell' abbondanza d' abitatori, della coltura delle campagne, mutazione delle città, felicità e infelicità de' secoli barbarici.

DISSERTAZIONE XXI.

Fuori dell' istituto mio sarebbe il ricercare, come abbondasse di popoli l' Italia, allorchè fioriva la repubblica e l' imperio romano. S' ha da fare questa ricerca per li tempi, ne' quali stettero le nostre contrade sottoposte alle nazioni settentrionali, per formarne un paragone co' tempi presenti. Allorchè i Longobardi calarono in Italia, trovarono indebolito non poco questo felicissimo paese per disgrazie frescamente patite. Nell' anno 565. tal guasto avea fatto in queste provincie la peste, che assaissime migliaja di persone erano perite, e vedevansi città e ville ridotte all' infelicità dei deserti. Appena tre anni dopo tanta calamità erano passati, che quella ferocissima nazione piombò addosso ai poveri Italiani, alle miserie de' quali s' era anche aggiunto una terribile carestia. Paolo Diacono lib. 2. cap. 26. de Gest. Langob. è quegli che parla: *Non erat tunc virtus Romanis* (cioè ai sudditi del romano imperio) *ut resistere possent: quia & pestilentia, quæ sub Narsete facta est, plurimos in Liguria & Venetia exstinxerat; & post annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat*. Poco stette a crescere il flagello; imperciocchè Cle-

Clefo secondo re de' Longobardi, uomo crudele, *multos Romanorum viros potentes, alios gladio exstinxit, alios ab Italia exturbavit.* Peggio avvenne sotto i duchi nel tempo che governavano il regno, scrivendo il suddetto storico, che *spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, Civitatibus subrutis, Populisque, qui non more segetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus, quas Albuin ceperat) Italia ex magna parte capta, & a Langobardis subjugata est.* Fra tante disavventure patite da que' popoli che ricusavano di ricevere per padrona quella bestial gente, si può credere che l'Italia cangiasse faccia, con restar desolate moltissime città, e ridotta incolta non poca parte delle campagne. Ad accrescere i mali concorsero nell' anno 590. le guerre mosse da due parti contro i Longobardi, cioè dai Franchi, e dai Greci, che riempierono di stragi e d'incendj il paese, e ricuperarono Modena, Mantova, ed Altino. Da lì a non molto scaricarono essi Longobardi il loro furore sopra le città tuttavia ubbidienti all'imperio romano, o sia de' Greci. Padova presa fu data alle fiamme, e d'ordine del re Agilulfo spianata. Cremona, Brescello, ed altri luoghi provarono lo stesso barbarico trattamento. Restavano in potere degli Augusti il Ducato Romano, l'Esarcato di Ravenna, Napoli con altre città marittime, ma non v'era anno che non fossero i loro territorj infestati dagl'inquieti Longobardi. La stessa regina delle città Roma, finchè durò il regno di costoro, per gl'infiniti disastri che patì, a poco a poco andò scadendo

 dall'

dall' antica sua dignità e bellezza. Fa dell' infelice suo stato menzione un epigramma del secolo VII. o pure VIII. ch' io ho dato alla luce. In esso è disegnata la retrogada fortuna di quella città, con quel verso, che anche era stato citato da Apollinare Sidonio nel lib. IX. Epist. 14. cioè

Roma, tibi subito motibus ibit amor,

il quale riletto al rovescio dice lo stesso, e dovette una volta parere qualche maravigliosa cosa.

Da questo poco si può comprendere, in che deplorabile stato si trovasse una parte d' Italia, prima che i Franchi se ne impadronissero. L' altra nondimeno, che ubbidiva ai Longobardi, non avea di che lagnarsi della propria fortuna. S' ammansò a poco a poco quella fiera gente, si accomodò ai costumi civili dell' Italia; e i popoli godendo nel cuore del regno la pace, non conoscevano altra guerra se non quella, che si faceva fuori de' confini contro de' suoi nemici. Buona giustizia era fatta; si potea portar l' oro in palma viaggiando; e per conseguente tornò la popolazione nelle città e ville, e la fertilità nelle coltivate campagne. Deposero i Longobardi gli errori d' Ario, s' imparentarono coi Romani, cioè con gli antichi abitatori d' Italia; e laddove ne' primi tempi di questo nuovo regno essi Romani, per attestato di Paolo Diacono, doveano *tertiam partem suarum frugum Langobardis persolvere*, nel progresso de' tempi tol-

tolta fu questa diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno. Sotto i re ed imperadori franchi miglior fortuna e quiete lunga si godè in Italia; laonde si può credere, che maggiormente allora crescesse qui la copia degli abitatori, essendo questo un frutto ordinario della pace. Ma appena colla morte di Carlo il Grosso imperadore cessò di signoreggiare in Italia la schiatta di Carlo Magno, che la discordia insorta fra i pretendenti a questo regno, cioè fra Guido e Berengario, tutto lo sconvolse e riempiè di guai, con facilitar anche alla barbarica nazione degli Ungheri la via per venire a saccheggiar buona parte d'Italia per anni parecchj. Sino ad Ottone il Grande, primo fra gl'imperadori tedeschi, durò questa malattia nelle contrade italiane. Ora quand'anche supponessimo, che prima del mille fosse ben popolata l'Italia, tuttavia è da dire, che il presente suo stato è senza paragone troppo superiore a quello d'allora. Non può essere in primo luogo che que' tempi abbondassero di tante famiglie contadinesche, come oggidì, perchè non solamente ne' monti, ma anche nel piano, troppo frequenti erano le selve. Per significare una selva, i Longobardi sovente si servirono della voce *Gajum*, *Gazium*, *Gagium*, *Waldum*, e *Gualdum*, che viene dal Germanico *Wald*, denotante un bosco. Nel tomo VIII. dell'Italia sacra dell' Ughelli, ove si parla de' vescovi beneventani, Arichis principe dona al monistero di santa Sofia nell'anno 774. *Ecclesiam Sancti Petri*,

 quæ

quæ ædificata est in Galo.... Ecclesiam Sancti Abundi, quæ sita est in Galo &c. & ex ipso Galo circa ipsam Ecclesiam largiti sumus in Monasterio Sanctæ Sophiæ territorium longitudine milliaria duo, latitudine unum, &c. Son quivi altri simili passi; ma dappertutto sembra che fosse scritto *Gajo*. In un diploma di Carlo M. dato alla chiesa di Reggio, e prodotto dall' Ughelli, vien mentovato *Gajum nostrum, quod in Luciaria conjacet, & nunc noviter excolitur*. Per disegnare una selva, parimente si servirono gli antichi della voce *Foresta*, che molti derivano dalla lingua germanica, siccome ancora dalla voce *Bosco*, indubitatamente d' origine tedesca, e che perciò passò anche nella franzese. Sembra medesimamente che usassero *Brolium*, o *Broilum* per una selva cinta di muro per tenervi fiere e animali da caccia, oggidì *Parco*. Ne' Capitolari di Carlo M. all'anno 800. abbiamo *Lucos nostros, quos Brogilos vulgus vocat*. Ma appresso i Milanesi *Brolium* fu adoperato per significare un giardino, o pure un luogo cinto di mura o siepe, e piantato di pomi e d'altri alberi fruttiferi. *Brollo* lo chiamano i Modenesi. Nell' Italia sacra tom. IV. uno strumento di Adalberto vescovo di Bergamo nell' anno 915. s' incontra *Casa cum Brolio uno tenente, cum muro circumdata, seu arboribus*. San Girolamo nel cap. III. d' Ezechiele interpreta *vivarium*, o *conclusum locum* quello, che ivi è *Peribolon*, da cui pretendono alcuni nato il nostro *Broglio*. Ottavio Ferrari fu di parere, che il luogo, in cui si raunano i nobili Veneti per trattare della distribuzion del-

le

le cariche pubbliche, fosse chiamato *Broglio*, perchè fosse un recinto con alberi. Ma non si confà con questo il *far Broglio*: però vedi qui sotto il cap. XXXIII. alla parola *Imbrogliare*. Sogliono anche i Napolitani e Romani chiamar *Macchia* una selva minore. Il Menagio da *Dumus* deriva *Macchia*: è cosa da ridere. Viene da *Macula*. Nella Cronica del Volturno all' anno 988. si legge *usque ad Macula Johannis Atissani*. Probabilmente con metaforico nome chiamarono gli antichi *Macchie* ne' campi quei cespugli e spineti, che saltano su qua e là, ove non son coltivati. *Macchie* e *Macchioni* sono appellati dai Modenesi; e i Napoletani dovettero trasportar questo nome ad una selva di non molta estensione. V'erano una volta paesi piantati di determinati alberi, i nomi de' quali durano tuttavia, come *Cerreto*, *Laureto*, *Rovereto*, *Saliceto*, *Albareto*, *Persiceto*, *Frassineto*, *&c.*

Ora anticamente abbondava l'Italia di selve e boschi, ed anche smisurati, che col tempo si andarono riducendo alla coltura: il che senza dubbio è avvenuto alla Germania, dove più non si mira quella esorbitante copia di selve, delle quali parlano gli antichi. Veggansi le vecchie carte italiane, vi si troveranno innumerabili selve, delle quali non rimane vestigio. Astolfo re de' Longobardi circa l'anno 752. come apparisce da un suo diploma, donò a Lopecino vescovo di Modena *Curtem nostram, quæ dicitur Zena, territorio Mutinensi, Sylva jugis numero quingentis, coherentes ibi a tribus partibus Gajo nostro, qui pertinere videtur de*

ipsa

ipsa Curte Zena, de quarta vero parte percurrente fluvio, qui nominatur Scultenna. Dura tuttavia nel territorio di Bologna la villa di Gazzo, o Gaggio, formato del *Gajo* o bosco regio, che era in quelle parti, da che fu esso ridotto a coltura. Apparteneva questa una volta al distretto di Modena, e si vede un decreto di questo popolo dell'anno 1255. *ut fodiantur Dogaria Sancti Cæsarei, Zenæ, Panarii, Gazi, Panzani, Nonantulæ.* Ivi ancora fu stabilito di far l'estimo delle terre *de Sancto Ambrosio, de Villa Ronchi, Gazio, Panzano, Zena, Sancto Cæsario, Bazano, Castro Crescente, Ravarino, Nonantula, &c.* Il bosco chiamato oggidì di Nonantola, non so se fosse parte della selva, o del gajo mentovati nel diploma suddetto. Quante altre selve avesse l'insigne monistero nonantolano, lo vedremo più abbasso. Che somiglianti selve una volta si trovassero alle rive dei fiumi, l'osservò anche ne' suoi tempi Apollinare Sidonio nell'epist. V. lib. I. dove scrive d'aver mirato *ulvosum Lambrum, Cæruleum Adduam, velocem Athesim, pigrum Mincium, &c. quorum ripæ torique passim quernis acernisque Nemoribus vestiebantur.* Que' boschi ora indarno si cercano. Nè solamente gran copia v'era di selve, abbondavano anche le paludi circa i fiumi del regno longobardico, e massimamente dove il Po e l'Adige mettono in mare. Ora noi troviamo belle e feconde campagne in que' siti, da che si cominciò dappertutto con argini a tenere in briglia i fiumi. Ma se potessimo avere una mappa degli antichi secoli, scorgerebbesi una gran differenza fra

il

il paese di allora, e quello di oggidì. Nè solamente fu questa una disavventura de' tempi barbari. Anche regnando i Romani, l'Emilia, la Flaminia, e la Venezia erano occupate da paludi, laghi, e boschi in gran quantità. Per testimonianza di Vitruvio lib. I. capit. 4. restava oppresso da molte *Paludi* tutto quel tratto di paese, che è tra Altino, Aquileja, e Ravenna. Sappiamo anche da Strabone lib. V. che *omnis Regio hæc majorem partem Paludibus abundat*. Avanti aveva egli detto, parlando di Brescia, Mantova, Reggio, e Como: *Hæc urbes longe supra Paludes jacent*. E di molte città della Venezia egli scrisse: *quorum aliæ insularum more cinguntur aquis, aliæ alluuntur mari aliqua ex parte, quæ in Mediterraneis supra Paludes sunt*. Attesta anche Erodiano, *stagna & Paludes inter Altinum & Ravennam enavigata fuisse*. Pertanto quel fertile paese, che forma oggidì il territorio di Ferrara, altri abitatori non avea ne' vecchj secoli, che pesci e rane, e non peranche era nata quella nobil città. Come stesse Ravenna, ce lo dirà Apollinare Sidonio, che vi passò L. I. Epist. 8. ad Candidianum. *Te municipalium ranarum loquax turba circumsilit. In qua Palude indesinenter rerum omnium lege perversa, muri cadunt atque stant, turres fluunt, naves sedent, ægri deambulant, Medici jacent, &c. Tu vide qualis sit Civitas, quæ facilius territorium potuit habere, quam terram*. Cioè stende ben lungi il suo territorio e distretto, ma ha poche terre arabili. Bologna parimente e Modena gravi incomodi pativano dalle acque stagnanti. Fino da' tempi del-

della Romana Repubblica fra queste due città, e nella Via Emilia, s'incontravano boschi e paludi, che ristringevano molto il passaggio. Veggasi ciò, che scrive Galba a Cicerone fra le sue Famil. lib. X. e Appiano lib. 3. Bellor. Civil. Di peggior condizione ancora fu Modena ne' secoli susseguenti. Truovasi ella bensì ne' tempi delle guerre civili di Roma appellata da esso Appiano *Urbs felicissima*, da Cicerone *firmissima & splendidissima Populi Romani Colonia*, e per la sua ricchezza da Pomponio Mela assomigliata *Patavio & Bononiæ*. Ma sì ella, che non poche altre città nel secolo IV. soggiacquero ad orrende calamità.

Odasi santo Ambrosio, che circa l'anno 388. così scrisse nell'epist. 39. a Faustino. *De Bononiensi veniens Urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Regium derelinquebas; in dextra erat Brixillum; a fronte occurrebat Placentia, &c. Te igitur semirutarum Urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent, &c.* Ecco in che miserabile stato si trovassero allora queste città, non sappiamo se per le guerre di Costantino il Grande, o per le recenti di Massimo tiranno. Che Modena non risorgesse da lì innanzi, cagione ne fu la lunga izza, cominciata fra i Longobardi, e i Greci padroni dell' Esarcato. Era questa città da quella parte il confine del regno longobardico, e però sottoposta alle continue incursioni e molestie de'nemici. Allora i fiumi e torrenti senza freno alcuno scorrevano per le campagne, con giugnere ad alzare il terreno sopra l'antico suolo di

Mo-

Modena parecchie braccia. E o sia per questa desolazione, o perchè il re Liutprando fondò all' occidente di essa Modena sulla Via Emilia (appellata Claudia nelle vecchie carte) *Città nuova:* la maggior parte del popolo passò ad abitare in essa città nuova. Così lagrimevole era tuttavia l' aspetto di Modena nel secolo X. come s' ha dallo scrittore della vita di s. Geminiano vescovo, che fiorì in que' tempi, laddove cerca, perchè fosse cotanto decaduta questa città *olim inclyta inter Æmiliæ Urbes, locuples, & fertilissima, ædificiis murorum & turrium propugnaculis admiranda, &c.* E risponde: *Quod comprobatur esse verissimum, ut assidue cernitur, supradictæ Urbis solum nimia aquarum insolentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus, & stagnis ex paludibus excrescentibus, incolis quoque aufugientibus noscitur esse desertum. Unde usque HODIE multimoda lapidum monstratur congeries, saxa quoque ingentia præcelsis quondam ædificiis aptissima, aquarum crebra, ut diximus, inundatione submersa.* Che la stessa città nuova non fosse esente da paludi, si scorgerà da un diploma di Carlo Magno in favore del vescovo di Reggio, che accennerò al cap. XXXV. dove si truovano enunziate *Paludes Civitatis Novæ.* Così in uno strumento esistente nell' archivio de' canonici di Modena dell' anno 1129. si legge: *Domnus Dodo gratia Dei Episcopus Mutinensis concedit exphyteutico jure res illas territoriis, & vineatis, & Boscalivas, & Paludosas juris Ecclesiæ Sancti Geminiani in loco Albareto, &c.* E Giovanni vescovo parimente di Modena, come s' ha

s'ha dal Sillingardi e dall'Ughelli nell'anno 998. dona ai monaci di san Pietro *Molendinum unum supra Civitatem Mutinam in loco qui dicitur Carolinus, cum decem jugeribus de terra inter Paludes & Silvas*. Aggiungasi un diploma di Corrado I. re de' Romani dell'anno 1026. in cui concede a Warino vescovo *Civitatem Mutinam a tribus miliaribus in circuitu, &c. videlicet, Paludes, Sylvas, Aquas, &c.* Ma a poco a poco l'industria degli uomini rendè abitabili e coltivabili quelle campagne; e però nell'antichissimo statuto MSto di Modena libro II. cap. 56. leggiamo: *Ut quicumque habet terram juxta Stratam Claudiam inter Sanctum Leonardum & Citanovam ad minus octo bibulcarum, ibi debeat facere unam domum, quae valeat ad minus sex Libras Mutinenses, & eam habitare, vel habitari facere*. Di che valore fosse allora la libra modenese, si può alquanto conietturare da tali parole.

Se non fossero perite assaissime antiche memorie della città di Bologna, apparirebbe, che anche il basso paese della medesima ne' vecchj tempi restava deformato da varie paludi fra essa e il Po. Rapporta il Ghirardacci lib. II. della storia bolognese una bolla di papa Gregorio VII. confermante nell'anno 1703. a Lamberto vescovo di Bologna *Portum, qui cognominatur Galliana* (oggidì Gaiana) *cum Ripatico & teloneo, & Paludibus, & Piscariis, & Silvis, &c. Monasterium Sancti Anastasii fundatum in fundo Petriculo cum Portu, & teloneo, & Ripatico, cum Silvis & venationibus, cum Paludibus, &c. Curtem Milonis cum Portu*

tu & Ripatico, cum Silvis, & cum Paludibus & piscationibus, &c. Da questo poco si può immaginare il resto. Che altre paludi e valli peschereccie s'incontrassero all'occidente di Bologna, ce ne assicura un privilegio dato nell' anno 899. da Berengario I. re d'Italia al monisterio nonantolano del Modenese, in cui comparisce gran copia di paludi e selve tanto sul Bolognese, che nei distretti d'altre città. Ivi dunque è mentovata *Silva ex Curte nostra, quæ dicitur Gena, &c. a quarta vero parte Silvas & Paludes una cum Basilica Sancti Martini, &c. Silva Comitis. Silva de Lupoleto, seu Silva Murianense. Et Paludes Grumulenses. Silva una in Gayo Lamese.* In oltre gli conferma *Medietatem de Piscariis nostris in territorio Mantuano in loco Sarmata & Bondeno. Atque alias Piscarias in finibus nostris Regisianis & Flexianis. Tam Silvas, quam pascua, & limites, & Paludes, unde qualescunque piscationes fiunt, exeuntes vel intrantes a Trepontio in josum usque in Fossam latam, & Gambarionem. Cunctas Fossas & Paludes, quæ fiunt de fluvio Bondeno, &c. & Lacum de Fulgino ponentem caput in Bondeno. Lacum fatuum. Lacum de Vulpino. Lacum de Duracino Bucineto. Nec non Virginiana cum omnibus locis ac fossis, & quibuscunque Piscariis, &c.* Ci fan tali notizie comprendere, quanta fosse una volta l'estension delle paludi e selve nel Bolognese, Modenese, Reggiano, Mantovano &c. In tali siti, remoti dal commerzio de' mortali, furono piantati una volta i principali monistesj, come il Casinense, Farfense,

Su-

Subiacense, Volturnense, Bobiense, Pomposiano, Novaliciense, &c. con aver poi que' monaci, e i loro uomini ridotte a coltura quelle selve e paludi. Altrettanto avvenne all' insigne monistero di san Benedetto di Polirone nel di qua del Mantovano. Fu esso fondato in un'isola tra il Po e il Larione, dov' erano *Silvæ & Buscalia juges* (cioè Jugeri) *sexaginta*. Adalberto Azzo bisavolo della contessa Matilda gli procurò poscia *Castrum cum area terræ arabilis modia quadraginta. Silvis & Buscalibus modia mille sexaginta*, con aver dato in cambio al Proposto di san Michele di Reggio fra gli altri beni vicini ad essa città *Silvas & Buscalias modia mille triginta*. E Tedaldo marchese fa menzione *de Palude de Saltu, & Palude de Saliceto*, con donargli *Paludem unam ex integro, quæ vocatur Rotunda cum Piscatoribus, &c.* E la contessa Matilda nell' anno 1115. gli conferma *terras cum Paludibus & Piscationibus & Silvis positis in Curte Quistelli*. Contavansi anche nel basso Parmigiano laghi, e paludi, come apparisce da un diploma di Arnolfo re di Germania dell' anno 894. in cui conferma a Wibodo vescovo di Parma i suoi beni, dove si vede enunziata *Corticella una cum Silva & prato uno tenente, quæ est capite uno in Systeriore, alio in Lacu qui dicitur Majore, Peciæ duæ de Silvis, quarum una est posita in Insula, quæ dicitur Sacca cum terris, Paludibus, atque Piscariis, qui cohæret ex uno latere Budrio, ex alio latere Silva Sancti Petri, &c. Altera Pecia de Silva est sita in Gajo de Soranca, &c. & Fossa Guittal-*

di

di usque ad Lacum Sancti Secundi usque in Silvam de Stagno.

Di più non aggiungo. Chiunque scorrerà gli antichi documenti dell' altre città di Lombardia, dappertutto ritroverà somiglianti esempli o di boschi, o di paludi. Una bella descrizione delle paludi adriache già ci diede il conte Silvestri nobile di Rovigo. Ma non è perciò da credere, che tanti siti fossero affatto sproveduti di abitatori. Molti erano i fiumi, che scendendo dalle montagne andavano a deporre l' acque torbide in quelle paludi, e solevano ivi formar delle isole, e de' piccioli colli. Ciò fatto, non mancavano pescatori e villani, che correvano a piantar colà delle capanne, o per pescare, o per arar la terra, se n' era capace. Rara cosa compariva allora il veder simili casuccie coperte di tegole, da noi chiamate *Coppi*. Il Du-Cange avendo trovato nella storia del Ghirardacci all' anno 1356. *cupatam domum*, stimò quella essere una casa *in modum cupæ seu cupellæ tectam*. Ma altro non vuol dire se non una casa coperta di coppi. Nelle isole ed escrescenze suddette que' tugurj si coprivano con canne palustri, o con paglia, da noi chiamata *Paviera* dall' antico *Papyrus*, come anche oggidì si osserva nel Ferrarese, e nelle valli del Bolognese. Anzi ne' secoli barbarici non mancavano in siti civili case coperte di paglia. Perciò avendo i Milanesi nel secolo XII. tumultuariamente rifabbricata la distrutta loro città, non vi si videro allora se non tetti di paglia. Ed allorchè in onore di Alessandro III. papa si edificò la città di Ales-

sandria, perchè le case erano di terra meschiata colla paglia, o più tosto coperte di paglia, riportò il nome di *Alessandria della paglia*. Altrettanto avvenne a *Nizza della paglia* nel marchesato di Monferrato. Ebbero anche in uso i secoli barbarici di coprire i lor tetti con delle *Scindule*, cioè con assicelle di legno l'una appoggiata all'altra, e conficcate con chiodi. Lo stesso re Rotari così scrisse nella legge 287. *Si quis de casa erecta lignum quodlibet*, *aut scandulam* (o sia *Scindulam*) *furatus fuerit*, *componat solidos sex*. Si serve tuttavia la lingua germanica della voce *Schindel* in questo senso. E Plinio attesta, che Roma per alcuni secoli ebbe nella stessa guisa le sue case coperte. Che gran tempo durasse una tale usanza, lo raccolgo da uno strumento dell'anno 1201. riferito dal Puricelli ne' Monum. Basil. Ambros. Trattasi ivi di certa *Lobia* (che ora diciamo *Loggia*) *de Scandolis cooperta*, *& postea fuit cooperta de Palea*, *quæ combusta fuit ab igne desuper Ecclesiam veniente*, siccome posta *juxta murum Ecclesiæ beati Ambrosii*. Vedi come tuttavia fossero rozzi i costumi di que' tempi. Non so attribuire ad altro che a questo tanti incendj, che spezialmente nei secoli XI. e XII. distrussero quasi l'intiere città, fra le quali nominerò solamente Milano, Piacenza, Bologna, Brescia, e Modena, per tacere di tant'altre. Appena si attaccava il fuoco, che questo mattamente si stendeva pel resto della città. In una cronica di Padova da me data alla luce, si legge: *Anno MCLXXIV. incendium ortum fuit in Padua*, *per quod combustæ fuerunt*

2614.

2614. *domus, quæ tunc erant ligneæ fragiles, & non Cuppis, sed Paleis & Scandolis contectæ.* Nella vita di santo Ansegiso abbate di Fontanella nel tomo V. Luglio de' Bollandisti si legge: *Porticum de novo fecit, & eam cooperiens, Scindulas ejus ferreis clavis affixit.* Truovansi ancora ne' vecchj tempi case di paglia. In uno strumento dell' anno 968. Guido vescovo di Modena concede a livello *Dominico qui & Franco, camporas pecias tres cum una casa Palliaricia, &c.* Così nel tomo II. del Bollario Casinense constit. X. Cunimondo Longobardo nell' anno 765. dona *Casam domocultilem, & omnes tectoras infra ipsam terminationem Scandolicias vel Pallearicias.* Anche il Turrigio par. 2. de Crypt. Vatic. riferisce uno strumento del 1030. in cui *Leo Datibus Judex* affitta *Gregorio, qui vocatur de Gizj, medietatem integram de domo solarata Scandalicia*, con questa condizione, *ud si Domnum Imperatorem in istam Civitatem exitam, & in ipsam domum stare non potueris, aud ipsam domum fregerint, tam per Imperatorem, quamque etiam infra isto constituto anni de ipsam domum lignamentum fortiorem fregerint, omnia conciare, & de ipso perditum restaurare promitto.* Un buon nome doveano aver lasciato in Roma tre anni prima i Tedeschi, allorchè Corrado I. passò colà a prendere la corona. Osserva la voce *Conciare Italiana.* Viene non da *Concinnare*, come pensò il Ferrari, ma bensì da *Como, Comtus, Comtiare*, come scrisse il Menagio. In Germania anticamente coprivano i tetti con canne, secondo l'asserzione di Plinio lib. XVI. cap. 36. E Plauto nel Rudente

fa conoscere, che anche in Italia se ne vedevano esempli. Perciò non è da stupire se così frequenti e dilatati fossero una volta gl' incendj in Italia. Galvano Fiamma nel cap. 156. Manip. Flor. dopo aver narrato il terribil fuoco di Milano del 1105. soggiugne: *Est sciendum, quod Civitas Mediolani propter multas destructiones non erat interius muratis domibus ædificata, sed ex cratibus & Paleis quamplurimum composita. Unde si ignis in una domo succendebatur, tota Civitas comburebatur. Unde fuit statutum, quod flante vento, nullus in domo ignem succenderet.* Creda chi vuole tanto abbassamento di quella nobilissima città. Quanto a me son d'avviso, che vi abbondassero le case fabbricate di calce e di mattoni; ma perchè molte erano coperte di scindule, o vogliam dire assicelle, ovvero di paglia, perciò facilmente il fuoco si comunicava dall'una all'altra. Per provvedere a tal disordine e proccurare il maggior decoro alle città, comandarono poscia i saggi, che non si potessero più coprire di paglia. Lo statuto MSto di Ferrara dell'anno 1288. rub. 223. lib. II. ha queste parole: *Ad officium prædictorum* (cioè degli Estimatori) *pertineat, ne domus aliqua Paleata, sive de Storiis cooperta sit in Civitate Ferrariæ a terraleis infra. Sed omnes cooperiantur de Copis. Qui contra fecerit, puniatur in XX. Solidis Ferrariensibus, & teneatur tollere coopertorium de Palea vel de Storiis.* Vedemmo di sopra la voce *Lobia* tuttavia usata da' Milanesi. *Loggia* dicono i Toscani. Il Ferrari, e il Monosini trassero Loggia dal Gre-

Greco *Logejon*. Il Menaggio dubitò se venisse da *Locus*; il che non ha garbo. Credo io che venga da qualche antichissima parola dei popoli settentrionali, perchè essa s' incontra nelle vecchie memorie dell' Italia, Francia, e Germania. Anche oggidì i Tedesci appellano *Laube* ciò che in Milano è *Lobia*, e Loggia in Firenze.

Si stendevano negli antichi secoli, siccome dicemmo, le paludi e valli pescherecce da Ravenna fino ad Altino. Ma come oggidì Venezia, e l' isole adjacenti, e Comacchio sono attorniate dall' acque, e pure abitate; così nè pure allora le paludi impedivano lo abitare in *Ravenna*, *Spina* città, *Butrio* diverso a mio credere dal Bolognese, e in altre città e castella, delle quali ora niun vestigio rimane. Perciocchè appena per le torbide de' fiumi restava secca qualche eminenza nelle paludi, che vi si miravano piantate capanne dalla gente vicina. Queste eminenze erano chiamate *Dorsi* o *Dossi*, e il perchè se n' intende; o pure *Polesini*, ovvero *Correggi*, benchè si trovi anche *Corrigia* in femminino. Da una parola greca trasse Gasparo Sardi *Polesine*. Il Menagio la derivò da *Peninsula*; ma nè i Polesini son Penisole, e l' una parola non si confà coll' altra. In un diploma di Lodovico II. Augusto dell' anno 871. rapportato dall' Ughelli nell' append. al tomo V. è confermata al vescovo di Reggio *Insula Suzaria inter Padum & Zaram cum fundis, &c. qui ab hominibus Pagi ipsius Pullicini nominantur*. Niuna coerenza ha *Pullicinus* con *Peninsula*. In un altro diploma

di Lodovico III. poscia imperadore dell'anno 900. si legge *cum aliis Insulis, quæ vulgo Pullicini vocantur*. Adunque i Polesini erano isole, e non penisole. L'Ughelli corrottamente lesse ivi *Pulcini*. Era a mio credere appellato Polesine quel tratto di palude, che restava in secco, grande o picciolo che fosse. Nello statuto MSto di Ferrara dell'anno 1288. il podestà così giura: *Et dabo operam, quod Policini divisi aggerentur, ita quod per ipsos aggeres quilibet eques vel pedes possit libere ire*. Erano probabilmente appellati *Corrigium* o *Corrigia*, que' luoghi, dove restavano disseccate strisce di terra, somiglianti alle correggie di cuojo. Oggidì *Cuora* in que' paesi è nominata la terra paludosa, che comincia a produrre cannette, e indurandosi a poco a poco si rende atta a ricevere capanne. Credo presa tal voce da' Greci, che per tanto tempo signoreggiarono in Ravenna, chiamando essi *Chora* ciò che a noi è Suolo, Campo, Terreno. Molte di queste Cuore o Core unite insieme forse diedero il nome a *Correggio*. Sebbene potè questa voce venire dagli antichi Latini. Fra i vecchj scrittori *Rei agrariæ* Innocenzo scrive così: *Vallis de fundo suprascripto est. Etiam montem in medio usque in jugalem Corrigiam permittit*. Qui sembra striscia del giogo, schiena o serra della montagna. Così nelle paludi s'alzavano striscie e schiene di terra. E ben molti di tali Correggi si truovano nelle memorie dell'antica bassa Lombardia. Pellegrino Prisciano ne' suoi MSti cita una sentenza data nel 1180. da Garsendonio vescovo di Mantova in una lite *de*

pi-

piscationibus, canalibus, & Lacis in Curte Sermitis a Secla supra adstantibus, &c. & in hoc sunt diversa nomina, scilicet Lacus Taurus, Corrigium Gaminetæ, Corrigium Trebatii, Corrigium de Langusculo. Et Secla dividit unum Corrigium ab alio. Et flumen Arconinæ, & Lacus Taurus dividit alia Corrigia. Così in una donazione fatta nell'anno 999. dalla santa impedrice Adelaide, avola di Ottone III. Augusto al monistero di san Salvatore di Pavia, troviamo *Dossum Fraxanaria, Corrigia in Tengola, Corrigia Boniverti.* Altri Correggi si truovano nel testamento di Almerico marchese dell'anno 948. Ci conducono poi tali notizie a comprendere, che la città di Correggio, da cui prese il cognome la celebre casa de' signori di Correggio, oggidì sottoposta al dominio della serenissima casa d'Este, dovette sorgere negli antichi tempi dalle paludi, che erano in quelle parti. S'incontra eziandio nelle vecchie memorie la parola *Mezzano*, con cui erano disegnate alcune ville, particolarmente situate in vicinanza del Po ne' distretti di Parma, Lodi, ed altri luoghi. Furono una volta isole formate da esso Po, e così denominate, perchè in mezzo all'acque. Ora son ville nel continente. Ottone Morena nell'antica storia Rer. Laudens. scrive: *Placentini reduxerunt naves usque ad ripam Padi, quæ est versus Placentiam. Sed Laudenses in quodam Mezano, qui Insula dicitur, prœlium cum Placentinis incipientes, &c.* Fino a' tempi di Federigo I. imperadore scorgiamo essere stato il territorio di Ferrara pieno di paludi. Radevico de gest. Frid. I. all'anno

1158. racconta per cosa mirabile, che l'armi di esso Federigo Augusto fossero giunte a quella città. *Ea res*, dic' egli, *incredibilis visa est, eo quod Ferraria, Pado ibidem instagnante, & Paludes impermeabiles faciente, munimento locorum fidens, omnem viciniam suam intrepida & superba rideret*. Grande obbligo ha quella città a' principi estensi per avere ridotto in sì buono stato le campagne in quelle parti.

Tante paludi per le torbide degli sfrenati fiumi alzandosi e seccandosi, giunsero poi a rendersi arabili, ma con restare in molti luoghi per moltissime braccia coperto l'antichissimo piano e suolo delle città. Ciò spezialmente si osserva in Modena, le cui antiche rovine si osservano seppellite ben profondamente a' nostri dì. Scrive Strabone nel lib. V. della Geografia. *Lanam mollem & omnium longe optimam producunt loca circa Mutinam & Scutanam* (leggi *Scultennam*) *flumen*. Molto certamente è in pregio anche oggidì la lana modenese; ma non sembra corrispondente all'elogio di Strabone, forse perchè mutata con tante alluvioni la faccia del terreno, e la bontà dei pascoli. Essendo pertanto stata ne' vecchj tempi massimamente la Lombardia occupata da tante selve e paludi, ne vien per conseguenza, che di gran lunga fosse minore allora il numero degli abitatori, che oggidì. Ma da che tornò la pace in queste contrade, e crebbe la cupidigia e industria delle persone, applicossi la gente ad arginare gli sregolati fiumi, a seccar le paludi, a sradicare i boschi. In uno strumento della con-

contessa Matilda dell' anno 1112. presso il Bacchini Storia di Polirone leggiamo *Terram quamdam, quæ nunc extirpatur, ex parte stirpatam, ex parte cum Silva, quæ est posita in Curia Massæ infra Comitatum Ferrariæ in fundo, quod dicitur Margarino; a secundo capite Palus, quæ dicitur Albolini; ab altero latere Runchus de Johanne Anastasii*. Nel Veronese una gran selva occupava il territorio di Nogara. In un breve di papa Innocenzo II. scritto a quel popolo circa l' anno 1136. si legge: *Perlatum est ad aures nostras, quod Nogariensem Silvam, quam Comitissa Matildis a Monasterio Nonantulano sub annuali pensione tenuit, &c. extirpaveritis, eamque vestris usibus excolatis, &c.* Chiamavansi *Ronchi* e *Roncona* dall' antica parola latina *Runcare*, i luoghi che dopo sradicate le selve si riducevano a coltura. In uno strumento ferrarese del 1113. abbiamo: *Terram autem illam, quam roncabo, frui debeo per annos tres; postea reddam Terraticum*. Ecco la ricompensa di chi schiantava i boschi per farne de' campi più utili. In altro strumento da me prodotto nella par. I. delle Antich. Estensi è fatta menzione de *Samplis & Amplis*. Ho stentato un pezzo a trovarne il significato. Ora dico, essere stati la medesima cosa *Xampla*, e i *Ronchi*. In tale senso, come notò il Du-Cange si truova *Terra exemplata*, *Exemplatio*, ed *Exemplum*, che è lo stesso con *Xamplum*. Forse vengono tali voci corrotte dal Latino *Exampliare*; e di là non inverisimilmente è nata la parola *Scempio*. Erano appellati *Novales* i campi ridotti capaci dell' aratro. Da questo ronca-

re o sia da questo abbattimento di selve, son poi venuti i nomi di ville, portanti il nome di *Roncaglia*. Due ne ha il contado di Modena. Ne hanno altre città della Lombardia, siccome ancora con altri nomi di *Roncovetere*, *Ronchi*, *Roncaglio*, *Ronca*. Celebratissima fu sopra l'altre la Roncaglia de' Piacentini presso al Po, luogo vastissimo, e senza alberi, dove anticamente si tenea una mirabil corte di principi e baroni d'Italia, massimamente allorchè per la prima volta venivano gl'imperadori tedeschi a prender le corone del regno d'Italia, e dell'imperio. Arnolfo storico milanese all'anno 1047. nomina *Prata Ronçhaliæ*, dove Arrigo II. fra gli Augusti tenne una splendida Dieta.

Quello che conferì non poco ad accrescere le popolazioni in Italia, fu l'esorbitante liberalità dei re verso le chiese, e verso i vassalli, col concedere loro non solamente le ville e castella, ma anche le regalie, con restare perciò smunti quasi affatto i distretti e contadi delle città; di modo che quel paese, che una volta ubbidiva ad una sola città, e al suo conte, venne a dividersi in molti, per così dire, *Regoli*. Ognun poscia di questi formava delle castella, tirandosi quanti abitatori poteva per nobilitare ed accrescere il suo dominio. Ma da che dopo il secolo XI. le città d'Italia alzato il capo si misero in libertà, attesero ancora a soggiogare tutti questi signori o signoretti, obbligandoli a tener casa nella stessa città, e a diventarne cittadini. Così andarono da lì innanzi crescendo le città, e a

ri-

riserva di poche, furono tutte forzate ad accrescere il giro delle loro mura. In Napoli, Milano, Firenze, Pavia, Verona, Cremona, Padova, Bologna, Ferrara, e in altre città non v'ha informato delle cose della patria sua, che non mostri l'accrescimento delle mura ivi fatto, e quante chiese una volta erano fuori della città, ed oggidì son comprese nel suo recinto. Mirando noi poscia lo stato presente d'Italia, troveremo, che eccettuate alcune poche città, le quali o non son calate, o son cresciute in popolo, e in fabbriche, perchè quivi abita il principe, e a riserva ancor di Livorno, l'altre tutte notabilmente sminuita mostrano la lor popolazione. Nè è cagione l'essere passate in altri paesi quell'arti, spezialmente della seta e lana, onde cotanto profittavano una volta gl'Italiani; perchè la potenza in mare, e il commerzio in Levante e all'Indie Orientali, si è ridotto in altre nazioni; e perchè da gran tempo non poca parte dell'Italia è stata sottoposta a' regnanti, che hanno la lor sede oltramonti. Potrebbesi nondimeno opporre all'aver noi detto, che le contrade italiane prima del mille cedessero di molto alla popolazione de' nostri tempi, ciò che ha l'Anonimo Ravennate; perciocchè secondo lui, *quidam Philosophi Italiam amplius quam septingentas Civitates habuisse dixerunt*. Egli stesso molte ne annovera, delle quali non resta vestigio, anzi nè pur si truova menzione presso gli antichi. Ma quell'Anonimo, creduto dal p. Beretti Guido prete di Ravenna mentovato dal Biondo e dal Galateo, ci ha data una geografia troppo di-

difettosa e confusa, mischiando insieme lo stato felice de' tempi romani con lo scaduto de' secoli barbarici; e dando nome di città a' luoghi, ch' erano semplici castella o ville; e tralasciando poi varie città, che dopo la declinazione del romano imperio fecero buona figura. Per esempio, dopo Piacenza sono da lui annoverate *Julia Chrysopolis, quæ est Parma; Becillum*, cioè *Brixellum*, certo antichissima città al tempo de' Romani, ma che atterrata sotto i Longobardi, da tanti secoli nulla ritiene dell' antico splendore. Seguita *Tanetum*, che fu solamente un borgo ne' secoli antichi; e quand' anche avesse goduto la prerogativa di città, tutto svanì, nè di lui s' incontra più alcuna memoria. Succede *Lepidum Regium*, *Mutina*, *Forum Gallorum*. Ma questo foro fu solamente conosciuto dai Romani, e non già dai Longobardi e Franchi. Dopo Bologna presso l' Anonimo succede *Claterna*, che da tanti secoli ha perduto ogni nome. Tralascio altri luoghi. All' incontro niuna menzione fa egli di *Città Nuova* del Modenese, che a' tempi di Carlo Magno era in fiore; e nè pure di *Asolo*, nobil terra o città, mentovata in un capitolare di Lottario I. Augusto da me dato alla luce. E qui mi sia lecito di far osservare una particolarità, che si legge in una bolla di Guideberto arcivescovo di Ravenna, ed antipapa sotto nome di Clemente III. con cui nell' anno 1092. conferma ai canonici della chiesa di Reggio i loro beni. Scrive egli così: *Et Decimam in Civitate, quæ vocatur Regium, &c. Et omnes res, quæ sunt in circuitu Civitatis, quæ vocatur Emilia*. Ecco

co due città, senza apparire, se fossero disgiunte o unite. Per me le credo congiunte, cioè l'antica appellata *Reggio*, e la nuova chiamata *Emilia*; siccome in Modena si vede la città Erculea, che è un accrescimento della vecchia città fatto da Ercole II. duca di Ferrara; e siccome anticamente la città Leonina fu aggiunta a Roma. In una donazione fatta nell' anno 946. da Adelardo vescovo di Reggio si legge *pecia una de terra arativa in Civitate Vetere*. Ed Eribaldo vescovo suo predecessore in un altro strumento del 943. nomina *Ecclesiam Beati Thomæ Apostoli, quæ sita est Regio Civitate vetere*. Questa *Città vecchia* ne chiama una nuova, cioè una parte aggiunta dai Reggiani all' antica loro città.

Ma troppe son le cose, che per mancanza di memorie, restano tenebrose nell' antichità. Non solamente i luoghi per le guerre, per gl' incendj, per le inondazioni, e per altre umane vicende, cangiaron aspetto, ma fin mutarono i nomi. Me ne somministra esempj Modena posta fra due non ignobili fiumi, chiamati da' romani *Scultenna* e *Gabellus*, ma non conosciuti dall' Anonimo Ravennate. Ma *Scultenna* ritiene bensì nelle montagne l'antico suo nome, ma giunto al piano, da più secoli ha il nome di *Panaro*. Altrettanto è avvenuto a *Gabellus*, chiamato oggidì *Secchia*. Onde mai questa mutazione di nome? Ho io pubblicata una bella Iscrizione, esistente una volta a san Faustino di Rubiera, poco lungi da Secchia, da cui apparisce, che nell' anno 259. Valeriano Augusto e i suoi figli PONTEM

SE-

SECVL. VI IGNIS CONSVPT. INDVLG. SVA RESTITVI CVRAVERUNT. Sicchè fino allora dovea quel fiume nominarsi *Secula* poi *Secla*, e finalmente *Secchia*. Come poi in sì poco tempo dopo Plinio si cangiasse quel nome, chi mel sa dire? Per altro ne' vecchj tempi, per testimonianza di Pellegrino Prisciano, correva Secchia fra *Burana* e la villa di *Gavello*, e dura tuttavia nel Mirandolese un Gavello villa. O questa diede, o prese il nome da *Gabellus*. Abbiam fatta menzione di *Città Nuova* fabbricata dai Modenesi quattro miglia lungi dalla loro città all'occidente sulla Via Emilia, chiamata Claudia nelle vecchie carte. Di essa oggidì dura tuttavia il nome e la sola parrochiale in quello stesso sito: il rimanente è sotterra. Mi sia lecito l'illustrar qui il testamento di Carlo Magno, in cui si leggono le seguenti parole: *Per Padum fluvium termino currente usque ad fines Regiensium, & Civitatem Novam, atque Mutinam usque ad terminos Sancti Petri.* Che Liutprando fosse il primo fondatore di quel luogo, non ne lascia dubitare un marmo tuttavia esistente nella parrocchiale suddetta colla seguente Iscrizione in lettere romane.

HAEC XPS FVNDAMINA POSVIT FVNDATORE
REGE FELICISSIMO LIVTPRAND PER... VMCEB...
HIC VBI INSIDIAE PRIVS PARABANTVR
FACTA EST SECVRITAS VT PAX SERVETVR
SIC VIRTUS ALTISSIMI FECIT LONCIBARD.
TEMPORE TRANQVILLO ET FLORENTISS.
OMNES VT VNANIMES... PLE... IS PRINC...

Circa l'anno 716. fu posta questa Iscrizione. Ho

Ho io co' miei occhj veduto ed esaminato quel marmo, e letto ivi *Loncibard.* Veramente negli autentici diplomi di Carlo Magno, e de' suoi discendenti si truova scritto *Langobardorum*, e in un marmo tuttavia conservato in Ravenna si legge ... OL. REGI. FRANCOR. ET LANGVBARDOR. HAC PATRICIO RO... Ma che anche si scrivesse *Longobardorum* basta bene a provarlo l'Iscrizione di Città Nuova; e però trovandosi monumenti, ne' quali sia scritto, non s'ha subito a gridare, che v'ha qualche frode od impostura.

Come poi crescesse in breve la popolazione in quella *Città Nuova*, concorrendovi ad abitare il popolo modenese, cel fanno intendere le memorie susseguenti. Fra quelle del regal monistero di Nonantula sul Modenese si conservava *Privilegium Clementissimi Karoli Imperatoris* (cioè del Magno) *in Anselmo Abbate confirmans quamdam sententiam, quæ lata fuit inter ipsum Abbatem, & inter Raynaldum Castaldium Civitatis Novæ, & Populum ejusdem Civitatis, & Populum Sorbariensem, Albaretum, & Colegariam, de Insula & Silva, quæ esse videtur inter Panario & Fossa, quæ dicitur Munda.* Sicchè quel luogo era già divenuto città, e vi soggiornava il gastaldo regio, ufizio, che, siccome abbiam veduto nel cap. X. era uguale a quello de' conti. Il Campi nella storia della chiesa piacentina riferisce un decreto del re Bertarido per una controversia di confini fra *Dalgibertum Gastaldum Placentinæ Urbis, & Imonem Gastaldum Parmensis.* Che ivi ancora dimorasse un conte, cioè un regio governatore,

lo

lo deduco da uno strumento di Rataldo vescovo di Verona nell'anno 813. perchè vi è sottoscritto *Riempertus Comes Civitatis Novæ*. Non era peranche nata in Istria Città Nuova dalle rovine d'Emona, e però quel conte dovea appartenere a Città Nuova del Modenese. Abbiamo anche pruove, che quel luogo fosse murato. In uno Strumento dell'archivio de' canonici di Modena dell'anno 855. dove son queste parole: *Placuit atque convenit inter Domnus Jonas Dei gratia Episcopus Sancte Ecclesie Motinensis, nec non & ex alia parte inter Garbuino de Curolo* (oggidì Corlo) *livero homine, ut in Dei nomine ego qui supra Garboino, vel meis heredis laborare & excolere debeam rem juris sacre Sancti Apostoli, que est constructa & edificata intra Muras Civitatis Nova*. Aggiungasi un altro documento del medesimo archivio, spettante all'anno 911. Quivi Gotifredo vescovo di Modena concede a livello alcune terre, *positas infra Castrum nostrum, quod est edificatum prope Muras Civitatis Nova*. In altro strumento dell'anno 914. si legge una donazione fatta al medesimo *Gotefredo Episcopo de peciola una de terra, que rajacet longo muro de Castello, quod est edificatum prope Muras Civitatis Nove*. Sicchè non solamente Città Nuova era guernita di mura, ma s'era anche fabbricato un castello o Fortezza in sua vicinanza. E nota *longo muro de Castello*, come frase della lingua italiana, cioè *lungo il muro del Castello*. Truovasi ancora un frammento di diploma con cui Lottario I. Augusto nell' anno 827. o pure 842. fa una donazione di mol-

molti beni al monistero Nonantolano, dove si legge *in nostro territorio Emilianensi, vel ad partem Motinensem infra confines Civitatis Geminiana*. Chiama egli l'Emilia *Territorio nostro*, non so se la provincia, o pure il distretto di Reggio. Chiama anche città Geminiana la stessa città nuova; e lo stesso apparisce da un diploma dell'imperador Lodovico Pio suo padre, pubblicato dal Sillingardi e dall'Ughelli. Più sotto è mentovata *Civitas Geminiana, que vocatur Flexianà*. Da san Geminiano vescovo prese Città Nuova quella denominazione; ma perchè fosse anche appellata *Flexiana* non l'ho potuto finora comprendere. Vedemmo di sopra in un diploma del re Berengario I. dell'anno 899. fatta menzione *de finibus nostris Regisianis & Flexianis*.

Quanto ancora il tempo abbia alterati e cangiati i confini degli antichi contadi, posso comprovarlo colle vecchie memorie di Modena. Fra i pochi documenti, che restano nel già ricchissimo, ed ora svaligiato monistero di Nonantola, si conserva una donazione fatta nell'anno 776. a quel sacro luogo e a santo Anselmo abbate suo fondatore da Giovanni duca, figlio di Orso duca, e da Orsa sua sorella monaca. Leggesi quivi: *Domino sancto & venerabili Monasterio Sanctorum Apostolorum, & Christi Confessoris Silvestri situ Nonantula, Pago Persiceta, Territorio Motinensi, & ... tegente vir beatissimus Anselmus Abbas preesse videtur.* Questo *Giovanni Duca* verisimilmente fu uno degli ascendenti dei duchi di Ravenna, che sovente si truovano nei monumenti de' secoli

susseguenti. Osservisi qui, che l' insigne monistero di san Silvestro si dice *situm Nonantula*, *Pago Presiceto*, *territorio Motinense*. Cioè il monistero era situato nel Pago di Persiceto, e questo Pago era nel territorio, cioè nel contado e distretto di Modena. Allorchè s' incontra nelle antiche carte la parola *Pagus*, inavvertentemente alcuni credono, ch' essa significhi qualche villa o castello. Significa un tratto di paese, che abbraccia molte ville, castella, e terre. Presso il Campi nella storia ecclesiastica di Piacenza abbiamo un diploma di Lodovico Pio, che rammenta *Monasterium Gravacum*, *in Pago Placentino constructum*, cioè nel distretto di Piacenza. L' Ughelli ne' vescovi di Verona rapporta un privilegio di Lodovico II. Augusto, dove troviamo *res positas in Pago Veronensi*, *in Pago Tarvisino*. Potrebbesi provare la forza di questa voce con passi di Cesare, Plinio, Tacito, ed altri. Potrà il lettore consultare sopra ciò, il Freero, il Salmasio, il Vossio, il Bignon, il Du-Cange, ed altri eruditi. Anche in un diploma di Lodovico Pio dell' anno 814. esistente nell' archivio Nonantulano, si vede confermata da esso Augusto una permuta fatta fra Pietro abbate di Nonantula, e Ridolfo Rettore del monistero, *quod est constructum intra muros Civitatis Brixiæ in honore Domini Salvatoris nostri Jesu Christi*, *quod vulgo appellatur Monasterium novum*, parole, che s' hanno da intendere del nobilissimo monistero delle monache di santa Giulia, economo del quale dovea essere quel Ridolfo. Ora questi diede al monistero di Nonantola *Villam nuncu-*

pan-

pantem Redudum, quæ dicitur super nom en Corticella, in Pago Persiceta. Chiamasi tuttavia *Reddù* questa villa, ornata di chiesa parrocchiale, e sottoposta al duca di Modena come padrone della terra di Nonantola. L'ampiezza ancora del tratto della Persiceta si ricava da Leone Ostiente lib. I. cap. 54. della Cron. Casin. dove così è scritto di Giovanni abbate: *Hic fecit libellum Adelberto filio Rainerii de Rastello* (oggidì si chiama *Rastellino* villa sottoposta alla diocesi Nonantolana) *de aliquot Curtibus hujus Monasterii in Comitatu Mutinensi, fundo qui dicitur Persiceta*. Anche Pietro Diacono nel lib. IV. capit. 18. della medesima sua cronica, attesta, che alla Badia Casinense era sottoposto *Monasterium Sancti Benedicti, Territorio Mutinensi intra fines fluvii Fusculi, & limitis Malmeniliaci*. Oggidì ancora si mira la nobil terra appellata *San Giovanni in Persiceto*, posta nel contado di Bologna. Come s' ha dall' Ughelli, Federigo II. imperadore confermò al vescovo di Bologna *Castrum Sancti Johannis in Persiceto*. Sicchè intendiamo, che una volta il *Persiceto*, o sia la *Persiceta* era parte del contado di Modena, e per conseguente almeno il fiume Samoggia divideva esso contado da quello di Bologna, con restar anche ai Modenesi Bazzano; e questo Persiceto abbracciava Nonantola colle sue ville, la Corte di Zena, San Cesario, Panzano, Castello san Giovanni, ed altre ville e castella, che la potenza dei Bolognesi a poco a poco sottrasse non solo al contado, ma anche alla stessa diocesi di Modena. Però una volta erano ben compartiti i confini

H 2 fra

fra queste due città, che oggidì sono cotanto sproporzionati. Allorchè i Longobardi tolsero la città di Modena ai Greci signori dell'Esarcato, non ebbero tutto il suo territorio. Ma poscia per testimonianza di Paolo Diacono libro VI. cap. 49. de Gest. Langobard. il re Liutprando. tolse loro *Castra Æmiliæ Foronianum* (si dee leggere *Feronianum*) *& Monte Bellium*, *Buxeta*, *& Persiceta*. Qui *Feronianum* è oggidì appellato il *Frignano* o *Fregnano*, picciola provincia del ducato di Modena nelle montagne, che comprende Sestola capo di essa Provincia, la grossa terra di Fanano, con assai altre castella e ville. I Friniati Liguri, mentovati da Livio, son più tosto da cercar ivi, che dove immaginò il Cluverio. *Mons Bellius*, chiamato oggidì *Monte Veglio*, o sia *Monte Vio*, fu per alcun tempo sottoposto alla giurisdizione di Modena. Di *Buxetum* si è perduto il nome, non potendosi qui intendere *Busseto* posto fra Parma e Piacenza. Anastasio nella vita di Gregorio II. papa scrive: *Langobardis Æmiliæ Castra*, *Feronianus*, *Montebelli*, *Verablum cum suis oppidis*, *Buxo*, *& Persiceta*, *Pentapolis quoque*, *& Auximana Civitas se tradiderunt*. Troppa parte del Persiceto oggidì ubbidisce a Bologna.

E questo sia degli antichi confini di Modena. Ma forse niuna città si mostrerà, nel cui distretto o anticamente, o ne' tempi delle guerre de' Guelfi e Ghibellini, non sieno accaduti cangiamenti ora in bene ed ora in male. Nella Par. I. delle Antich. Est. cap. VIII. feci vedere, che al contado di Brescia appartenevano

no una volta *Casale Majus*, *Videliana*, *Pomponescum*, *&* *Suzaria*. Di ciò parleremo ancora al seguente capitolo XXII. facendo conoscere, che quella città comandava ad altre terre oggidì sottoposte a Cremona. Qui mi sia permesso di far menzione di una donazione fatta nell' anno 883. da Carlo il Grosso imperadore ad un Giovanni gastaldo di una Massarizia *in loco Fontane*, *Comitatu Brixiensi*, *Parochia Cremonensi*: dal che scorgiamo che il distretto di Brescia si stendeva nella Diocesi di Cremona. Così *Felina* e *Malliacus*, come vedemmo nel cap. VI. erano corti o castella di Parma, e oggidì appartengono a Reggio. Una volta ancora il contado di Reggio si stendeva sino ai confini del Ferrarese. Da gran tempo non è così. Comandava anche a *Wardistallum*, oggidì Guastalla, alzata all'onore di città e ducato; ma questa ne fu smembrata. In un diploma di Lodovico III. re d'Italia nell'anno 901. noi troviamo confermata al monistero di san Sisto di Piacenza *Curtem juris Regni nostri*, *que dicitur Wardistalle*, *consistentem in Comitatu Regisiano non longe a fluvio Pado*. Quivi è nominato *Adalmano Vescovo di Concordia* non conosciuto dall'Ughelli. Così in un diploma di Lottario I. imperadore, rapportato da esso Ughelli ne' vescovi di Como noi miriamo *Vallem Tellinam in Ducatu Mediolanensi*. Forse era scritto *in Comitatu Mediolanensi*, come apparisce da altro documento, che accennerò nel seguente capitolo. Si maraviglierà taluno all' osservare tanta estensione una volta del contado di Milano; ma cesserà lo stupore, allorchè

vedrà nel cap. LXX. rammentato uno strumento dell' anno 880. da cui risulta, che la città di Como era allora sottoposta *Comiti Mediolanensi*. O per qualche delitto doveano i Comaschi avere perduta la lor prerogativa, o qualche imperadore dovea avere accresciuto l'onore dell' insigne città di Milano colla giunta di quel contado. Per altro anticamente v' erano terre grosse governate dal suo conte, e dipendenti solamente dal re o imperadore. Ma da che Milano si eresse in Repubblica, suggettò alcuni di que' contadi: laonde Galvano Fiamma nel Manip. Flor. ebbe a scrivere ampliata nel 1167. la potenza dei Milanesi colle seguenti parole: *Ducatus Burgariæ*, *Marchionatus Martesanæ*, *Comitatus Seprii*, *& Comitatus Turigiæ*, *& Parabiagi*, *& Comitatus Leuci*, *qui omnes quasi domestici inimici Terram istam semper invaserant*, *facti sunt subjecti & servi perpetui Civitatis Mediolani*, *&c. Civitas Angleriæ*, *& Civitas Brianziæ in nostra Oppida rediguntur*. Alcuni di questi contadi nacquero solamente dopo il mille; altri erano più antichi. Nel testamento di Angilberga imperadrice dell' anno 877. pubblicato dal Campi nella storia della chiesa Piacent. si truovano *Curtes in Comitatu Burgarense: id sunt Brunago & Trecate*. Perchè il Fiamma chiamasse *Ducato di Burgaria* quello che era *Comitato*, non ne so dir la ragione. La menzione di *Trecate* sarebbe da vedere, se indicasse, che il *Contado di Burgaria* lo stesso fosse che quel di *Vigevano* de' nostri tempi. Ottone I. Augusto, come s'ha da un uso diploma del 969. riferito

to dall' Ughelli ne' vescovi di Parma conferma tutto ciò, che Ingone nobil uomo possiede *in Comitatibus Bulgariensi*, *Laumellensi*, *Plombiensi*, *Mediolanensi*, *&c.* Fa menzione di *Plombia* anche l' Anonimo Ravennate, e il suo contado era confinante con quello di Novara. Nell' anno 1028. Corrado I. Augusto concede o conferma a Pietro vescovo di Novara *Comitatum de Plumbia*, *& alium de Oxula*. Sicchè anche *Domodossola* avea allora il suo particolar contado, che si truova confermato nel 1014. al medesimo vescovo da Arrigo Primo fra gl' imperàdori, nominandolo *quemdam Comitatulum*, *qui in Valle Ausula juxta ipsius Episcopatus Parochiam adjacere dignoscitur*.

Vediamo ancora nominato in un diploma di Lodovico III. Augusto dato al vescovo d' Asti nell' anno 901. *Comitatum Bredolensem inter Tanagrum & Sturiam*. Antichissimo poi fu *Comitatus Sepriensis* mentovato di sopra. In uno strumento dell' anno 844. accennato già al cap. IX. si truova *Johannes Comes Sepriensis*. Più antica è la memoria di esso in uno strumento del 804. conservato nell' insigne archivio de' monaci di santo Ambrosio di Milano, dove si parla di un Oratorio di *San Zenone Confessore*, *quod fondato esse videtur in loco Càmpellione prope Riba* (del lago di Lugano) *finibus Civitatis Sebriensis*. Ecco che *Seprio* si contava allora fra le città. Ne restano ora appena le vestigia, dove è *Castel Seprio* non lungi dalla grossa terra di Gallarate. Leggesi in un altro strumento del medesimo archivio all' anno 857. *Constat*, *me Angelbertus de Vico Ca-*

nobio finibus Sebriensis. Nobile terra è oggidì Canobio alla riva del lago Maggiore, sottoposta alla nobil casa Borromea. Nè alla dignità per particolar contado del Seprio nuoce punto il trovarsi in altro documento dell' anno 865. mentovata una corte *in loco & fundo Balerne, ubi dicitur Oblino, Judiciaria Sebriense*. Vedremo anche nel cap. seguente *Valtelinam Judiciariam Mediolanensem*. Ma secondo le leggi del re Liutprando *Judiciaria* significa il distretto di qualche città. Poco fa Galvano Fiamma nominò *Anghiera*, nobil terra posseduta dai suddetti conti Borromei nel lago Maggiore. Anticamente era essa nominata *Stationa*, e non già *Scationa*, come ha l' Anonimo Ravennate, e si stendeva la sua giurisdizione alla maggior parte de' luoghi situati alle rive di esso lunghissimo lago. Nel sopra accennato testamento d' Angilberga Augusta sono poste *in Comitatu Stationense Curtes Cabroy & Masinum*, nel cui ultimo luogo uscì alla luce Matteo Magno Visconte. Così in uno strumento dell' anno 808. comparisce *Draco filius quondam Rodelmundo*, il quale accenna, *quæ possidere videor in territorio Civitatis Sebriense, &c. seu & in finibus Stazonensis, locus Leocarni*. Adunque la nobil terra di Locarno apparteneva al contado d' Anghiera, senza sapersi intendere, come poi *Canobio* fosse del contado di Seprio. Presso il Puricelli in un privilegio dell' anno 894. dato dal re Berengario I. ai canonici della Basilica Ambrosiana troviamo nominato *Mansum illud, quod est in Cornalede pertinens ex Comitatu Frazoniensi*. Io trovo *Carnalè* alla sinistra della ter-

terra di Pizzighittone; e però sarebbe da vedere, se quel che oggidì è territorio della città di Crema, fosse allora il contado Frazoniense. Costume in fatti fu di que' secoli di compartire in tal guisa i territorj, che i luoghi frapposti fra le città, e troppo distanti da esse, avessero il loro conte, o sia governatore per maggior comodo degli abitanti. Però motivo abbiamo di sospettare, che *Castello Arquato* posto fra Piacenza e Parma, godesse allora il privilegio del proprio contado. In una donazione, fatta nell' anno 833. da Aliberto prete al monistero Nonantulano, sono enunziati beni *finibus Castro Arquensis, vel finibus Placentina, vel in finibus Regensis, loco Arcete*. Due testimonj dicono d' essere *finibus Brixiane*. Colla parola *finibus* sembrano disegnati i diversi contadi. In uno strumento da me rapportato nella par. I. cap. 14. Antiq. Est. spettante all' anno 1012. si truova *Lanfrancus Comes hujus Comitatu Auciense*. Credo d' averne trovato il sito. Cioè così era denominato il tratto di paese, che è fra il basso Parmegiano e Piacentino, oggidì appellato lo *Stato Pallavicino*. Ora ne è capo Busséto; anticamente dovea essere *Auce*, di cui non truovo ora vestigio. Forse dalle sue rovine crebbe *Borgo San Donnino*, oggidì città episcopale. Si figurò il p. Beretti nella sua dissert. chorograph. d' aver trovata menzione di questo borgo in un placito tenuto in Parma l' anno 830. e dato in luce dal Campi Piacentino. Quivi si tratta una lite fra *Grimoaldum Avocatum da pars Monasterii Sancti Florentii in Florenzola, & Ur-*

so-

sonem Presbyterum tam de beneficium ... da pars ... Sancti Domnini. Ma s' ha da leggere *Ecclesiæ*, o *Oratorii*, o *Monasterii*, o *Plebis*, o altra simil parola, e non già burgi. Di sotto v' ha *qui ad pars Sancti Domnini res suas pro animam suam dedit*. Adunque vi si parla d' una chiesa. Odasi ora ciò, che è scritto in un diploma di Lodovico re di Germania dell' anno 876. in cui concede ad Hirmingarda sua nipote *Lemin Curtem in comitatu Pergama*, *& Curtem Majorem in Placentino Comitatu*, *& in Aucia*. Vedesi tuttavia la terra di *Corte Maggiore* nel paese già spettante ai marchesi Pallavicini. In un placito dell' anno 910. tenuto in Cremona si truova *Advocatus Curtis Domni Regis Auce*, *quæ dicitur Majore*.

Del pari la bella terra di *Garda* sul lago Benaco, il quale da essa oggidì è chiamato *Lago di Garda*, pare che godesse negli antichi secoli il decoro di un particolar contado. Un diploma di Berengario I. re d' Italia dell' anno 893. in favore del monistero di san Zenone di Verona, parla *de Corte nostra Meleto sitas in Garda*, e più sotto *jugera octo sita in finibus Garda*. In uno strumento da me rapportato nel cap. XIV. Garda è distinta col nome di città, ed ogni città avea il suo conte e contado. Così *Comitatus Montesilicanus*, oggidì *Monselice*, nobil terra del Padovano si truova in uno strumento dell' anno 928. e ne' diplomi di Arrigo I. e Corrado I. presso l' Ughelli ne' vescovi di Verona. Altri simili contadi ritroverà chi maneggia le antiche pergamene. Ma spezialmente vo' io qui ricordare

una

una donazione, di cui tornerà occasion di favellare nel cap. LXVII. scritta prima dell' anno 800. Ivi è nominato *Comitatus Lucardus*, nome strano. Ma che questo fosse in Toscana fra Arezzo, Firenze, Siena, Volterra, e Pisa, si raccoglie dal trovarsi ivi tuttavia il castello *Lucardo*, e dall' annoverare fra i luoghi di quel contado *Petroniaco*, *Monte Bonici*, *Monte Domenichi*, *San Donato*, *Santa Maria*, *Meleto*, *San Pietro*, *&c.* Angusto era una volta il contado di Siena, come vedremo al cap. LXXIV. e però non è da stupire, se fra essa e Firenze si trovasse il contado *Lucardo*. Dall' Anonimo Ravennate fra le città della Toscana viene annoverata *Lugaria*. Forse ivi è da leggere *Lucarda*. Avvertimmo di sopra, che nelle montagne il *Fregnano* è una picciola provincia del ducato di Modena. Verisimilmente anch' esso una volta ebbe il suo proprio contado. Paolo Diacono nel lib. II. cap. 18. trattando delle Alpi Appenine dice che ivi sono *Civitates Feronianus*, *Montepellium*, *&c.* Ivi si parla del *Fregnano*. Nell' anno 767. come costa da uno strumento di donazione fatta ad Anselperga Badessa di santa Giulia di Brescia, sono specificati beni posti *in loco ubi nuncupatur Rio Torto*, *Terreturio Feronianensi*. In un' altra donazione fatta l' anno 1034. ad Ingone vescovo di Modena, troviamo nominato *Comitatum Ferengniense*. Così in uno strumento del 1036. s' incontra *Ubertus filius bo: me: Taiberti de Comitatu Feroniano*, e nell' anno 1017. *Albizo filius Daiberti de Comitatu Feroniano*. Lungo studio poi richiederebbe il volere raccogliere

tut-

tutte le città dell'Italia tanto de' tempi romani, che de' secoli barbarici, le quali o hanno perduto affatto il nome, o son decadute assaissimo, o hanno cangiato sito. Per esempio *Antemnæ* fu città non ignobile dei Latini non molto lungi dalla fonte dell'Aniene, oggidì Teverone. Ne parlano Varrone, Festo, Servio, Livio, Silio, ed altri rammentati dal Cluverio e Cellario. Tuttavia porta il nome di *Città di Antina*, ma ridotta a troppo bassa condizione. E' nominata ne' vecchj documenti la città di *Bobio*, non quella, che giace sopra Piacenza alle rive della Trebbia, ma un'altra dello Stato Ecclesiastico ornata una volta di cattedra vescovile. Nell'assegnare il sito di questa città si sono ingannati Leandro Alberti, il Cluverio, Carlo da san Paolo, il Fontanini ed altri. L'Ughelli nel tomo 2. dell'Italia Sacra ci vorrebbe persuadere, che *Sarsina* e *Bobio* fossero la stessa cosa. Ma non badò egli, che nel 1232. v'era tuttavia la *Diocesi di Bobio*, e che molto prima di quel tempo si truova *Sassenatensis Episcopus*, come costa dai documenti prodotti dal medesimo Ughelli. E in un diploma di Corrado I. Augusto del 1028. sono alla chiesa di Sarsina confermati tutti i beni, che ad essa appartengono *in territorio Sassenatensi*, *&c. infra Comitatum Bobiensem*, *in territorio Feretrano*, *in Cæsenati Comitatu*, *&c.* Chi è pratico de' molti luoghi enunziati in uno strumento dell'anno 1232. da me dato alla luce, potrà forse individuare dove precisamente fosse la diocesi bobiense; perciocchè ivi si legge: *Vel mihi pertinet in Diœcesi Castel-*

la-

lana, *Feretrana*, *&* *Bobiensi*; *scilicet Castrum Alfari*, *&* *ejus Curtem*, *Castrum Corneti*, *&c.* Se Bobio era in confine di Sarsina, potrebbe essere stato aggiunto al vescovato della medesima Sarsina. Ma di ciò finora non si son vedute pruove concludenti. Incontrasi anche memoria della città *Ansedona* nelle vecchie carte, e si pretende, che dalle rovine sue sorgesse la riguardevol terra di Orbitelli. L'Ughelli ne' vescovi di Ostia, e il Margarino nel tom. II. Constit. 25. rapportano un diploma di Leone III. papa, e di Carlo Magno per cui amendue, donano *Monasterio Sancti Anastasii*, *quod est positum ad Aquam Salviam* (entro Roma) *integram Civitatem*, *quæ ab omnibus vocatur Ansidonia*. E il Turrigio par. 2. de Crypt. Vatic. ne rapporta de' pezzi, ch' egli dice scritti nella parete di esso monistero. Ma quel diploma non ci vuol molto a riconoscerlo per un' impostura. Di una miracolosa vittoria, che ivi si dice riportata, niuno degli antichi storici ha mai fatta menzione. Nè mai fu costume, che il papa e l'imperadore con unione di autorità e di sottoscrizione facessero simili donazioni. Carlo M. è ivi appellato *magnificus* *&* *præsens Rex*, e poi si sottoscrive con dire: *Ego Carolus Imperator Augustus*. Sottoscritto anche si mira *Hugo Dux Luxoviensis*, ovvero *Lugdunensis*: cose tutte contrarie al rituale di que' tempi, siccome anche la pena da pagarsi *Romano Imperio*. Tralascio l'anno dell' Era volgare ivi apposto, ed altre osservazioni concludenti, quello essere un documento falso. E' anche da vedere la cronica Volturnense, nella cui figu-

ra

ra VI. comparisce *Urbs Ansedona*, e appresso *Monasterium Sancti Petri:* il che può far dubitare, che nel Regno di Napoli fosse quella città; e tanto più perchè Falcone Beneventano all' anno 1133. scrive, che il re Ruggieri dopo Matera occupò *Civitatem aliam nomine Ansam*. Di più non soggiungo con replicare, che lunga navigazione intraprenderebbe, chiunque volesse trattare di tutte le antiche città o annientate, o ridotte in bassissimo stato.

Delle leggi dell' Italia ne' secoli barbarici, e dell' origine degli Statuti.

DISSERTAZIONE XXII.

ALL' erudizione de' secoli, ne' quali giacque l' Italia sotto il dominio de' Barbari, appartiene anche la conoscenza delle leggi allora usate; e tuttochè nella prefazione alle leggi longobardiche nella parte II. del tomo I. Rer. Italic. io abbia trattato questo argomento; pure a me conviene l' istruire qui i lettori. Allorchè i Goti sotto il re Teodorico s' impadronirono d' Italia, trovarono qui in voga e dominanti le *Leggi Romane*, particolarmente comprese nel codice Teodosiano, oltre a non poche opere degli antichi giurisconsulti. Teodorico principe di gran senno nulla volle cangiare di queste leggi, anzi alle medesime si sottomisero i Goti stessi. Riuscì poscia a Giustiniano I. Augusto di ricuperar queste contrade, e a lui dobbiamo l'in-

l' insigne Corpo delle leggi romane, che anche oggidì regola i nostri tribunali. Durò poco il trionfo di queste leggi, perchè da lì a non molto sopravennero in Italia i Longobardi, i quali o sia per l'odio, che portavano ai Greci perpetui loro nemici, e per l'amore, che professavano ai riti e alle consuetudini della lor nazione, giudicarono meglio di mettere in iscritto le leggi ed usanze proprie, che di regolarsi colle Greco-Romane. Vero è, che permisero agli antichi abitatori d'Italia di seguitar, se voleano, le leggi di Giustiniano; nè questo fu loro mai vietato. Rotari re di essi Longobardi prima formò una raccolta di leggi, con darle il titolo di *Editto*, e a questa di mano in mano secondo le occorrenze i re successori ne andarono aggiugnendo dell'altre; ed avendo fatto altrettanto i re ed imperadori franchi e tedeschi, venne in fine a formarsi il corpo intero delle leggi longobardiche, colle quali per più secoli s'è governata la maggior parte d'Italia. Ma da che Carlo Magno unì questo regno alla vasta potenza sua, che allora si stendeva per tutta quasi la Germania, famiglie intere di quegli altri paesi o per interesse, o per bisogno, o per impiego vennero a fissare il piede in Italia. Avvezzi questi Oltramontani alle leggi del loro paese, ottennero poi licenza di potere con esse regolarsi, e vivere anche in mezzo agl' Italiani. V' erano Salici, Ripuarii, Bavaresi, ed Alamanni; vennero perciò in Italia le leggi di tutte queste nazioni, e bisognò, che i giudici ed avvocati fossero bene informati di cadauna di esse, perchè secondo il tenore

re

re della legge, che ognuno professava, dovea essere giudicato. Nè vi credeste già, che i dottori di allora avessero a faticar molto, e a logorar la loro sanità, per imparar le tante leggi di Giustiniano. Rarissimi, a mio credere, in que' secoli erano i volumi delle Pandette, o sia dei Digesti, e il Codice di esso Giustiniano coll' Istituta, e colle Novelle. Gran somma di danaro sarebbe costato questo arsenale di leggi romane, perchè non si trovavano in que' tempi libri se non iscritti a penna, e nelle pergamene. Verisimilmente poche erano le città, che possedessero un volume solo, non che tutti i volumi del Gius Giustinianeo. Ma come giudicar le cause dei Romani senza aver tutta quella gran raccolta? Usarono in quei secoli i giudici e i legisti un breve brevissimo compendio delle sterminate leggi romane, con aver scelto solamente quel poco, che bastava a risolvere le più usuali controversie di giustizia: giacchè allora non aveano luogo ne' tribunali tante sottigliezze, e cautele d'oggidì, nè si usavano gli eterni fideicommissi, primogeniture, e maggioraschi; e però a pochi punti si vede ridotto allora nei manuscritti la giurisprudenza romana. Il resto dipendeva dal senno e dall' equità dei giudici, e un gran bene si godeva allora, cioè quello di sbrigar presto le liti, senza vederle incamminate all' eternità.

Ora noi abbiamo letterati, che han dato al pubblico belle edizioni delle suddette diverse leggi, praticate in que' tempi in Italia. Mi son io studiato di darne una ben esatta e più co-

copiosa delle leggi longobardiche nella suddetta par. II. del tomo I. Rer. Ital. mercè di due antichi codici MSti, l'uno della Biblioteca Estense, e l'altro dell'archivio de' canonici di Modena. Quest' ultimo abbracciava le suddette leggi in compendio; e il tempo, in cui fu fatta quella raccolta ed unione, si può raccogliere dai versi, che servono di prefazione, da me rapportati altrove. I primi son questi:

Hunc Heros Librum Legum conscribere fecit
Eurardus prudens, prudentibus omnia vexit.
Quisquis amat cunctas Legum cognoscere causas, &c.

Aveva io conietturato, che quell' *Eroe* chiamato *Eurardo* fosse *Everardo*, o sia *Eberardo*, duca o marchese del Friuli, padre di Berengario I. cioè di chi fu suo successore in quel ducato, poscia re, e finalmente imperador de' Romani. Ho poi trovato, con che assodar sì fatta conjettura. Rapporta Auberto Mireo nel Cod. Donat. piar. cap. 15. il testamento fatto da esso Everardo conte e duca, non già, com' egli si figurò, nell'anno 837. ma bensì nell'anno 867. in cui quel principe così parla: *Volumus, ut Unroch* (eta questi il suo primogenito) *habeat Librum de Lege Francorum, & Ripuariorum, & Langobardorum, & Alamannorum, & Bavariorum*. Ecco qual conto egli facesse di quella raccolta di leggi, e con che buon fondamento a lui si debba attribuire. S' intende ancora, che i libri MSti erano gioje in que' tempi. E che essa raccolta fosse fatta a' suoi giorni, apparisce da' seguenti versi del codice Modenese suddetto.

Quam pulchras poteris, si velis, forte videre
Effigies, Lector, Francorum schema per ævum.
En Carolus cum Pippino quam fulget in vultu
En Hludowicus Cæsar, quamque Hlotarius Heros.
Ipsorum quantum & Leges per cuncta tonantes.

Nell' originale lasciato ad Unroco, vi doveano essere i ritratti di que' quattro re d' Italia ben formati e miniati, che non sono, o sconciature sono nell' antichissima copia conservata in Modena. Da ciò s' intende compilata quella raccolta a' tempi di Lottario I. imperadore, quando appunto fiorì il suddetto *Everardo*. Dissi, che questi fu *Duca o Marchese del Friuli*. Per provar ciò, il Valesio nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario, e il p. Beretti nella Dissert. Chorograph. han recato delle conietture. Aggiugnerò io, che *Everardo* vien chiamato marchese nel lib. IV. Hist. Remens. E il p. Dachery nel tomo II. dello Spicilegio dell' ultima edizione rapporta questi versi in onore di lui.

Regibus immensis Eurardus Cisoniensis
Creditur æqualis, ut ait Liber Historialis,
Qui de nobilium descendens stirpe Virorum,
Dicitur Italiæ quondam tenuisse Ducatum.

Abbiamo dunque Everardo chiamato *Cisoniense*, perchè fondatore di quel monistero, *Marchese* e *Duca* in Italia. E Frodoardo nel lib. 3. cap. 26. registrando le lettere scritte da Hincmaro arcivescovo di Rems, una ne dà inviata *Vi-*

Viro Illustrissimo Eberardo ex Principibus Lotharii, parole che si debbono intendere del padre di Berengario, principe in Italia, perchè qui soggiornava allora Lottario Augusto. Può comprendersi ancora, che Everardo abitasse in Italia, e che il suo ducato fosse quello del Friuli, dal vedere fatto il suo testamento all' anno 867. *In Comitatu Tarvisiano in Corte nostra Musiestro*. Aggiungasi, che prima dell' anno 848. Gotescalco famoso monaco per le sue controversie intorno alla predestinazione, tornando da Roma in Francia, cominciò a seminar la sua dottrina per le città della Venezia: del che avvertito Rabano Mauro arcivescovo di Magonza da Notingo vescovo, non già Veronese, ma Bresciano, mandò una sua operetta ad esso vescovo, rapportata dall' Ughelli ne' vescovi di Chiusi, con lettera indirizzata *ad Heberardum Ducem*. Che s' egli altrove, come anche nel suo testamento si truova appellato *Comes*; questo era un uso di que' tempi, ne' quali chi era duca o marchese, governava anche qualche città con titolo di conte. Venga ora avanti Alberico monaco dei tre Fonti, il quale nella sua cronica all' anno 854. scrive così: *Hoc Anno Comes Everhardus cognomento Radulfus, Dux Forojulii a Lothario constitutus, Corpus Callisti Papæ ab Episcopo Brixiæ Notingo impetravit, & in prædio suo apud Tizonium* (scrivi *Cisonium*) *Tornacensis Diœcesis attulit*. Dovrebbero bastar tali notizie per assicurarci, che il governo del Friuli fu una volta appoggiato a questo Everardo duca; ma per compimento s' oda ciò, che lasciò scritto An-

drea prete italiano di que' tempi in una cronichetta data alla luce da Giovanni Burcardo Menchenio. Ecco le sue parole: *Multam fatigationem Langobardi & oppressionem a Sclavorum gente sustinuerunt, usque dum Imperator* (cioè Lottario I.) *Forojulianorum Eberhardum Principem constituit. Quo defuncto, Unroch filius ejus in Principatum successit.* Sicchè sino all' anno 867. Everardo tenne il ducato del Friuli; ebbe per successore Unroco figlio maggiore, e mancato questo di vita, fu conferito il governo medesimo a Berengario, poscia re ed imperadore, di cui non increscerà ai lettori di aver imparato a meglio conoscere il padre, principe di grande affare nel secolo IX. e a cui dobbiamo la taccolta delle leggi suddette.

Il rito di formare e pubblicar le leggi ne' vecchj tempi, non fu già lo stesso, che oggidì si osserva dalla maggior parte dei regnanti. Imperciocchè allora non dipendevano dal solo arbitrio e provvidenza del principe, e del suo concistoro le leggi, che doveano obbligar tutto il regno; ma vi si richiedeva il *Consilio* e *Consentimento* degli ordini e de' primati del regno. Perciò forse ogni anno solevano i re d' Italia raunare la dieta generale del regno, per lo più in Pavia, e nel primo giorno di Marzo. Colà solevano concorrere i grandi del regno, cioè i *Duchi*, e i *Giudici*, riconosciuti poi col titolo di *Conti* dagli Augusti Franchi, e i principali ufiziali della milizia. Principalmente poi sotto essi Franchi, e sotto gl' imperadori tedeschi, v' intervenivano i vescovi, siccome principi, che godevano molte regalie del

del regno. In quelle diete si dibattevano tutte le leggi, che venivano proposte da pubblicarsi, e si cercava l'approvazion d'ognuno. Vedi le prefazioni alle leggi longobardiche. Nel fine dell'editto pubblicato dal re Rotarì si legge: *Leges patrum nostrorum, quæ scriptæ non erant, literis tradidimus, partemque earum Consilio, parique Consensu Primatum, Judicum, cunctique felicissimi Exercitus nostri, augentes constituimus*. Anche il re Grimoaldo nel proemio alle sue leggi, confessa di averle stabilite *per suggestionem Judicum, omniumque Consensum*. Nè diversamente operò il re Liutptando, il quale nel lib. I. delle sue leggi confessa di averle approvate *una cum omnibus Judicibus de Austriæ & Neustriæ partibus, & de Tusciæ finibus, cum reliquis Fidelibus meis Langobardis, & cuncto Populo assistente*. Lo stesso rito si vede praticato da Ratchis ed Astolfo suoi successori. Quelle leggi eziandìo, che Carlo M. prescrisse da osservarsi nel regno d'Italia, siccome egli attesta nella prefazione, vennero stabilite, *congregatis in unum Episcopis, Abbatibus, viris Illustribus*. Ad imitazione di lui anche Pippino re d'Italia suo figlio formò varie leggi, *quum adessent nobiscum singuli Episcopi, Abbates, & Comites, seu reliqui Fideles nostri Franci & Langobardi*. Benchè sieno perite le prefazioni delle leggi di Lodovico Pio, Lottario I. Lodovico II. e Guido imperadori; tuttavia è da credere, che procedessero colla stessa regola di governo, osservata anche da Ottone II. Augusto, il quale nella dieta di Verona dell'anno 983. fece alcuni pochi decreti,

omnibus Italiæ Proceribus convenientibus & consentientibus. Così Arrigo II. Augusto trovandosi *Turegi in universali Conventu Langobardorum*, dice d'avere formata una legge, *Episcoporum, Marchionum, Comitum, aliorumque multorum nostrorum Fidelium Consensu & auctoritate probatam*. Altrettanto praticò Lottario II. imperadore, e poscia Federigo I. Augusto nelle diete tenute in Roncaglia, con essere intervenuto il consiglio ed assenso de' magnati alle loro leggi. Nè differente era in que' tempi il rito di pubblicar nuove leggi nei regni di Francia, Alemagna, e presso altri popoli, come si raccoglie dalle antiche memorie, e lo Schiltero, ed altri scrittori del Gius pubblico Germanico hanno dimostrato. Qual potere, e quai limiti abbiano gl' imperadori d'oggidì in far nuove leggi, non l'ha da chiedere a me il lettore, ma dee dimandarlo a tanti eruditi Tedeschi, i quali ampiamente han trattato de' pubblici loro affari.

Ora due sorte di leggi furono in Italia, allorchè qui signoreggiarono gl' imperadori franchi, cioè le particolari di ogni nazione, che riguardavano le successioni, i contratti, le pene de' delitti, e simili altri punti, che come aveano creduto il meglio, i legislatori aveano stabilito. L'altre erano leggi generali, alle quali indifferentemente si trovavano sottoposti tutti gli abitatori del regno d'Italia. Veggasi la legge nona di Pippino re d'Italia, dove sono le seguenti parole: *De ceteris vero caussis Communi Lege vivamus, quam Domnus Karolus excellentissimus Rex Francorum atque Langobardo-*

rum

rum in Edicto adjunxit. Ecco come i capitolari aggiunti da Carlo M. all' editto, cioè alla legge longobardica, s' aveano da osservare da tutte le nazioni allora dimoranti in Italia. Delle leggi particolari parla nella medesima legge lo stesso Pippino con dire: *Si latrocinia, vel furta, aut præda inventa fuerint, emendentur juxta ut ejus Lex est, cui malum ipsum perpetratum fuerit*. Sicchè le pene dei delitti si pagavano non secondo la tassa della legge professata dal delinquente, ma secondo quella di chi avea ricevuto il danno o l' offesa. Quanto alle successioni si noti la legge 46. del medesimo re Pippino. *Sicut consuetudo nostra est*, dic' egli, *Romanus vel Langobardus si evenerit quod caussam inter se habeant, observamus, ut Romanus Successionem eorum juxta suam Legem habeat. Similiter & omnes scriptiones juxta Legem suam faciant. Et alii homines ad alios similiter. Et quando componunt* (cioè vogliono pagar la pena in danaro) *juxta Legem ipsius, cui malum fecerint componant. Et Langobardus illi similiter convenit componere*. Perchè Pippino solamente qui parli de' Longobardi e Romani, cioè dei discendenti dagli antichi abitatori d' Italia, a' quali era permesso di seguitar la legge romana; forse ciò avvenne, perchè questi erano i due principali popoli del regno italico. Poichè per altro anche altre nazioni sotto quel re vennero ad abitare in Italia; e lo confessa egli nella legge 28. dove così parla: *De diversis generationibus hominum, quæ in Italia commanent, volumus, ut ubicunque culpa contigerit, unde fayda* (nemicitia) *cre-*

crescere poterit, pro satisfactione hominis illius, quem culpaverint, secundum Legem ipsius, cui negligentiam commiserint, emendent. Adunque acciocchè apparisse, a quale delle varie leggi ciascuna persona allora aderisse, per regolare secondo questa i contratti, i giudizj, le eredità, ed altri pubblici atti, nè fosse in poter della gente l'ingannare il prossimo colla mutazion della legge, era tenuto ciascuno a pubblicamente professare in ogni occasione la legge sua propria. Non ho potuto finora scorgere, se al tempo de' Longobardi regnanti alcuno professasse la sua legge propria: giacchè oltre alla nazione stessa longobardica v'era l'altra copiosissima dei chiamati Romani. Sembra convenevole o necessario, che così si praticasse anche allora. Ma s'è ridotto a poco il capitale delle carte allora scritte. Nelle vedute da me non ho osservato questo rito; ma probabilmente si potrebbe trovare. Solamente osservo riferita dal p. Mabillone nell'append. al tom. 2. degli Annali Bened. una copia d'antico strumento, in cui *Manigundis veste Monialium induta, quæ visa sum vivens Lege Langobardorum*, fonda il monistero di Cairate *in Comitatu Sepriensi*. Ma ho io qualche sospetto dell'autenticità di quel documento, appunto per questa espressione della legge; e poi per le note cronologiche, cioè: *Regnante Domno nostro Liutprando & Heldeprando nostris excellentissimis Regibus, Anno eorum Vigesimo tertio, Mense Julii, Indictione Quinta*. V'ha degli errori: non andavano d'accordo insieme gli anni del regno di Liutprando ed Hildeprando; nè l'*Indizione V.* con-

conviene all' anno 23. del re Liutprando. Aggiungasi, che Manegonde dona a quel monistero, *quæcumque infra ipsum Regnum Italicum habere visa sum*. S' io mal non m' appongo, si truova bensì ne' secoli susseguenti menzione del *Regno Italico*, ma non già regnando i Longobardi.

Egli è ben fuor di dubbio, che sotto gl' imperadori franchi la pubblica professione della legge propria fu non solamente in uso, ma di obbligazione. Lottario I. Augusto nell' anno 824. trovandosi in Roma pubblicò la seguente legge: *Volumus, ut cunctus Populus Romanus interrogetur, quali Lege vult vivere, ut tali, quali professi fuerint vivere velle, vivant. Quod si offensionem contra eamdem Legem fecerint, eidem Legi quam profitebuntur, subjacebunt*. Con qual diligenza fosse osservata questa legge a' tempi dello stesso Lottario I. imperadore, nol so ben dire; se non che ho osservato in molti strumenti di quella età, che nulla si dice della legge de' contraenti. Penso io, che si soddisfacesse a questa obbligazione con esprimere almeno la nazione, perchè indicata questa, s' intendeva tosto anche la legge da essi professata. Per esempio, in uno strumento lucchese dell' anno 855. si legge: *Manifestu sum ego Baldericho homo Francischo, filio bo. me. Aldérichi, quia convenit mihi una tecum Hieremias, gratia Dei hujus Sanctæ Lucane Ecclesiæ humilis Episcopus, &c.* Fanno una permuta di beni, e a visitare i poderi furono inviati alcuni *da parte Adalberti Comis*, cioè *Comitis*. Era questi Adalberto I. marchese o duca di Toscana, conte di Lucca. Ho io pubblicato uno stru-

men-

mento esistente nell'archivio della Comunità di Cremona, spettante all'anno 864. da cui costa, che Gualberto vescovo di Modena, messo di Lodovico II. imperadore, mette in possesso della *Corte di Wardestalla*, oggidì *Guastalla* città, l'imperadrice Angelberga. Professano ivi alcuni de' testimonj, qual fosse la loro nazione, cioè *Amicho ex genere Francorum*, *Tueperto ex genere Francorum*, *Fulcherius ex genere Alamanorum*, *&c. Presbiteri ex genere Francorum*, *&c. Inglerius ex genere Alamanorum*. Tal documento fu a me ben caro, perchè mi diede a conoscere *Gualberto vescovo di Modena*, non avvertito dal per altro diligentissimo Sillingardi nel catalogo de' vescovi di Modena, e molto meno dall'Ughelli copiatore del Sillingardi. Ad Ernido vescovo di questa città dovette succedere il suddetto Gualberto circa l'anno 864. All'attenzione nondimeno d'esso Sillingardi scappò una pergamena, tuttavia esistente nell'archivio insigne de' canonici di Modena, e scritta *Anno XXVI. Ludovici Magni Imperatoris*, cioè nell'anno 869. in cui *Gualpertus Episcopus Mutinensis* concede a livello ad un certo Giovanni terre poste in Collegara. Successore di Gualberto fu *Leodoino*, chiamato dall'Ughelli *Leodoindo*, di cui abbiamo uno strumento dell'anno 876. dove son le seguenti parole: *Placuit atque convenit inter Domnus Leudoinus gratia Dei Mutinensis Episcopus, nec non sed etiam & inter Adelburga Dei Ancilla, qui fuit Conjux Auterami Comite ex genere Francorum*. Probabilmente fu questo Auteramo conte di Modena. Altri documenti ho

io

io veduto nei quali i testimonj esprimono la propria nazione, intitolandosi *ex genere Allamannorum*, ovvero *ex genere Francorum*. Forse in Roma più accuratamente che altrove fu eseguita la legge di sopra accennata di Lottario I. Augusto, fatta apposta pel Popolo Romano. Nella Cronica di Casauria in uno strumento dell'anno 868. si sottoscrivono così i testimonj. *Ego Gregorius filius Leonis de Civitate Roma, Legem vivens Romanam, &c. Signum manus Johannis Ducis de Civitate Roma, Legem vivens Romanam, &c. Teubaldus Legem vivens Romanam subscripsi. Signum manus Landerici ex genere Romanorum*. Questo è il più antico strumento, in cui abbia trovato io espressa menzione della legge professata. In un'altra carta della medesima cronica all'anno 871. s'incontra *Sisenandus ex genere Francorum*. Nulla dice costui della legge; ma dopo avere identificata la sua nazione, s'intendeva tosto, qual fosse la sua legge; e così ho osservato, che si praticò in molti documenti del secolo susseguente. Nell'archivio del monistero Nonantolano si vede una donazione, che fa a Liutefredo abbate *Warti Vassus Domni Imperatoris, Legibus vivens Allamannorum*.

Coloro ch'erano di nazione *Salica*, o sia *Franzese*, ovvero Alamannica, si riconoscono per tali dai riti, che usava la loro nazione nelle donazioni e vendite. Imperciocchè in segno del consegnato dominio e possessione, levando di terra *festucum nodatum*, *Wasonem terræ*, o *ramum arboris*, o *pergamenam*, o *calamum cum atramentario*, o *cultellum*, *&c.* lo

por-

porgevano al compratore o donatario. In uno strumento ferrarese di non so qual anno, si legge: *Petrus Vasso & Misso Domni Bulgaru Comes de Comiato Cumiaclensis apprehendit guazone de terra, & misit in manibus Romaldelli, dicens: Ecce trado ad per investituram a te per te, ad permanendum in te, & in vestris heredibus & proeredibus in perpetuum.* Come costa da uno strumento dell'anno 911. Anselmo conte di Verona donò all' insigne monistero di Nonantola alcuni beni posti *in loco & fundo, qui vocatur Castro de Nogaria*. Egli s' intitola *Anselmus gratia Dei Comes Comitatu Veronense, & filius bo. me: Walderiensis Francorum genere*. A tenore adunque dei riti della sua nazione dice poi: *Et quia ego ipse suprascriptus Anselmus Comes huic membrana insimul cum calamo, seo & atramentario, & pinna, & Wasone terre, ramo pommis, fistucum notatum, atque & cultellum, & Wantos, totum insimul justa Legem meam Francorum de terra levavi, & Martino Notario tradidi, &c.* Ho anche pubblicato il diploma di Berengario I. re d' Italia, che nel medesimo anno confermò la donazione suddetta ai monaci nonantolani. Quello ch'è più degno di osservazione, non solamente nei contratti, ma anche ne' testamenti, solevano i Franchi praticare il poco fa mentovato rito, ciò apparendo dall' ultima volontà dello stesso Anselmo conte, espressa con pubblico rogito nel precedente anno 910. La profession poscia della legge, e particolarmente della nazione, serve non poco a trovar l'origine, e la discendenza delle antiche nobili fami-

mi-

miglie. A me non poco ha giovato tale osservazione in tessere con sicuri documenti la genealogia della serenissima casa d'Este nelle mie Antichità Estensi, e della real casa di Brunsvich procedente dalla medesima. Così Gerardo Maurizio, *de Reb. gest. Eccelini*, scrive della famiglia di Honara, o sia da Romano, da cui uscirono quattro Eccellini, famosi nella Marca di Verona, Trivigi, e Padova: *Quidam Dominus Eccellinus fuit pater cujusdam Domini Alberici. Qui Albericus fuit pater Domini Eccelini* (soprannominato il balbo, o sia lo scilinguato) *& hic Eccelinus pater fuit alterius Domini Eccelini* (soprannominato il monaco) *patris præsentium Dominorum Eccelini* (crudelissimo tiranno di Padova e Verona) *& Alberici* (tiranno di Trivigi) *fratrum de Romano*. Il primo Alberico in uno strumento esistente nel monistero di san benedetto di Mantova, e scritto nell'anno 1125. professa d'essere di nazione e legge salica. Adunque veniva quella famiglia o dalla Germania inferiore, o dalla Francia. Costume ordinario ancora fu, che ne' contratti si chiamavano, se era possibile, testimonj della stessa nazione, di cui erano i contraenti. Nell'insigne monistero delle monache di san Zacheria di Venezia si conserva una donazione fatta nell'anno 906. da Adelardo vescovo di Verona *Dilectissimo atque amantissimo michi semper Ingelfredus ex gente Alamannorum, qui habitaturus in fine Forijulianense, &c.* Fra' testimonj si contano i seguenti: *Sinibaldus ex Almannorum genere filius bo. me. Tobaldo de Saltus. Ingoni filio ex Almannorum*

rum . . . . *Milo ex genere Francorum* , *Altekeno filius Dominico ex Comitatu Cenesa* , cioè di Ceneda. Questo *Milone* di nazione franzese potrebbe essere stato quello stesso valentuomo, che per relazione di Liutprando storico lib. II. cap. 20. vendicò la morte di Berengario I. Augusto. Forse ancora da lui discese *Milo Marchio* (probabilmente della Marca Veronese) *filius bonæ recordationis Manfredi*, *qui Lege Salica vivere visus sum*, come si legge nel suo testamento dell'anno 955. dato alla luce dall'Ughelli nella serie dei vescovi di Verona. Ed è da sapere, che il soprammentovato *Ingelfredo* dovea cotanto godere della grazia del suddetto Berengario re, poscia imperadore, che da lui fu creato conte della sua diletta città Verona. Nell'archivio delle monache di san Zacheria di Venezia si legge il suo testamento, fatto nell'anno 914. dov'egli così s'intitola: *Ego quidem in Dei omnipotentis nomine Ingelfredus gratia Dei Comes Comitatu Veronense*, & *filius bo. me. Grimaldo ex Alemannorum genere*, &c. Ritornando poi alla donazione di Adelardo vescovo dell'anno 906. coll'appoggio suo si dee raddrizzare la cronologia de' vescovi di Verona presso l'Ughelli. Se crediamo a lui, *Adelardo* circa l'anno 891. cessò di vivere, ed ebbe per successore *Adelberto*, a cui tenne dietro *Notherio II.* Ma dallo strumento suddetto noi abbiamo, che il vescovo Adelardo era tuttavia vivente nell'anno 906. e però, finchè non si adducano buone pruove, quell'*Adalberto* s'ha da cassare dal catalogo dei vescovi di Verona, e credere, che ad Adelardo succedes-

se

se *Notberio*. Questi s'ha più tosto da appellare *Notecherio*, o *Notcherio*; e verisimilmente fu non già il secondo, ma l'unico fra quei vescovi; perciocchè il primo si mette dall' Ughelli all' anno 856. ma senza addurne pruova alcuna. Di questo Notecherio nel suddetto archivio di san Zacheria vidi uno strumento dell' anno 928. colle seguenti parole: *Ego in Dei omnipotentis nomine Notekerius Episcopus Sancte Veronensis Ecclesie, e filius bone pie recordationis Adelmari ex Longobardorum genere, do trado atque offero pro remedio anime mee, vel bo. me. Ingelfredo Comes in supradicto Monasterio, &c.*

Dissi, che ne' contratti si praticava di prendere testimonj della medesima nazione. Uberto marchese di Toscana, come apparisce da un suo strumento dell' anno 925. fece ad un Teudimondo la vendita di molte case e campi con dire: *Secundo Legem meam atramentario, pinna, & pergamena de terra levavi, & Arnifridi Notario ad scribendum tradidi, per Wasone terre, & fistucum nodatum, seo ramum arboribus, adque per cultellum & Wantonem, seu andilanc; & sic per hanc Cartula justa Legem meam Saliga vindo, &c.* I testimonj son questi: *Signum manus Atenulfi, & Bernardi, atque Gu.... Lege viventem Saliga testis, & pretio dante viderunt. Signum manuum Saligi, Ingelberti, seo Inghelelmi Legem viventes Saliga testis, &c.* Convien dire due parole anche della legge *Ripuaria*, professata una volta dai popoli abitanti al basso Reno. Troppo rara menzione di essa si truova nelle carte d'Italia. Tuttavia nel cap. VI. fu da noi mentovato *Bonifacius Marchio*

chio filius Alberti Comitis, qui professus est Legem vivere Ribuariorum, di cui s'ha memoria in uno strumento dell'anno 1009. Fu di parere il cardinal Baronio, che questo Bonifazio dopo la morte di Ugo il Grande divenisse marchese di Toscana, anzi il credette di lui fratello: il che non può sussistere, perchè Ugo duca e marchese fu di nazione Salica, e questo Bonifazio di nazione Ripuaria. Ma cerchiamo chi fosse il padre di esso Bonifazio, cioè *Alberto Conte*. Ho io pubblicata una donazione fatta nell'anno 981. da *Adelberto Conte* (lo stesso è che *Alberto*) e da *Bertilla Contessa* sua moglie al monistero de' santi Bartolomeo e Savino sul Bolognese. Fanno essi quella donazione *pro Domna Gualdrada, que fuit gloriosa Comitissa, & pro Domno Theobaldo, qui fuit Dux & Marchio, genitore & genitrice meis; sicque pro animabus & Bonifacii, & Walfredi, & Adelberti filiorum nostrorum, &c.* con protestar poscia di far questo *secundum nostram Legem Ribuariam*. Da un tal documento si viene ad illustrare ciò, che scrive Liutprando storico nel lib. IV. e V. dove ci dà a conoscere *Theobaldum Camerinorum & Spoletinorum Marchionem & Ducem*, attestandolo anche *affinitate conjunctum Hugoni Italiæ Regi*, e chiamandolo in altro luogo *Nepotem* del medesimo. Scorgiamo ora, ch'esso *Teobaldo* fu padre di *Adelberto Conte*, e che sua moglie *Gualdrada Contessa*, forse nata da Bonifazio, chiamato *Marchio & Comes potentissimus* da Liutprando lib. III. cap. 18. il quale prima del suddetto Teobaldo fu duca di Spoleti, e marchese di

Ca-

Camerino, ed ebbe per moglie *Gualdradam Sororem Rodulfi Burgundionum Regis*. Che *Bonifazio* figlio del suddetto Adelberto conte sia lo stesso, che poi nell' anno 1009. si truova intitolato *Marchese vivente secondo la legge Ripuaria*, non se ne può dubitare. Ma perciocchè fu permesso agl' Italiani di seguitar la legge, che più loro gradiva, non si credette bastante col tempo d' enunziare la propria nazione, per determinar la legge, che si seguitava, e parve necessario l' aggiugnere alla *Nazione* anche la *Legge*, o pure il dichiarar la sola legge. In uno strumento dell' anno 867. esistente nell' archivio insigne del monistero Ambrosiano de' monaci cisterciensi, si legge: *Qualiter presentia bonorum hominum Francos & Langobardos, &c. tradedit Gisulfus Ministerialis Domni Imperatoris, qui profitebatur Salica vivere Lege, per cultellum, &c. in manus Petri quondam Paulici, seu Ercembaldi, Vasallo suo, &c. rebus mobilibus & immobilibus tam in Valtelina Judiciaria Mediolanensis, & in Casale Judiciaria Planluense, vel ubi ubi, &c.* Osservisi ancor qui, che la Valtellina, siccome dicemmo nel cap. precedente, era allora *Judiciaria Mediolanensis*, cioè sottoposta al conte di Milano. Dove fosse la *Judiciaria Planluensis*, lascerò che altri me lo dica. Così in uno strumento conservato nell' archivio Estense, e scritto *Regnante Berengario Rex Augustus ic in Italia Indictione Setima*, cioè nell' anno 919. si trova *Luvo filio Gouzolino de Civitate, que vocatur Verona, vivente Lege Longobardorum*. Ma ne' tempi posteriori, e massimamente nel seco-

lo XI: per lo più si soleva esprimere tanto la *Nazione*, che la *Legge*, come per esempio: *Ego Adelbertus filius*, *&c. qui professus sum ex Natione mea Lege vivere Langobardorum*: del che molti esempli ho io recato nella par. I. delle Antich. Estensi.

Per altro la sola profession della legge non era una volta sicuro indizio della nazione. Imperciocchè costume fu, che gli ecclesiastici sì secolari che monaci, di qualunque nazione fossero, professassero la *Legge Romana*. Truovasi ciò decretato da Lodovico Pio Augusto nella legge longobardica LV. colle seguenti parole: *Ut omnis Ordo Ecclesiarum secundum Legem Romanam vivat; & sic inquirantur & defendantur res Ecclesiasticæ*. Perciò si truovano nelle vecchie carte preti, i quali dichiarano d'essere di nazione *Longobarda* o *Francesca*, ma nello stesso tempo protestano di vivere *propter honorem Sacerdotii Romana Lege*. Si può credere conceduto ciò con titolo di privilegio agli ecclesiastici, e non già imposto per obbligazione, da che noi talora c'incontriamo in vescovi e sacerdoti professanti legge diversa dalla romana. Nella storia della chiesa piacentina del Campi all'anno 932. si truova *Andreas umilis Sancta Dertonensis Ecclesiæ Episcopus & filius bo. me. Ariprandi de loco Racle*, *Lege vivens Longobardorum*, che fa il suo testamento. Anche Azzo, o sia Attone vescovo di Bergamo nel 1072. come s'ha dall'Ughelli, protesta *ex Natione sua Lege vivere Longobardorum*. Ho io data alla luce la fondazione del monistero di san Lorenzo ne' borghi di Cremona, fat-

fatta nell'anno 990. da Odelrico vescovo di quella città, dov'egli s'intitola *Ego Odelricus Episcopus Sanłe Cremonensis Ecclesie, filius bo. me. Nantelmi Comitis ex genere Francorum*. Ch'egli ancora si regolasse colla legge salica, si comprende dal far egli la donazione de' beni *per cultellum, festucam nodatam, &c.* Parlerò nel cap. LVI. di Rorio vescovo di Padova: anch'egli si regolava colla *Legge Salica*. Sotto gli occhj ho avuto uno strumento dell'archivio del capitolo de' canonici di Modena spettante all'anno 1007. dove fanno una permuta Guido vescovo di Pavia, *nec non & Johannes Presbiter, filius quondam Andree qui professus ex Nacione sua Legem vivere Langobardorum*. Presso il Campi suddetto in un documento dell'anno 949. si truova *Adelprandus Diaconus de ordine Sanłe Placentine Ecclesie, qui profiteor me ex Natione mea Lege vivere Longobardorum*. E in uno strumento del 988. è nominato *Sigulfus Episcopus Sanłe Placentine Ecclesie, qui professo sum ex Natione mea Lege vivere Salica*. Così l'insigne monistero di Farfa, come costa dalla sua cronica, sostenne sempre di voler essere governato *Capitulis Langobardorum Legis*, e non già Romana. Oltre a ciò è da osservare, che i liberti erano tenuti a seguitar la legge de' loro patroni, essendo così prescritto dalla legge 229. del re Rotari. Il Sigonio, il Chifflezio, il Fiorentini, ed altri aveano già notato, che per un decreto del re Liutprando le donne doveano professar la legge del marito: del che più esempli ne ho anch'io recato nelle Antich. Estensi. Tuttavia sia a me

permesso di maggiormente confermare quest' uso, Beatrice moglie di Bonifazio duca e marchese di Toscana, e madre della celebre contessa Matilda, non trasse già il suo sangue dai Longobardi, perchè figlia di Federico duca di Lorena, ed essa certamente essendo vedova professava la legge Salica. Ma vivente il marito Bonifazio, principe di nazion longobardica, si vede in uno strumento del 1041. chiamata *Ego Beatrice Cometissa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonefacii Marchio, que professa sum Lege vivere Langobardorum*. In una donazione fatta da Rambaldo conte di Trevigi dell' anno 1081. si legge: *Nos Rambaldus Comes, filius Rambaldi Comitis de Civitate Tarvisii, & Magthilda filia Burgundi Marchionis, conjugales, qui professum sum ego quidem Rambaldus Comes ex Natione mea Lege vivere Longobardorum; & ego Magthilda ex Natione mea Lege videre videor Salica, sed nunc pro Viro meo Lege vivere videor Longobardorum*. Nell' archivio de' monaci benedettini di Reggio uno strumento del 1091. ci fa vedere una figlia d' esso conte Rambaldo così intitolata: *Ego Matilda Comitissa, filia quondam Regibaldi Comitis de Comitatu Tervisi, & Conjus Ucboni Comitis, qui professa sum ego ipsa Matilda ex Nacione mea Lege vivere Langobardorum, set nunc pro ipso Viro meo Lege vivere Alamanorum*. Aggiungasi una permuta di beni, che fecero nel 1034. con Rodolfo abbate di Nonantola *Adelbertus Comes, filius quondam Uberti, qui fuit item Comes, & Suphia jugalibus, filia Pachleurandi, qui fuit similiter Comes, que profiteba-*

tur

tur se ipsa Suphia ex Natione sua Lege servire Langobardorum, sed nunc per eundem Viro meo Legem vivere videtur Salicha. Questa cosa fa essa Sofia *una cum notitia Domni Widoni item hujus Comitatu Plumbiense*. Del contado di *Plumbia* s'è parlato nell'antecedente capitolo.

Allorchè per la morte del marito restavano libere le donne, era loro permesso di ripigliar la propria legge in vigore della legge 14. di Lottario I. Augusto, dove è ordinato: *Ut mulieres Romanæ, quæ viros habuerunt Langobardos, eis defunctis, a Lege Viri sui sint absolutæ, & ad suam revertantur Legem. Et hoc statuimus, ut simili modo servetur in ceterarum Natione feminarum*. Ne addurrò un esempio. In una donazione fatta al monistero di san Prospero (oggidì san Pietro) di Reggio l'anno 1111. si legge: *Nos Berta filia quondam Gerardi, & relicta quondam Walfredi de Comitatu Trivixino, & Albertus filius ejusdem Walfredi, & meus, que supradicta Berte: qui professi sumus ego que supra Berta ex Nacione mea Lege vivere Salica; & ego ipse Albertus Lege vivere Langobardorum*. Il figlio Alberto fa conoscere, che il padre viveva secondo la legge longobardica; e pure la vedova sua madre professa la Salica. Ma o che non erano osservate le leggi, o la consuetudine derogava ad esse; perciocchè si truovano donne, che anche vivente il consorte, pure non seguitavano la sua legge. Nell'archivio de'canonici di Cremona esiste uno strumento del 1066. in cui compariscono queste parole: *Constat nos Garibaldus, & Bado, seu Ribaldus, germanis filiis quondam item Ribaldi,*

qui fuit Vicecomes de Comitatu Bergomense, &c. & Berta Conjus jam dicti Ribaldi, &c. qui professi sumus omnes Lege vivere Langobardorum; & ego ipsa Berta professa sum ex Natione mea Lege vivere Allamanorum. Le parole che seguitano, fanno conoscere, che *Grumello*, benchè distante solamente otto miglia da Cremona, apparteneva allora al contado di Bergamo. Lo stesso era di *Juvenalta* (*Genevolta* oggidì) avendo io veduto uno strumento dell'anno 999. il cui principio è questo: *Dum in Dei nomine Comitatu Pergomense, Castro que dicitur Juvenalta, per data licentia Odelrici Episcopi Episcopio Sancte Cremonensis Ecclesie, in judicio resideret Cesso Dei gratia Diaconus & Missus Domni Ottoni Imperatoris, &c.* Che altre donne, benchè maritate, non seguissero la legge del marito, l'ho io osservato nelle pergamene dell'archivio de' canonici di Modena. Una di esse dell'anno 1003. ha le seguenti parole: *Nos quidem in Dei nomine Petrus filius quondam item Petroni, qui professus sum Lege vivere Romana*. Nè vo' lasciar di dire, che ne' contratti anticamente fatti in Modena per lo più le persone professano legge romana. Tutto il contrario si osserva in molte altre città. Seguita il testo di quella carta. *Et Rozza jugalibus, filia Everardi, qui sumus habitatores in Pago Persiceta, qui professa sum ego Rozza Legem vivere Longobardorum, &c.* Ecco il marito di legge *Romana*, e la moglie della *Longobardica*. In un'altra pergamena dell'Archivio Estense, scritta l'anno 1019. si legge: *Nos Geso filio q. Johannis, & Teuza jugalibus, filia q. Ali-*

pran-

prandi, qui professus sum ego ipse Gezo ex Natione mea Lege vivere Romana, & ego ipsa Teuza professa sum ex Natione mea Lege vivere Langobardorum. Gran varietà anche si truova negli atti pubblici della celebre contessa Matilda. In uno strumento essa protesta *ex Natione mea Lege vivere Langobardorum.* In parecchj altri strumenti, forse per uniformarsi alla madre, dice di vivere *Lege Salica.* E tali strumenti tutti scritti dopo la morte di Gotifredo duca suo primo matito, ch'era di Salica nazione. Quel ch'è più strano, in una donazione da lei fatta nell'anno 1080. al monistero di san Prospero (ora san Pietro) di Reggio, essa è intitolata così: *Ego quidem in Dei nomine Matelda Comitissa, filia quondam Bonefacii Marchio, quæ professa sum ex Natione mea Lege vivere Salicha.* Certo è, che Matilda discendeva da progenitori longobardi; e pure qui essa si fa di nazione Salica. Ma noi non sappiamo tutti i riti dell'antichità, come già osservai nella parte I. cap. 23. delle Antich. Est. e forse fu allora lecito il poter mutare come la *Legge*, così la *Nazione*, con adottar quella della madre. Ne diedi io quivi un esempio.

In qual tempo cominciasse a cessare la profession della legge e nazione, lo riconoscerà chi prende a maneggiar le vecchie pergamene. Si dismise a poco a poco quest'uso nel secolo XIII. non per altro, a mio credere, se non perchè le leggi romane, che tornarono nel precedente secolo a trionfare in Italia, occuparono le scuole e il foro. Ne ho io nondimeno trovato un esempio anche nell'anno 1212. in

 uno

uno strumento di vendita di Castello Gualtieri, che fecero *Maladobatus Prandorum, & Prandus ejus filius, profitentes se Lege Lumbarda vivere*, ad Obizzo vescovo di Parma. Prendendo poi sempre maggior piede in Italia la preminenza e lo studio delle *Leggi Romane*, a poco a poco le *Longobarde*, senza che loro fosse intimato l'esilio, andarono da se stesse in disuso, cedendo il luogo alle più degne. Cominciarono nello stesso tempo a saltar fuori gli Statuti, cioè le leggi municipali delle città, e in tanta abbondanza, che possono formare una selva; perciocchè come si vede nel dominio della sereniss. casa d'Este, non solamente le città, ma anche le terre e castella separate dal loro distretto, vollero i particolari loro Statuti: usanza praticata anche in altri paesi d'Italia, Germania, e Francia: il che non è lieve incomodo agli studiosi della giurisprudenza. A mio credere s'ha principalmente da mettere l'introduzione di essi Statuti dopo la pace di Costanza dell'anno 1183. stabilita fra l'imperador Federigo I. e le città della Società de' Lombardi. Anche prima, non si può negare, v'erano consuetudini, che teneano forza di legge, anche per decreto di Carlo M. come costa dalla legge 148. del medesimo Augusto, da me trovata nel Codice Estense colle seguenti parole: *Ut longa Consuetudo, quæ utilitatem publicam non impedit, pro Lege servetur*. In oltre appena le città italiane col mettersi in libertà, ed eleggere i loro consoli ed altri magistrati, non poterono esentarsi dal formare nuovi regolamenti e decreti, riguardanti
le

le novità di questo governo. Il p. abbate Grandi nella sua epist. *de Pandectis* citò alcune leggi o decreti fatti dalla Repubblica Pisana negli anno 1146. e 1156. Tuttavia non si giunse a formare un corpo di tali particolari leggi della città, se non dopo la suddetta pace di Costanza; perchè avendo esse ottenuta la libertà, e le regalie, allora godendo tutte della pace, attesero a concertar la maniera di governarsi per l'avvenire. Sì fatte leggi si appellarono *Statuti*, che sul principio erano pochi di numero, ma di mano in mano andarono crescendo, siccome esigeva o la necessità o l'utilità del Pubblico. Che prima dell'anno 1208. fosse formato un corpo degli Statuti di Ferrara, l'ho io provato nella par. I. cap. 39. delle Antich. Est. perciocchè nel decreto dell'elezione in signore di Ferrara di Azzo VI. marchese d'Este seguita in quell'anno, si legge: *Adjicientes, quod de Anno in Annum hoc Statutum firmetur, & cetera supradicta, & scribantur in Corpore Statutorum, &c. & scribi facere in volumine Statutorum Communis Civitatis Ferrariæ*. Non fu men pigro il popolo di Modena a formare il libro dei suoi Statuti prima dell'anno 1213. Nell'archivio d'essa città si conserva la concordia seguita in esso anno fra questo Comune, e Salinguerra dominante allora in Ferrara, per distruggere il castello *del Ponte del Duca*. Quivi è detto: *item debet promittere Commune Mutinæ, quod faciet ponere in Statuto Civitatis, quod si aliqua partium Ferrariæ, Marchio, vel Sallinguerra, &c.*

Ne' primi tempi niente altro contenevano gli Sta-

Statuti delle città e dei luoghi, se non decreti della maniera con cui i podestà e gli altri ufiziali doveano governare la Repubblica. Di rado nel resto si allontanavano dalle leggi romane, o longobarde, osservate dai loro antenati. Ma nel progresso del tempo si cominciarono a riformar varie leggi di Giustiniano o de' Longobardi, regolando con altro ordine le successioni, i contratti, le pene dei delitti, ed altri affari civili e criminali, secondochè ciascuna delle città giudicò più spediente alla positura del proprio governo. Presso i Veneti il primo a raccogliere gli Statuti antichi, e a dar loro buon ordine fu Jacopo Tiepolo doge nell'anno 1242. del che fa fede nella sua Cronica Andrea Dandolo con dire: *Reperiens enim Statuta ab eo & Prædecessoribus edita tantæ confusioni submissa, ut in eorum observatione Judices frequentissime vacillarent: pro eorum reformatione elegit viros doctos, qui antiqua corrigentes, & nova statuentes, Duci in uno volumine redacta obtulerunt, &c.* Nello stesso secolo forse niuna città mancò di fare altrettanto. Veggasi il volume degli statuti della città di Verona, formato nell'anno 1228. dato alla luce dall'amico mio Bartolomeo Campagnola arciprete di santa Cecilia in quella città. Anch'io reputai utile all'erudizione de' secoli barbarici il pubblicare nella dissert. L. *de Civit. Ital. Libert.* gli antichi Statuti della città di Pistoja. Nè si dee tralasciare, che dai nostri maggiori, prima che tornassero a signoreggiare per tutta Italia le leggi romane, si sbrigavano le liti con facilità e prestezza, perchè

chè senza tante citazioni, proteste, eccezioni, istanze, contraddittorj, ed altre eterne filaterie del foro. Ma appena la romana giurisprudenza mise il piede nelle scuole, e s' impadronì di tutti i tribunali d' Italia, si spalancarono le porte a mille sofisticherie ed arti per tirare in lungo la giustizia, e per difficultare talvolta la cognizione del giusto, piuttosto che per ajutarla. Me ne sono avveduto in leggere una protesta fatta l' anno 1190. da Aicha nobil donna della casa di Camino in una sua lite contra di Obizzo Primo marchese d' Este, dove il suo procuratore *Protestatur, denunciat, & dicit, non assentiendo, prædictam Dominam Aycham & Dominum Tisolinum, nec confitendo, heredes esse prædictorum Dominorum Alberti & Dariæ, salvis omnibus aliis Juribus, Exceptionibus communibus, & defensionibus Dominis Aychæ, & Tisolino prædictis.* Credo io poi di avere abbastanza provato nella prefazione alle leggi longobardiche, non sussistere l' opinion di coloro, che hanno scritto approvate le leggi romane, e abrogate le longobardiche da un decreto di Lottario I. Augusto dell' anno 1136. che niuno ha mai veduto. Aggiungo ora di aver veduto più d' uno strumento scritto sul principio del secolo XIII. cioè tanto tempo dopo l' imperio di esso Lottario, in cui si fa professione delle leggi longobardiche. E Federigo II. imperadore nel libro I. cap. 59. delle Costituzioni della Sicilia scrive: *Secundum consuetudines approbatas, ac demum secundum jura Communia, Langobarda videlicet & Romana.* Adunque anche dopo l' anno 1200. erano tuttavia

in

in vigore le leggi longobardiche. E in due diplomi di Ottone IV. Augusto dell'anno 1212. da me rapportati nella parte I. cap. 40. delle Antich. Estensi v'ha queste parole: *Nulla Lege Romana, vel Lombarda, seu Consuetudine, vel Statuto gentis cujuslibet obviare valente.* Però in quella maniera che cessarono in Italia le leggi saliche, ripuarie e bavaresi, e i capitolari degl'imperadori franchi; anche la longobarda andò in disuso, facendo i popoli a gara per reggersi colle romane.

Dei costumi degl' Italiani, dappoichè cadde in potere de' Barbari l' Italia.

DISSERTAZIONE XXIII.

Ancorche' anticamente i Greci e i Romani denotassero col nome di *Barbari* tutte l'altre nazioni, quasichè la civiltà fosse un pregio della sola Roma e della Grecia, di cui non participassero gli altri popoli; nondimeno più spesso, e più precisamente si conferiva questa denominazione a quelle genti, che ne' costumi comparivano rozze, incolte, e talvolta dimentiche dell'umanità, e che o per abito, o per inclinazione professavano la ferocia. La maniera bensì del vestire, e la foggia diversa delle vesti può distinguere una nazione dall'altra. Ma questa dissomiglianza esteriore non è quella, che porti essenzial differenza fra i popoli, perchè sotto la diversità de' vestimenti si può rac-

racchiudere un'eguale pulizia di costumi. Ciò, che fa veramente barbaro, e rustico l'un popolo, civile ed elegante un altro, consiste nei costumi, e negli abiti dell'animo, che tuttavia miriamo diversi, e varj nelle tante popolazioni della terra, e che rendono gli uomini degni di biasimo o di lode. Non parlo qui di tanti Barbari, che varie volte infestarono il romano imperio, e nel secolo V. giunsero anche a saccheggiar due volte la regina delle città Roma, giacchè coloro non fissarono qui il piede. Parlo di *Odoacre* condottiere de' Turcilingi ed Eruli, che nell'anno 476. veramente alzò il suo trono sopra i popoli d'Italia; e di *Teoderico* re de' Goti, che nell'anno 493. dopo aver tolto di vita esso *Odoacre*, fece suo, e piantò veramente il regno d'Italia. Furono abbattuti i Goti da Giustiniano I. Augusto; ma nell'anno 568. eccoti i *Longobardi* impadronirsi della maggior parte d'Italia con durare il dominio loro sino all'anno 774. in cui i *Franchi* sotto Carlo Magno cominciarono ad esercitar qui la loro signoria. Finalmente nell'anno 962. cadde in mano de' *Germani*, o vogliam dire Tedeschi, l'imperio romano, e in essi tuttavia si conserva. Allorchè una nazione arriva a soggiogarne un'altra, e quivi si mette ad abitare, come accadde in Italia agli Eruli, Goti, e Longobardi, ed avvenne ai Visigoti, e poscia ai Mori in Ispagna; ai Franchi, e Borgognoni nelle Gallie; e ai Sassoni e Normanni nella Bretagna maggiore; accade alle volte, che il popolo vittorioso introduce i suoi costumi nel vinto paese, uniformandosi

or-

ordinariamente la gente ai costumi del regnante. Ma altresì avviene, che trovando i vincitori un'aria migliore di costumi nel popolo soggiogato, deposta la fierezza e rozzezza, impari da esso il vivere mansueto e civile.

Gran flagello degl'infelici Italiani fu il breve regno di Odoacre, avendo egli condotto seco quasi dall'ultimo settentrione, e dal mare Baltico tante razze d'uomini, nel volto e nel cuore de'quali non si trovava che asprezza e crudeltà. Se più lungo tempo durava il loro dominio, forse l'Italia si trasformava in una Norvegia, o Russia antica. Ma sopravenne il re Teoderico, che co'suoi Ostrogoti tolse loro lo scettro di mano, e quì piantò il regno de'Goti. All'udir noi ora il nome di Goti, benchè siam tanto lontani dai loro tempi, ci par di vedere popoli più feroci degli antichi Turchi, venuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo Gotici; miriamo basiliche di rozza e sproporzionata architettura, gridiam tosto, che è fattura gotica. Tutte immaginazioni vane. Non uguaglierò io certamente i Goti agli antichi Romani: contuttociò si può dire, che Teoderico re de'Goti, e d'Italia superò ben moltissimi de'Romani imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo, e nella civiltà de'costumi. Non portò egli qui la barbarie; se n'era gran tempo prima spogliato. Al dire di Ennodio nel di lui panegirico, e d'altri scrittori, *eum educaverat in gremio civilitatis Græcia*. Anche Pietro il Grande imperador della Russia, venuto alle corti più nobili,

bili, e gentili dell'Europa, depose ivi tutta la nativa rusticità, e seco portò la civiltà per farne parte anche al suo vastissimo imperio. Ora l'Italia in Teoderico ricevette non un fiero tiranno, ma un giustissimo re, e quantunque non fosse privo di vizj, pure abbondò di tante virtù, che il suo nome pieno di gloria, e la sua potenza si stese sino agli ultimi confini delle Spagne. Si sa, ch'egli nella mansuetudine, nella magnificenza, nella giustizia e liberalità ripose il più bel pregio della sua corona; e che le lettere, e l'arti sotto di lui fiorirono; nè mutazione alcuna fu fatta del governo, e de' magistrati romani. Gli stessi Goti non s'erano allora staccati dalla Tartaria, nè da qualche altro orrido cielo, ma conversando coi Greci, avean molto prima conosciuto, quanto sia da anteporre la civiltà e pulizia alle barbariche usanze. Odasi Giordano Storico cap. V. *de Reb. Getic. Nec defuerunt, qui eos sapientiam erudirent. Unde & pæne omnibus Barbaris Gothi sapientiores semper extiterunt, Græcisque pæne consimiles, ut refert Dio.* Però da maravigliarsi non è, secondo l'Anonimo Valesiano, se Teoderico *non Italicam tantummodo, sed. & vicinas oblectavit gentes, ut se illi sub fœdus darent, sibi eum Regem sperantes. Negotiantes vero de diversis Provinciis ad ipsum concurrebant. Tantæ enim Disciplinæ fuit, ut si quis voluit in agro suo argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros Civitatis esset, ita existimaretur. Et hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nulli Civitati portas faceret, nec in Civitate portæ claudebantur: quis quod*
opus

opus habebat, faciebat, qua hora vellet, ac si in die. Molto di più scrive Ennodio, molto più Cassiodoro dei meriti di Teoderico; e massimamente è da vedere l'orazione, che Procopio mette in bocca agli ambasciatori Goti spediti a Belisario nel lib. II. cap. 6. *de Bello Gothico*. Il perchè nè pure in que' tempi si dee credere decaduta l'Italia dall'antica sua dignità, ancorchè dianzi non poco sminuita, nè ch' ella precipitasse in un lagrimevole stato di depressione. Non furono nè cacciati, nè trucidati i popoli d'Italia dai Goti. Quel solo che patirono consistè, per testimonianza d'Ennodio e di Procopio nell'avere Teoderico assegnata ai suoi soldati una parte de' campi degl' Italiani: gravezza già imposta da Odoacre, e praticata anche una volta dai Romani, come abbiamo da Livio e da Siculo Flacco.

Per quanto dunque si può giudicare, cominciarono i principali guai dell'Italia dalla lunga, e più che barbara guerra fatta dai Greci per ricuperare l'Italia dalle mani de' Goti, e maggiormente poi si moltiplicarono per la calata de' Longobardi, e il loro stabilimento in questo regno, con procedere da essi gran mutazioni di costumi in tutta l'Italia. Allorchè Alboino con tutti i suoi, dato l'addio alla Pannonia, oggidì Ungheria, s'inviò verso queste parti, seco trasse intere brigate d'altre nazioni germaniche, tutte ansanti di bottino, crudeli e bestiali. Che iniquità commettessero genti cotanto sfrenate ed inumane su i principj, si può intendere da chi fu della loro stessa nazione, cioè da Paolo Diacono, il quale nel

nel Libro II. cap. 32. *de Gest. Langob.* scrive, avere i Longobardi talmente esercitata la lor fierezza contro gli antichi abitatori d'Italia, che *spoliatis Ecclesiis, Sacerdotibus interfectis, Civitatibus subrutis, Populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, (exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat) Italia ex maxima parte capta sit, & a Longobardis subjugata*. Eccettua Paolo i popoli, che sul principio si arrenderono ad Alboino, come il Friuli, la Venezia, l'Insubria, ed altri paesi, dove si tornò a godere la pace. Si scaricò dunque il furore de' Longobardi sopra gli altri popoli, che osarono fare resistenza, e massimamente sopra il Ducato Romano, giacchè Roma sempre leale ai Greci Augusti, più tosto infinite calamità sostenne, che mai sottomettersi al giogo degli odiati Longobardi. Odasi s. Gregorio Magno, che sul fine del medesimo secolo VI. spettatore fu di quella tragedia, nel lib. III. cap. 38. de' Dialoghi, parlante così: *Mox effera Langobardorum gens de vagina suæ habitationis educta, in nostram cervicem grassata est; atque hominum genus, quod in Hac Terra præ nimia multitudine quasi spissæ segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopulatæ Urbes, eversa Castra, concrematæ Ecclesiæ, destructa Monasteria Virorum, & Feminarum, desolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore destituta in solitudine vacat Terra; nullus hanc possessor inhabitat; occuparunt bestiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat*. Così parla del Ducato Romano, e d'altri paesi il santo pontefice. La peste ancora e

institis latioribus vario colore contextis (doveano parer livree). *Calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pæne aperti, & alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero cœperunt Hosis uti, super quas equitantes Tybrugos byrreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt.* Così egli, assai indicando, che a'suoi dì usavano altra maniera di vestirsi, ed ornarsi. *Hosæ*, ed *Osæ* si crede essere stati *Stivali* o *Stivaletti*, come oggidì usano gli Ungheri, o pure i soldati a cavallo. Di essi parlano il Vossio e il Du-Cange. I Tedeschi nondimeno oggidì chiamano *Hosen* quello, ch' è a noi *Brache* e *Calzoni*; ma presso gl' Inglesi dall' antico Sassone *Hose* significa il vestito delle gambe. Matteo Villani nel lib. VIII. cap. 74. delle Storie scrive: *Dove gli Ungheri in Vosa, e gravi dalle lor armi e giubboni non poteano salire.* Truovasi usata questa voce anche dal Boccaccio. Che la voce *Stivale* venga dal Tedesco *Stiefel*, l' avvertirono già il Ferrari, e il Menagio; ma il primo aggiugne, che la stessa parola tedesca fu formata dal Latino *Æstivalia*, sottintendendo *ocrea*. Veggasi il Du-Cange alla voce *Æstivalia*. La credo una vana immaginazione. Quegl' ignoranti scrittori de' secoli bassi, che in Latino scrissero *Æstivalia*, ciò fecero perchè non sapeano la voce latina *Ocreæ*, nè questa s' accorda con *Æstivalia*. E perchè chiamar gli *Stivali* cose *da State*, quasichè non se ne servissero gli uomini anche il Verno, e non ne fosse allora anche maggiore il bisogno? Non s' ha poi da mettere in dubbio, che i Longobardi nutrisse-

ro la barba. Anzi fu di parere Paolo Diacono, che *Longobarbi*, e non *Longobardi* fossero appellati *ab intactæ ferro barbæ longitudine*: la qual'opinione è derisa da alcuni moderni, i quali altronde deducono la denominazione de' *Langobardi*. Io li lascierò disputare su questo. Fra le leggi del re Rotari una v'ha contra colui, il quale *surgente rixa per barbam, aut per capillos hominem liberum traxerit*. In Ravenna, per attestato di Paolo Diacono, e di Girolamo Rossi, davanti alla chiesa di san Vitale si leggeva l'Inscrizion Sepolcrale posta a Drottulfo valoroso Longobardo. Ivi fra l'altre cose era detto:

Terribilis visu facies, sed corda benigna,
Longaque robusto corpore barba fuit.

Paolo scrisse *sed mente benignus*. Egli ancora notò, che il re Grimoaldo portava *prominentem barbam*. Cosa decorosa e da uomo sembrava a quella gente l'avere una bella barba. Fors'anche altri la portavano disposta in maniera da comparir più terribili, come oggidì s'usa da alcuni con certi majuscoli mustacchj. Talmente ciò è certo, che grande affronto si riputava allora il tagliare la barba ad alcuno, forse perchè era proprio de' soli servi l'andare senza barba e capelli. Di Ariberto re scrive il suddetto Paolo lib. VI. cap. 6. *Comprehensumque Rotharit pseudo-Regem ejus caput barbamque radens, Taurinis in exsilium retrusit*. Sicchè allora principalmente alla barba era conferito il privilegio di distinguere un uomo *Li-*

bero

bero da un *Servo*. Non così praticarono i Romani. Per antica loro consuetudiue o radevano, o accorciavano la barba. Con ragionevole tonsura eziandìo teneano corta la chioma, e solennità non mancava, allorchè per la prima volta i giovani si facevano tagliare, o radere la barba. Certamente al tempo de' Longobardi diversa era la tosatura de' Romani. Si oda Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. papa, dove scrive, che que' Longobardi, i quali promisero fedeltà e servigio a san Pietro, erano *more Romanorum tonsuratos*. Per lo contrario presso lo stesso scrittore nella vita di Gregorio III. papa, il re Liutprando *multos Nobiles de Romanis more Longobardorum totondit & vestivit*. In che consistesse questa differenza, si potrebbe conoscere, se restassero pitture di que' tempi.

Quel che è certo, i Franchi non portavano barba, contenti de' soli mustacchj, o pur corta l'usavano. Agnello Ravennate Scrittore del secolo IX. fa predire a Grazioso arcivescovo, che *venient ex Occiduis partibus rasi barbas*, e volea disegnar la nazione francesca. Per attestato di Eginardo, i re di Francia della prima schiatta andavano *crine profuso*, *barba submissa*. Ma sotto Carlo M. che volea farsi merito co' Romani, si mutò usanza. Allorchè volle che comparisse al pubblico d'aver egli investito del principato di Benevento Grimoaldo, salva la sua sovranità, ordinò fra l'altre cose, *ut Longobardorum mentum tonderi faceret*, come lasciò scritto l'anonimo Salernitano, o pure Erchemperto nel cap. IV. Perciò l'essere

 to-

tosato *more Romanorum*, significava la tosatura di tutta la barba, o almeno l' accorciatura. E pure il suddetto Agnello, parlando nella vita di Damiano arcivescovo dei Ravennati, che non erano sudditi de' Longobardi, ce li rappresenta *Capillos, & barbas extrahentes. Omnes Nobiles, & ignobiles squalida barba mœrendo incedebant*. Probabilmente quei di Ravenna seguitavano il rito de' Greci, soliti a portare una bella barba. Nè perchè il regno de' Longobardi passasse ne' Franchi, cessò in Lombardia l' uso delle barbe lunghe. Landolfo seniore storico milanese nel lib. III. cap. 12. scrive di Landolfo capitano di quel popolo circa l' anno 1059. *Barbam, ut Usus Antiquus exigebat, quasi purpuream gerens*. E Bonifazio duca e marchese di Toscana, padre della chiarissima contessa Matilda, essendo in collera contro di alcuni Borgognoni, *barbam quatiendo minatur*, come s' ha da Donizone nella vita di Matilda lib. I. cap. 11. Per varie ragioni ancora si accomodavano gli antichi Veneziani alle usanze de' Greci. Pietro Orseolo Doge nel secolo X. di quell' inclita Repubblica, fuggendo coll' abbate Marino a fin di abbracciare la vita monastica, disse al medesimo abbate. *Quantocius accipe novaculam, & depone mihi barbam, sicque colobium indue Monasticum*. Leggesi così nella di lui vita. E dalla cronica del Volturno all' anno 1028. abbiamo, che un certo Ildecardo dimandando di essere ammesso in quel Monistero, usò le seguenti parole: *Inspiravit me Omnipotens Deus, ut hunc Mundum derelinquam, & tundam* (in vece di *tondeam*) *caput & barbam meam, & vestem*

san-

sanctam Monachilem induam. Per lo contrario in occidente, e massimamente in Roma, il clero procedeva senza barba, e senza capelli; a mio credere perchè la barba si prendeva per segno di nobiltà; laddove i servi per indicio della lor bassezza non portavano nè barba, nè capelli; e i chierici al pari de' monaci, considerandosi per servi del Signore, e per addestrarsi all' umiltà, imitavano la condizion servile. San Gregorio VII. papa nel lib. VIII. epist. 10. scriveva: *Quemadmodum totius Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis fidei Christianæ primordiis barbam radendi morem tenuit, &c.* Ma non è tanto certo, che ne' secoli più antichi si osservasse questo rito. Nel can. 44. del Concilio IV. Cartaginese noi leggiamo: *Clericus nec comam nutriat, nec barbam radat*, o pure *tondeat*, come hanno altri testi. Ed Apollinare Sidonio nel lib. IV. epist. 24. chiaramente dà a conoscere, che gli Ecclesiastici di Francia al suo tempo conservavano la barba. Che nondimeno, siccome dicemmo, i chierici latini tenessero altro stile nel secolo XI. ne abbiamo la testimonianza anche di san Pier Damiano, di cui sono nel lib. I. epist. 15. le parole seguenti: *Ecclesiarum plane Rectores tanto vertiginis quotidie rotantur impulsu, ut eos a Secularibus Barbirasium quidem dividat, sed actio non discernat*. Vuol anche essere ascoltato Ditmaro sul principio del libro VII. dove descrivendo la coronazione romana di Arrigo I. nel 1014. cel rappresenta *a Senatoribus duodecim vallatum, quorum sex rasi Barba, alii prolixa mystice incedebant cum baculis*. Dalla vita del

 sud-

suddetto papa Gregorio VII. da me data alla luce, s'ha ch'egli cacciò *sexaginta Mansionarios Beati Petri. Erant enim Cives Romani uxorati, seu concubinarii, barba rasi, & mitbrati, asserentes se Cardinales Presbyteros esse*. E per attestato del Dandolo, nella cronica, circa l'anno 946. Domenico uomo laico, dal popolo veneto *expetitus Episcopus, abscissa barba sibi, invitus Episcopatum accepit*. Perciò nelle antiche pitture, e libri, i chierici e monaci d'occidente si sogliono osservare sbarbati. Dà occasion di ridere il sapere, che nel secolo IX. e ne' seguenti venivano come processati gli ecclesiastici latini dai Greci, perchè non usavano la barba, quasichè da questa dipendesse la bontà e santità de' costumi. Ratranno monaco di Corbeia nel lib. IV. cap. V. nella sua risposta alle calunnie de' Greci, deride questa loro opposizione, lasciando anche intendere, che nè pure presso tutti i chierici latini si usava l'andare senza barba. Certamente i monaci comparivano ben rasi. E pure Angelo della Noce nelle annotazioni al cap. 24. della vita di san Benedetto fa vedere un'antichissima pittura, in cui quel patriarca, e Giovanni abbate portano *barbam rotundam*, ed anche i mustacchj. E il Goldasto nelle Annotazioni alla vita di Carlo Magno scrive: *Rarissimæ namque sunt de vetustis Monachorum imaginibus, quas ego quamplurimas vidi, quæ barbam non præferant*. Adunque secondo la varietà de' luoghi, e de' tempi varia fu la fortuna della barba. Noi sappiamo, che anche dopo il 1500. essa era in gran venerazione in

Ita-

Italia, non solo presso i laici, ma anche fra gli ecclesiastici. Dopo il 1600. cominciò essa a contentarsi di essere in varie guise addottrinata dalle forbici; e finalmente nel presente secolo ha perduto fra noi affatto il credito. A' tempi di Carlo M. doveano i Greci portare la lor capigliatura tosata in forma diversa dai Longobardi, e se ne faceva gran caso ne' pubblici affari. Adriano I. papa nell' epistola 88. ad esso re Carlo scrive, avere Arigiso duca o principe di Benevento chiesto al greco imperadore *auxilium, & honorem Patritriciatus una cum Ducato Neapolitano sub integritate. Pro qua re pollicitus est tam in tonsura, quam in vestibus usu Græcorum perfrui, sub ejusdem Imperatoris ditione*. Poscia soggiugne: *Hæc audiens autem Imperator, emisit illi suos Legatos, &c. ferentes secum vestes auro textas, simul & spatam, vel pectinem, & forcipes, sicut illi prædictus Archisus indui, & tonderi pollicitus est*. Ecco quanto una volta fossero gelose le nazioni della lor propria maniera di vestire, e di portare la chioma per distinguersi dall' altre. Come si usi oggidì, lascerò che altri lo dica.

Torniamo ai Longobardi. Da che costoro abiurato l' Arianismo si unirono colla chiesa cattolica, allora più che mai deposero l' antica loro selvatichezza, e gareggiarono coll' altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza, e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza. Tali non li provarono già i Greci e Romani, ma bensì intolle-

lerablili e crudeli: spettacolo nondimeno, che anche ne' due secoli a noi prossimi, per nulla dire del presente, s'è fatto vedere. Intenti erano sempre i Greci, per quanto comportavano le forze, alla rovina de' Longobardi, odiandoli a morte siccome usurpatori del loro dominio. Rendevano ben loro la pariglia i Longobardi, sempre meditando di spogliarli anche dell'esarcato di Ravenna, del ducato di Roma, di Napoli, e d'altre città marittime, e tuttavia ubbidienti al trono di Costantinopoli. Continui incentivi erano questi di guerre, d'incendj e di stragi. Ma i greci Augusti, oltre agl'indegni e mali trattamenti usati co' Romani pontefici, si lasciarono anche trasportare all'eresia degl'Inconoclasti: il che animò i Longobardi ad invadere l'esarcato, e a tentare anche l'acquisto di Roma. Di qua venne la loro rovina. Sotto il giogo di questa gente troppo abborrivano di cadere i pontefici e il popolo romano; perciò contra d'essi svegliarono la potenza di Pippino e di Carlo M. regi di Francia, e riuscì loro in fine non solo di abbattere i Longobardi, ma anche di sottrarsi alla signoria de' Greci, con finalmente partire l'Italia fra essi, e i Franchi. Erano anche i Franchi una nazione germanica, giunta a soggiogare le Gallie ed altri popoli. Sotto di Carlo M. e de' suoi successori, si può credere, che s'incivilissero maggiormente gl'inselvatichiti popoli d'Italia. Imperciocchè i Franchi, anche prima d'insignorirsi delle Gallie, nella leggiadria de' costumi di lunga mano superavano l'altre nazioni dell'occidente, eccettuatane

la

la Romana, se vogliam credere ad Agatia storico, che fioriva nell' anno 560. e così ne parla nel libro I. *Sunt enim Franci non campestres, ut fere plerique Barbarorum; sed & politia ut plurimum utuntur Romana, & legibus iisdem; eamdem etiam contractuum & nuptiarum rationem, & divini Numinis cultum tenent. Christiani enim omnes sunt, rectissimeque de Deo sentiunt. Habent & Magistratus in Urbibus, & Sacerdotes. Festa etiam perinde atque nos celebrant, & pro barbara Natione, valde mibi videntur civiles, & urbani, nihilque a nobis differre, quam tantummodo barbarico vestitu, & linguæ proprietate. Ego certe eos cum ob alia, quibus præditi sunt, bona, tum vero ob mutuam inter se justitiam & concordiam summopere miror, &c.* Se questo elogio ben concordi colla storia di Gregorio Turonense; non importa ora il cercarlo. Certo è, che la gran mente di Carlo M. sempre più seppe pulire i costumi della sua nazione, e comunicati questi anche alla vinta Italia, ne profittarono questi popoli, i quali sotto il governo de' Franchi migliorarono non poco con goder della pace nel cuore del regno, ed esercitare l' armi e la fortezza solamente contrò le nazioni straniere.

Mettevano appunto i Longobardi e Franchi la lor gloria nell' uso dell' armi e della bravura, siccome ancora la principal loro ricreazione e sollazzo nella caccia. Sì forte era questa inclinazione in que' popoli, che nè pur se ne sapevano astenere i chierici e i vescovi stessi. Perciò troviamo in molti Concilj vietata questa

si chiamavano questi luoghi, e Zosimo nel lib. III. della sua storia scrive, che spezialmente erano usati dai re di Persia. Abbiamo la descrizione di un'insigne caccia fatta da Carlo M. nel poema di un anonimo pubblicato dal Canisio nelle antiche lezioni. Vien descritta un'altra parimente magnifica fatta da Lodovico Pio Augusto nel lib. IV. del poema di Ermoldo Nigello da me dato alla luce. Di tale studio massimamente si dilettava il giovane Lamberto imperadore: male per lui, perchè in questo esercizio nell'anno 898. fu ucciso nel bosco di Marengo. Anche Leone Ostiense nel lib. II. capit. 60. parla di Sergio duca di Napoli sì trasportato dall'amore della caccia, che *venatum in ipso Sancti Pauli Sabbato pergens, silvam suis cum pueris, ut apros caperet, est ingressus, tensisque retibus ad insequendos eos se se cum canibus huc illucque unanimiter omnes per silvam diffundunt*. Ma nulla fa cotanto comprendere come fosse in credito negli antichi secoli il costume di cacciare, quanto ciò che scrive di Carlo M. Eginardo nella di lui vita. *Assidue* (sono le sue parole) *exercebatur equitando ac venando: quod illi gentilitium erat. Quia vix ulla in terris Natio invenitur, quæ in hac arte Francis possit æquari*. Poco prima avea detto del medesimo monarca: *Filios more Francorum equitare, & armis ac venationibus exerceri fecit*. Suo figlio Lodovico Pio Augusto considerando quanto cara e preziosa cosa fosse ai Longobardi, o sia agl'Italiani di allora il portare la spada in segno di nobiltà e valore, e l'andare a caccia per

sol-

sollazzo, ordinò nella legge 16. Longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse la spada, e lo sparviere. *In compositione guadrigild ut ea dentur, quæ in Lege continentur, excepto Ancipitre, & Spata.* E ne reca la ragione soggiungendo: *Quia propter illa duo aliquotiens perjurium committitur, quando majoris pretii, quam illa sint, esse jurantur.*

Gran tempo dovette durare l'amor della caccia, e l'uso in essa degli uccelli da rapina, perchè negli statuti della città di Modena, scritti quattrocento anni sono, per togliere le dissensioni, che insorgevano a cagione di sì fatti uccelli, si truova formato questo decreto. *Si quis invenerit Falconem, Asturem, Terzolum, & Sparaverium alterius, & ipsum ceperit, salvum faciat ipsum, & deferat ea ad domum Massarii Communis; & præsentare teneatur Massario, vel Potestati, vel Judicibus suis. Et Massarius teneatur eum salvare, donec sciat, cujus sit, & eidem reddatur. Et Potestas faciet dari de avere Communis tres soldos Ferrariensis ei, qui ceperit Sparaverium, & ei, qui ceperit Falconem, vel Asturem, & præsentaverit, decem soldos Ferrariensis.* Si aggiugne la pena a chi contraverrà. Di tal momento era allora questo affare, che i massari venivano obbligati a fare un pubblico proclama, *ut Dominus inveniretur.* Anche negli statuti d'altre città, e spezialmente di Milano, si truova un regolamento sopra i suddetti uccelli. Anzi nel Milanese è degno di osservazione ciò, che è ordinato nella par. II. cap. 444. con queste paro-

role. *Ut nullus capiat Ciconias, nec Hirundines, sub pœna Librarum quinque Imperialium.* Secondo il Carpano, fatta fu cotal proibizione, *eo quod nullum damnum afferunt publico.* Non per questa ragione, perchè vi son tanti uccelli, che niun dànno recano al pubblico; ma perchè le cicogne, e le Rondini giovano al medesimo coll'uccidere i serpenti, e col nettare l'aria dai molesti insetti, oltre all'amicizia, ch'esse hanno coll'uomo, nelle cui case formano i nidi. Altre cose si contano o favolose, o vere, della lor pietà, prudenza, e predizioni. Mi son io maravigliato più volte, perchè a'dì nostri in Italia non si veggano, e nè pur sieno conosciute le cicogne, quando è fuor di dubbio, che anticamente esse ci abitavano. Non altra cagione so io immaginare, se non l'invenzione degli archibugi, co'quali abbiano i ribaldi fatta guerra a quegl'innocenti ed utili uccelli con ischiantarne presso di noi la razza, quando in più luoghi della Germania si pregiano tutti i rustici di albergare ne'loro tetti qualche cicogna, e guai a chi ne uccidesse alcuna, tenendola ognuno per uccello di buon augurio. Nelle storie di Padova troviamo, che anche nel secolo XIV. le cicogne pacificamente abitavano in quel paese; e l'Aulico Ticinense, che in quello stesso secolo circa l'anno 1330. scriveva la sua operetta *de Laudib. Papiæ*, ha le seguenti parole: *Mundatur autem tota Regio illa a venenosis animalibus, & maxime serpentibus, per Ciconias, quæ illic toto tempore Veris, & Æstatis morantur.* Sicchè non sarebbe ingiusto l'adirarci contro di chi

ster-

sterminò ne' tempi addietro questi volatili dal cielo d'Italia. Che l'amore ed esercizio della caccia lungamente durasse fra i principi d'Italia, si potrebbe provare con varj esempli. Basterà dire, che Bernabò Visconte pesanti aggravj aggiunse allo Stato di Milano per questa cagione; e Giovanni e Luchino di lui successori, secondo l'attestato di Galvano Fiamma, *canibus venàticis*, *falconibus*, *asturibus*, *accipitribus in maxima quantitate abundarunt*. Nè è da stupire, se Giovanni Visconte, tuttochè anche arcivescovo di Milano, si dilettasse cotanto della caccia. Troppo invasati di tal divertimento erano allora anche i chierici, al dispetto di tanti Concilj, che loro vietano il nudrire cani da caccia e falconi, e l'intervenire alle caccie strepitose.

Abbiam veduto, che la *Spada* era un sacrosanto arnese per li Longobardi, perchè mettevano la lor maggior gloria nel valore, amando ciascuno di esser bravo, o almeno di goderne il concetto. Così alto andava allora questa pretensione, che niuna più scottante ingiuria si potea scaricare contro d'uno, che chiamandolo *Arga*, lo stesso che oggidì *poltrone*, *e codardo*. Nella legge 384. di Rotari abbiamo: *Si quis alium Arga per furorem clamaverit*, era obbligato a disdire *injuriosum verbum*, ed a pagare la pena di dodici soldi; o pure dovea sostenere il suo detto *per pugnam*. Però Paolo Diacono lib. VI. cap. 24. racconta, che un certo Argaido nobil uomo, perchè da Fredulfo duca fu chiamato *Arga*, non potendo sofferir tal affronto, con lo spignersi
in

in mezzo a' nemici andò a cancellarlo lasciando ivi coraggiosamente la vita. Parimente fra i popoli franchi insoffribil villania era il chiamar *Lepre* alcuno. In que' tempi adunque il più favorito studio de' popoli venuti dal settentrione a signoreggiar le provincie del Mezzodì, consisteva nella scherma e nel maneggio dell'armi, in cavalcare, scagliar aste, dardi, e saette, opporre lo scudo ai colpi nemici, ed assuefarsi ad ogni salto, che potesse o nelle private tenzoni, o nelle pubbliche guerre accadere. Parlo degli uomini liberi, perchè ai servi non era permesso di militare. Fu appunto il re de' Goti Teodorico encomiato da Ennodio per la sua cura di allevare la gioventù fra l'armi anche in tempo di pace. *Adhuc*, dic' egli, *manent in soliditate victricia agmina, & alia jam creverunt. Durantur lacerti missilibus, & implet actionem fortium, dum jocantur. Agitur vice spectaculi, quod sequenti tempore poterit satis esse virtuti. Dum amentis puerilibus hostilia lenta torquentur; dum Arcus quotidianæ capitum neces dirigunt, Urbis omne pomoerium simulacro congressionis atteritur. Agit figura certaminum, ne cum periculo vero nascantur*. Lo stesso si può raccogliere da Cassiodoro. Nè fecero di meno gli antichi Romani, per avvezzar colle finte battaglie alle vere la lor milizia: del che siamo accertati da Vergilio, Silio, Plinio, Vegezio, ed altri. *Simulacra bellorum agere* fu chiamato un tale studio da Giulio Capitolino nella vita di Massimino. Ma vedi qui sotto il cap. XXIX. dove si parlerà degli spettacoli. La grande ignoran-

za, che per più secoli occupò l'Italia, si ha principalmente da attribuire all'avere una volta i Barbari, e i loro sudditi collocato il più bel pregio della nobiltà, dell'onore, e della gloria nell'amore dell'armi, e nell'applicarsi all'arte della guerra. Credevasi allora, che lo studio delle lettere fosse un cibo proprio de' chierici e monaci, e non de' secolari; e che la letteratura ammollisse di troppo il coraggio degli uomini, con torgli quell'aspro e selvaggio, che sembra esigersi dalla fortezza guerriera. Il sopra lodato Teoderico re de' Goti e d'Italia, siccome insegna l'Anonimo Valesiano, *inliteratus erat, & sic obruto sensu, ut in decem annos Regni sui quatuor literas subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset. De qua re laminam auream jussit interrasilem fieri, quatuor literas Regis habentem THEOD. ut si subscribere voluisset, posita lamina super Chartam, per eam penna duceretur, & subscriptio ejus tantum videretur*. Vedi quanto antico fosse l'uso delle *Stampiglie*, benchè alquanto diverse da quelle d'oggidì. Ma Amalasunta Regina di lui figlia giudicò di dover dare una diversa educazione ad Atalarico suo figlio, come abbiamo da Procopio nel lib. I. cap. 2. *de Bello Goth.* Cioè ad imitazione de' principi romani volle che fosse istruito nelle lettere. Se l'ebbero a male i caporioni de' Goti, e fecero udire la seguente sinfonia ad Amalasunta. *Literas a fortitudine longe esse disjunctas, traditamque a senibus institutionem in timiditatem & animi humilitatem plerumque verti. Itaque oportere, ut in re bellica futurus animosus, gloria-*

que

quæ insignis, amoto Doctorum metu, armis exerceatur. Theodericum allegant, numquam passum Gothorum liberos ad Ludimagistros mitti, quum diceret omnibus eos numquam hastam aut gladium despecturos mente intrepida, si scuticam timuissent. Ogni persona studiosa ben sa, quanti furono gran capitani insieme e letterati. Ma i Goti l'intendevano a modo loro, e basti saper l'opinione, per cui non solo trascuravano, ma anche abborrivano la letteratura. Stesesi perciò in tutta l'Italia questa avversione alle lettere, e la predilezione del libero, per non dire libertino mestiere dell'armi, durò per più secoli, con tale eccesso, che non pochi del clero trovavano le lor delizie più in esso, che nello studio di ciò che conveniva allo stato loro.

Finchè durò sul trono d'Italia la schiatta di Carlo M. cioè sino all'anno 888. goderono questi popoli un buono stato, e tollerabili furono i lor costumi. Ma essendosi allora messo in disputa il regno fra Berengario duca del Friuli, e Guido duca di Spoleti, si scatenarono le guerre, e si aprì la porta a tutti i vizj, talmente che nel secolo susseguente orrida fu la faccia dell'Italia per le stragi, rapine, frodi e lascivia, talmente che fin lo stesso clero, per testimonianza di s. Pier Damiano, si abbandonò a varie sorte d'iniquità, e massimamente alla dissolutezza della vita. Nell'anno 962. sotto Ottone il Grande cominciò la nazione germanica a signoreggiar nell'Italia. Erano in que' tempi tuttavia ricordevoli d'essere stati sudditi dei re franchi, e ritenevano parte di que' regolati costumi, che aveva introdotto Carlo Magno, anzi allora la

Germania abbondava di santi più che l'altre contrade. Servì la potenza degli Ottoni Augusti a tenere per qualche tempo in freno la disordinata vita degl' Italiani; se ispirasse loro anche miglior forma di vivere, nol so dire. Forse anche la ruvidezza, e qualche altro difetto non mai dismesso da quella nazione, rendè più aspri e feroci gli abitatori d'Italia. Certamente avvenne, che secondo l'esempio, anzi secondo le leggi tedesche la pazzia del duello, già usato anche dai Longobardi, maggiormente qui s'accreditò e dilatò, come apparisce dalle leggi longobardiche di Ottone II. e di Arrigo I. imperadori. Professavano in oltre gli Alemanni gran divozione al vino e ai majuscoli bicchieri, e fra loro l'ubbriacchezza si contava per una galanteria, di cui parlano le storie di que' tempi. Nè gli stessi Franzesi dimenticarono d'esser di nazione germanica per quel che riguarda Bacco. Ne' suoi capitolari, e nella legge 42. fra le longobardiche Carlo Magno ordinò, *ut Judices jejuni caussas audirent, & discernerent*. Il perchè lo rimetto ai lettori. Sappiamo in oltre, che nello stesso secolo X. e nel susseguente certi vizj più degli altri fissarono il piede in queste contrade, come la simonia, l'incontinenza nel clero, l'occupazione de' beni di chiesa, l'oppressione de' poveri, e de' pellegrini, e le nemicizie private, talmente che, se vogliam credere a Ditmaro nel lib. VII. della storia, era allora in gran discredito l'Italia. *Multæ sunt*, dic' egli, *proh dolor! in Romania atque in Longobardia insidiæ. Cunctis huc advenientibus exi-*

gua

gua patet caritas. Omne quod ibi hospites exigunt venale est (non c'era più ospitalità) *& hoc cum dolo; multique toxicati cibo pereunt*. Accennai le *Nemicizie private*. Si chiamavano *Faidæ*. Se uno era ucciso, se bruciata la sua casa, se da qualche grave ingiuria offeso, esigeva bene il principe la pena imposta a quel misfatto, che per lo più era pecuniaria, ma restava all'offeso o a' suoi parenti il desiderio di farne vendetta, ed anche il farla pareva in certa guisa permesso. Nelle leggi longobardiche, inglesi, sassoniche, e ne' capitolari de' re di Francia, si truova usitatissimo una volta l'uso delle *Faide*. Anzi lo stesso Tacito assai manifestamente ci fa sapere, che anche a' suoi dì sì fatte nemicizie erano familiari in Germania. Erano esse nondimeno vietate, allorchè le offese ed ingiurie non poteano chiamarsi gravi. Per mettere freno a queste picciole guerre, i principi ordinarono, che il reo potesse riscattarsi dall'ira de' nemici con esibir loro danaro, e questo era tassato. Ma *si quis pro Faida pretium recipere noluisset*, allora come s' ha dalle leggi 10. e 20. di Carlo M. e dalla 21. di Lodovico Pio, il re s'interponeva, affinchè la discordia non precipitasse in eccessi. Ed all'incontro se il reo ricusava di quietar la contesa coll' offerire il prezzo agli offesi, solevano i principi adoperar buoni e forti ufizj, per vincere la di lui ostinazione. Perciò gl'imperadori Lodovico Pio, e Lottario suo figlio, nelle lor leggi fanno gran premura ai ministri *de Faidis pagandis*, o sia *pacandis*, e *de Faidis coercendis*.

Andò tanto avanti ne' secoli X. e XI. questa frenesia di guerre private, onde uscivano poi frequenti omicidj, saccheggi, incendj, ed altri malanni, che ne restava sconvolto il pubblico tutto. Accrescevano la dosa di queste calamità i nobili, che signoreggiando in qualche castello indipendentemente dal governo delle città, mantenevano nemicizia e guerra dichiarata contro de' vicini, nè guardavano misura in far loro danno. Un ritratto di queste maledette risse e vendette l'abbiamo da Pier Damiano nel lib. IV. epist. 17. *Vir quidam*, scrive egli, *potentiorem se hominem interfecit, a cujus etiam filio more Sæculi, non Legibus Evangelii, multas bellorum molestias pertulit. Paterni scilicet ultor interitus, & strages anhelabat hominum, & frequentium reportabat manubias rapinarum, &c.* Gran tempo è durata quest' empia consuetudine presso la feroce nazion de' Corsi. E' anche da vedere lo stesso Pier Damiano nell' opusc. 34. cap. 4. dove descrive la guerra e le zuffe accadute fra un cherico del regno di Borgogna, e un potente, litiganti fra loro per pretensioni sopra la chiesa di san Maurizio. Certamente più che altrove in Francia fra que' signorotti e gentiluomini erano in voga le nemicizie e guerre private. Ma quivi ancora circa l'anno 1031. ne fu inventato un temperamento e sollievo. Imperciocchè i sacri ministri di Dio instituirono la *Tregua di Dio* sotto pena di scomunica contra chiunque non l'osservasse. In che consistesse tal tregua, ce lo dirà Landolfo Seniore storico milanese di quel secolo nel lib. II. cap. 30. della sua storia,

ria, cioè: *Quatenus omnes homines ab hora prima Jovis usque ad primam horam die Lunæ, cujuscumque culpæ forent, sua negotia agentes permanerent. Et quicumque hanc Legem offenderet, videlicet Treguam Dei, in Exsilio damnatus per aliqua tempora pœnam patiatur corpoream. At qui eamdem servaverit, ab omnium peccatorum vinculis absolvatur*. Varia fu in alcuni luoghi la tassa de' giorni destinati a queste corte paci. Più Concilj, e romani pontefici, come Urbano II. Pasquale II. Innocenzo II. ed altri confermarono essa tregua, e con pubblico profitto, perchè almeno in que' giorni la matta discordia taceva, potevano quetamente lavorare gli artisti e contadini, e per li viandanti e pellegrini erano sicure le strade. Ma in Italia dopo la metà del secolo XI. insorte le guerre fra il sacerdozio e l'imperio, per cagion d'esse pare che peggiorassero gli affari e i costumi. Non è qui luogo di parlarne. Succedette poscia in assai provincie italiane una nuova forma di governo, perchè buona parte delle città si eressero in repubblica, nè solamente i nobili, ma anche i plebei furono ammessi al pubblico reggimento. Ciò avvenne nel secolo XII. e molto più nel susseguente. Ognun crederebbe, che allora gl' Italiani col benefizio della libertà, e coll' uso di trattar grandi affari, introducessero costumi più regolati e più civili maniere di vivere; tanto più perchè cominciarono in que' tempi ad alzare il capo le lettere, le quali han forza di condurre gli uomini ai doveri dell' umanità. E senza fallo si levò allora non poco della ruggine de' secoli

barbarici. Tuttavia perchè saltò fuori la strana ubbriachezza delle fazioni Guelfa e Ghibellina, che orride scene fecero nell'italico teatro; non è da stupire, se la fierezza e barbarie continuarono a sguazzare in questa amena parte del mondo. In qual concetto fossero nel secolo XII. i Lombardi presso san Bernardo si scuopre dall'epist. 155. dove prega Innocenzo II. papa circa l'anno 1135. di non creare vescovo in Italia un Bernardo Desportes Franzese. *Insolentia* (così egli scrive) *Lombardorum, & inquietudo eorum cui non est nota? aut cui magis quam vobis? Quid putamus esse facturum juvenem viribus Corporis fractum, & quieti eremi assuetum, in populo barbaro, tumultuoso, procelloso?* Nulla meno che la barbarie attribuisce a' Lombardi il santo abbate, senza aver avuto bisogno dell'informazione altrui per conoscerli. E merita ben egli più credenza, che un altro scrittore, il quale fiorì alquanto più tardi nel secolo medesimo, cioè Giovanni Sarisberiense, uomo lepido e satirico, là dove narra derisa da' Franzesi la gente italiana, quasi che fossero tanti conigli. Ecco le sue parole nel lib. I. cap. 4. de Nug. Curial. *Æmilianos, & Ligures Galli derident, dicentes, eos testamenta conficere, viciniam convocare, armorum implorare præsidia, si finibus eorum testudo immineat, quam oporteat oppugnari.* E pure in quello stesso secolo fecero vedere, se erano sì o no figli della paura nell'aver sostenuta con tanto vigore la guerra contro di Federigo I. Augusto, potentissimo loro nemico. Altrove lo stesso Saris-

be-

beriense chiama i Lombardi *parcissimos ne avaros dicam*. In oltre secondo lui nel libro IV. cap. 11. un nobile Piacentino, uomo di senno, e pratico del mondo, presso il quale esso scrittore era stato alloggiato, parlava nella seguente maniera: *Hoc in Civitatibus Italiæ usu frequenti celeberrimum esse, quod dum pacem diligunt, & justitiam colunt, & perjuriis abstinent, tantæ libertatis & pacis gaudio perfruuntur, quod nihil est omnino, quod vel minimo quietem eorum concutiat. Quum vero prolabuntur ad fraudes, & per varias injustitiæ semitas scinduntur in semetipsis, statim vel fastum Romanum, vel furorem Teutonicum, aliudve flagellum inducit Dominus super eos*. Ma di parer differente fu ben Jacopo di Vitry, che nell'anno 1220. scriveva la storia di Gerusalemme. Ora egli nel cap. *66*. dopo aver lodato i *Genovesi*, *Veneziani*, e *Pisani*, come gente la più valorosa dell'altre nelle battaglie di mare, seguita a parlare così: *Homines siquidem Italici graviores, & maturi, & prudentes, & compositi, in cibo parci, in potu sobrii, in verbis ornati, & prolixi; in consiliis circumspecti, in re sua publica procuranda diligentes & studiosi; tenaces, & sibi in posterum providentes, aliis subjici renuentes, ante omnia libertatem sibi defendentes, sub uno, quem eligunt, Capitaneo Communitatis suæ jura, & instituta dictantes, & firmiter observantes. Terræ Sanctæ valde sunt necessarii non solum in prœliando, sed in navali exercitio, in mercimoniis, & peregrinis, & victualibus deportandis. Et quoniam in potu, & cibo modesti sunt*, diu-

diutius in Orientali regione vivunt, quam aliæ Occidentales regiones.

Per altro essendo stati nel secolo XII. e XIII. per lo più gl' Italiani in guerre, ed allevati nell' armi, nelle sedizioni, e nelle discordie civili, non sarebbe da maravigliarsi, perchè ne' lor costumi si fosse tuttavia conservato del fiero e del selvaggio. Ma non mi sento già voglia di accordarmi con Ricobaldo storico ferrarese del secolo XIII. che sul fine della sua storia ci rappresenta una strana rustichezza de' costumi degl' Italiani del suo stesso secolo sì nell' abitare, che nel vitto e vestito. Furono le sue parole prese per un oracolo, e l' ho vedute ripetute in varie storie Mss. di chi visse dopo di lui. Tratta egli *de rudibus in Italia*, e parlando di Federigo II. imperadore circa l' anno 1234. fa la seguente relazione, lunga sì, ma che non dispiacerà ai lettori di udirla intera. *Per hujus*, dic' egli, *Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus & mores. Nam viri infulas de squamis ferreis capite gestabant, insutas biretis, quas appellabant Majatas. In Cœnis vir & uxor una manducabant paropside. Usus incisoriorum ligneorum* (Taglieri) *non erant in mensis; unus vel duo scyphi in familia erant. Nocte cœnantes lucernis vel facibus illuminabant mensas, facem tenente uno puerorum vel servo: nam candelarum de sebo, vel de cera usus non erat. Viri chlamydibus pelliceis sine operimento, vel laneis sine pellis, & infulis de Pignolato utebantur. Mulieres tunicis de Pignolato: etiam quando veniebant ad nuptias viris suis conjugatæ. Viles tunc erant cultus virorum, & mulierum.*

Au-

Aurum & argentum rarum vel nullum erat in vestibus; parcus quoque erat victus. Plebeii homines ter in septimana carnibus recentibus vescebantur. Tunc prandio edebant olera cocta carnibus. Cœnam autem ducebant ipsis carnibus frigidis reservatis. Non omnibus erat usus vini æstate; modica denariorum summa se locupletes habebant. Parvæ tunc erant cellæ vinariæ. Horrea non ampla, promptuariis contenti. Modica dote nubebant feminæ, quod earum cultus erat parcissimus. Virgines in domibus patrum tunica de Pignolato, quæ appellatur Sotanum, & paludamento lineo, quod dicebant Xoccam, erant contentæ. Ornatus capitis non pretiosus erat Virginibus, atque Nuptis. Conjugatæ latis vittis tempora, & genas vittabant. Virorum tunc gloria esse in armis & equis commodos. Nobilium locupletum erat gloria Turres habere: quo tempore Urbes Italiæ singulæ multis Turribus inclytæ visebantur. Così Ricobaldo, al quale, se descrive i contadini del Ferrarese, si può dar ragione, ma non già s'egli intende di favellare delle persone civili e nobili di quel tempo, perchè narra cose incredibili. Prima di quel tempo vien riprovato da s. Pier Damiano il lusso negli ecclesiastici: vogliamo noi credere, che ne fossero senza i secolari? Sono sue parole le seguenti, tratte dall'opusc. 31. cap. *6.* dove parla de' cardinali e vescovi del suo tempo. *Ditari cupiunt, ut turritæ dapibus lances Indica pigmenta redoleant; ut in chrystallinis vasculis adulterata mille vina flavescant; ut quocumque deveniunt, præsto cubiculum operosis & mirabiliter textis cortinarum phaleris, induant.*

Sic-

Sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam sepeliendum cadaver obvolvant. Mox etiam tapetis prodigiosas imagines præferentibus sedilia sternunt; peripetasmata laquearibus, ne quid occiduum delabatur, opponunt. Deinde clientum turba dividitur. Alii siquidem Domino suo reverenter assistunt, nutumque ejus, si quid forte jubeatur, curiosa nimis, velut rimatores siderum, observatione custodiunt. Aggiugne più altre cose, tra le quali scelgo solamente le seguenti: *Non dissimilis & illa creditur esse dementia, dum lectulus tam operosis decussatur impendiis, ut ornamentum sacrosancti cujuslibet, vel etiam ipsius Apostolici, præcedat Altaris, &c. Hoc ergo modo quum sobrietas soleat commendare Pontifices, effusis nunc opibus facti sunt belluones. Regalis itaque purpura, quia unicolor est, vilipenditur; pallia vero diversis fucata nitoribus ad sublimis lectuli deputantur ornatum. Et quum domestici murices nostris aspectibus sordeant, transmarinorum pelles, quia magno pretio coemuntur, oblectant. Ovium itaque simul & agnorum despiciuntur exuviæ. Ermelini, Gebellini, Martores exquiruntur, & Vulpes, &c. Tedet cetera vanitatis attexere, non ridenda, sed gemenda ridicula. Fastidium est, tot ambitionis ac prodigiosæ vesaniæ dinumerare portenta. Papales scilicet infulas, gemmis micantibus, aureisque bracteolis per diversa loca corruptas. Imperiales equos, qui dum pernices gressus arcuatis cervicibus glomerant, sessoris sui manus loris innexas, indomita ferocitate fatigant. Omitto anulos enormibus adbibitos margaritis. Prætereo*

vir-

virgas non jam auro gemmisque conspicuas, sed sepultas. Numquam certe vidisse me memini Pontificales baculos tam continuo radiantis metalli nitore contectos, sicut erant qui ab Esculano atque Tranensi gestabantur Episcopis.

Ora se i prelati ecclesiastici sì forte sfoggiavano nel lusso, vogliamo noi credere, che fossero da meno i principi e grandi del secolo? Veggasi ciò che scrive Donizone nel libro I. cap. 9. delle nozze di Bonifazio marchese, e di Beatrice, poscia genitori della contessa Matilda. Anzi sul principio del secolo X. in cui da un Anonimo fu composto il panegirico di Berengario I. Augusto, noi troviamo gl' Italiani anche allora vaghi del lusso e della buona tavola. Introduce egli un Franzese, che si fa beffe degl' Italiani colle seguenti parole;

> .... *Quid inertia bello*
> *Pectora, Ubertus ait, duris prætenditis armis,*
> *O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi,*
> *Sæpius & stomachum nitidis laxare saginis,*
> *Elatasque Domos rutilo fulcire metallo.*

Ecco gl' Italiani di que' tempi dilettanti delle gozzoviglie, e superbi per la magnificenza e ricchezza delle lor case. All' incontro così dipigne i franzesi

> *Non eadem Gallos similis vel cura remordet,*
> *Vicinas quibus est studium devincere terras,*
> *Depressumque larem spoliis hinc inde coactis*
> *Sustentare ....*

La

La bella gloria de' Franzesi di allora consisteva in sempre voler ingojare i vicini, in aver case basse, e queste solamente addobbate coll' armi tolte ai nemici. Odasi ora ciò, che lasciò scritto il soprammentovato Giovanni Sarisberiense nel lib. VIII. cap. 7. nel descivere il convito dato da una ricca persona di Puglia, al quale anch'esso intervenne. *Hæc*, dic'egli, *Cœna ab hora diei nona fere usque ad duodecimam noctis, & hoc quidem tempore æque diali, protracta est. In hanc Canusinus hospes Constantinopolitanas, Babylonicas, Alexandrinas, Palestinas, Tripolitanas, &c. congessit delicias; ac si Sicilia, Calabria, Apulia, Campaniaque non sufficiant convivium instruere delicatum. Copiam rerum, sedulitatem obsequii, ministerii disciplinam, urbanitatem hospitis plenius & melius referet Johannes Thesaurarius Eboraci; nam & ipse interfuit.* Non in Roma, da un principe fatto fu quel convito, ma da una privata persona, e in Canosa. Voglio, che il Sarisberiense secondo il suo stile abbia esagerato; ma certamente si dee credere suntuosa quella cena. Come dunque Ricobaldo ci vien contando tanta meschinità e rozzezza degl'Italiani d'allora? Nè so io, a chi egli speri di persuadere, che prima de' tempi di Federigo II. gl'Italiani cenassero al lume delle lucerne, o di fiaccole accese, *facem tenente uno puerorum vel servo; nam candelarum de sebo vel de cera usus non erat*. Appresso l'antico Columella noi troviamo *Candelas Sebare*, e *Sevare;* presso Ammiano Marcellino all' anno 359. *sebalem facem*. Apuleio nel lib.

lib. IV. *Metamorph. Tædis*, dice, *lucernis*, *cereis*, *sebaceis*, *& ceteris nocturni luminis instrumentis*, *clarescunt tenebræ*. Che l'uso di tali candele si fosse perduto, non si può credere; e certamente non mancavano mai alle chiese quelle di cera. Laonde non di persone civili, ma della ciurma del volgo dovette parlare Ricobaldo in raccontando quelle usanze di tanta povertà. Veggasi poi qui sotto il cap. XXV. dove tratteremo della maniera di vestire degli antichi. Furono anche allora in uso le nobili e preziose vesti. Basterà qui di rapportare ciò, che ha Landolfo juniore storico milanese, in parlando di Grossolano vicario generale dell'arcivescovo di Milano nell'anno 1100. Affettava costui *asperitatem vestitus & cibi*; ma il prete Liprando l'andava consigliando, *ut horridam cappam exueret*, *& convenientem tanto Vicario indueret*. Non volea intendere Grossolano, replicando sempre, che s'avea a sprezzare il mondo. E Liprando: *Quum spernis Mundum*, rispondeva, *cur venisti in Mundum? En Civitas ista suo more utitur pellibus variis p Grixis*, *Marturinis*, *& ceteris Pretiosis Ornamentis*, *& Cibis*. *Turpe quidem erit nobis*, *quum advenæ & peregrini viderint te hispidum & pannosum*. Or dica quanto vuole Ricobaldo dell'estrema parsimonia e rozzezza degl'Italiani del secolo XIII. quando noi troviamo ben differente il vivere nel secolo precedente. Nè vo' che mi scappi dalle mani una controversia agitata nell'anno 1149. fra i monaci e canonici di santo Ambrosio di Milano, il cui documento è rap-

por-

portato dal Puricelli ne' Monum. Basil. Ambros. pag. 702. Pretendevano i canonici, che andando essi a desinar con l' abbate, dovea avere nove diverse vivande (vedete che belle liti di que' tempi) in tre portate. In prima apposizione *Pullos frigidos*, *Gambas de vino* (che manicaretto fosse questo nol so dire, potrebbe essere lo Zambaione milanese) *& Carnem porcinam frigidam. In secunda*, *Pullos plenos*, *Carnem vaccinam cum Piperata*, *& Turtellam de Lavezolo. In tertia Pullos rostidos*, *Lombolos cum Panitio*, *& Porcellos plenos*. Il pontefice Pasquale II. nel Sinodo di Benevento dell' anno 1108. *Vestimenta Sæcularia*, *& Preciosa in Clericis reprobavit*, *& talibus uti interdixit*, come s'ha da Pietro Diacono nel lib. IV. cap. 33. della cronica casinense.

Nulladimeno affinchè non vada affatto per terra l' autorità di Ricobaldo, s'ha da supporre, ch' egli unicamente parlasse della plebe, o del basso popolo, il quale conservava i suoi usi, e si regolava a tenore della propria povertà. Le città ancora e i popoli, che non sentivano odore di corte, probabilmente non conoscevano quel ladro del lusso. Anche oggidì parlate coi vecchioni, e con chi ha udito parlare i suoi vecchj, vi diranno essere stata al tempo de' nostri avoli altra sobrietà e moderazione di costumi, di vesti, di carrozze, di banchetti, e di simili cose, che oggidì. Al tempo anche di Ricobaldo dovette seguire non lieve mutazione di vivere. Ne riparleremo al cap. XXV. Intanto merita d' esser saputo, come se la passasse il popolo romano nell'

an-

anno 1268. in cui fu da essi fatto un solenne accoglimento a Corradino principe, incamminato contro di Carlo I. re di Sicilia. E' descritta quella festa da Saba Malaspina lib. IV. Hist. nella forma seguente: *Tripudiantium militum agmina vestium pretiosarum, diversorumque colorum desuper arma varius habitus distinguebat* (cioè la sopraveste). *Quodque magnum est, & auditu mirabile, mulierum choreæ ludentium intra Urbem in Cymbalis, & Tympanis, Lituis, & Violis, & in omni musicorum genere concinunt. Volentesque suarum pretiosarum rerum abundantiam, quam plerumque sequitur voluntas, ostendere; de domo in domum in oppositum consistentem, jactatis ad modum arcus aut pontis, chordis, & funibus, vias medias desuper, non lauro, non ramis arboreis, sed caris vestibus, & pellibus variis* (cioè preziose, onde il nome *Vajo*) *velaverunt, suspensis ad chordas strophæis, flectis, dextrocheriis, priscelidibus, arbitris, grammatis* (credo qui guasti i nomi) *armillis, frisiis, & diversorum ac pretiosorum annulorum appensione, diadematum etiam, & fibularum, seu monilium, in quibus gemmæ fulgentissimæ relucebant, bursis sericis, cultris tectis de piancavo, samito, bysso, & purpura, cortinis, tovaliis, & linteaminibus contextis auro, siricoque per totum, junctis velis, & palliis deauratis, quæ doctus opifex citra & ultra mare de diversa & operosa materia, caraque struxerat.* Non era già sì grande apparato di ornamenti entrato di fresco in Roma; da molti secoli quivi albergava l'opulenza, cioè la madre del lusso. Ma in altre città d'Italia, con-

dennate ad una bassa fortuna, somiglianti pompe si cercavano indarno. Intanto non pare lontano dal verisimile l'immaginare, che contribuisse non poco al cambiamento de' costumi in Italia, e all'introduzione del lusso, la venuta de' Franzesi nel regno di Napoli e Sicilia col suddetto re Carlo I. conte di Provenza. Trasse egli seco migliaja assaissime de' suoi nazionali; molto maggior numero ne tirò poi la sua fortuna. Anche allora più galanti e dediti al lusso i Franzesi. Fino Strabone nel lib. IV. appellò quella nazione *amante de gli ornamenti*, e Ammiano Marcellino nel secolo IV. scriveva de' popoli della Gallia: *Tersi pari diligentia cuncti & mundi; nec in tractibus illis, maximeque apud Aquitanos, poterit aliquis videri, vel femina, licet perquam pauper, ut alibi, frustis squalere pannorum*. A tutta prima i buoni Italiani con istupore miravano que' sì puliti, e leggiadri stranieri, e poi (cosa ben facile) si rivolsero ad imitarli: giacchè i vizj dolci incantano, nè v'ha bisogno di grandi esortazioni per guadagnarsi la grazia delle persone. Certamente allorchè il re Carlo e la regina Beatrice sua moglie, fecero nel 1266. la loro entrata in Napoli, per sentimento dell'autore di un giornale da me dato alla luce, quel popolo andò come in estasi, mirando *quattrocento uomini d'arme Franzesi assai ben addobbati di sopraveste e pennacchj, e una bella Compagnia di Fresoni pure con belle divise. Poi più di sessanta Signori Franzesi con grosse catene d'oro al collo; e la Reina con la carretta coperta di veluto celestro, e tutta*

ta

ta di sopra e dentro fatta con Gigli d'oro, tal; che a vita mia non vidi la più bella vista. Penso io, che rare prima fossero le carrozze per le donne, più rare per gli uomini: si andava allora a cavallo. Rolandino nel libro IV. cap. 9. della cronica notò, che venuto a Padova nell'anno 1239. Federigo II. imperadore, tutto il popolo gli andò incontro; ed altrettanto fecero *multæ Dominæ, pulchritudine & pretiosis vestibus refulgentes, sedentes in phaleratis & ambulantibus palafredis.*

Certamente prima de' tempi d'esso Federigo si distinguevano i nobili dell'uno e dell' altro sesso dal basso popolo nel trattamento della tavola, delle vesti, de' servi, de' cavalli, e in altre guise; ma non perciò conoscevano, e molto men praticavano il lusso, che poi fu introdotto dai Franzesi; siccome è a' miei dì avvenuto, perchè la lor venuta in Italia ha qui lasciato delle usanze, le quali bene sarebbe, che non avessimo mai conosciuto. Ora in ajuto di Ricobaldo io vo' far venire un campione de' medesimi tempi, che quasi tiene il medesimo linguaggio. Egli è Dante Alighieri, da cui nel Canto XV. del Paradiso si fa parlare Cacciaguida uno de' suoi Antenati colle parole seguenti:

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace, sobria, e pudica.
Non aurea catenella, nè corona,
Non gonne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al Padre, che 'l tempo, e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote, &c.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La Donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E sue Donne al fuso & al pennecchio, &c.

Tralascio altre parole di Dante, bastevoli a confermar in parte la sentenza di Ricobaldo. Per tanto nel corso di pochi anni e nel suddetto secolo XIII. crebbe in Italia il lusso, gran divoratore delle sostanze di chi stoltamente vi si abbandona. Però i saggi regolatori delle città, cominciando per tempo a conoscerne le perniciose conseguenze, accorsero al rimedio. Per attestato di Ricordano Malaspina cap. 199. della sua storia, il beato Gregorio X. papa nel Concilio II. di Lione dell' anno 1274. fra l' altre costituzioni utili all' università de' Fedeli, *proibì gli smoderati ornamenti delle Donne per tutta la Cristianità*. Da quello ancora, che la repubblica di Modena nell' anno 1327. ordinò, si può comprendere la riforma de' costumi d' altre città. Negli statuti dunque Mss. di quell' anno lib. IV. rubr. 162. si legge: *Pedisequæ & aliæ servientes* (delle donne nobili), *& quæcumque mulieres parvæ conditionis, non debeant portas aliquas vestes,*

quæ

quae tangant terram. Et ipsae pedisequae non portent in capite aliquod intrezatorium de seda. Molto più si osservi il decretato nel lib. IV. rubr. 177. che ci fa vedere parte dell' apparato femminile d' allora. *Nulla mulier nupta, vel non nupta possit, nec debeat de cetero portare extra domum, vel in domo, aliquam gonellam, vel guarnachiam, pellem, vel vestem aliquam, quae habeat caudam, quam portet per terram, & tangat terram ultra unum brachium ad brachium Communis. Nec aliquam Coronam, circellum, vel filum, vel girlandam de perlis, auro, vel argento, vel gemmis, vel alterius cujuscumque generis & maneriei; nec aliquem intreziatorium platum, vel deauratum, vel arientatum, nec aliquam centuram, vel coregiam, qua centura, vel coregia valeat ultra decem Libras Mutinensis, vel bursam, quae valeat ultra quinquaginta soldos Mutinensis. Nec aliquem cavezium ad gonellam vel guarnachiam, vel ad aliquam vestem de auro, argento, gemmis, vel de perlis, quod Cavezium sit valoris ultra tres Libras Mutinensis pro qualibet veste seu cavezo. Et nullus Sartor, vel Aurifex possit, vel debeat talem Coronam, vel Cavezaturam, vel Caudam facere, vel ponere, &c.* In altro luogo son proibite da quegli statuti le pompe de' funerali. Ed ecco come, più di quattrocento anni sono, i Modenesi si studiavano di mettere freno alla foga del lusso. Ma costui cacciato per una porta entrava per l' altra, nè servirono punto le leggi e prammatiche per impedir gli abusi, ed eccessi, che di mano in mano andarono crescendo.

Diedi la colpa di sì fatti mali alla nazion francesca, avvezza da lungo tempo alla novità delle mode, e delle sempre nuove foggie di vesti, parendo ch'essa infettasse co' suoi riti la moderazione italiana. Ne venga in pruova anche Giovanni Villani, che nel lib. XII. cap. 4. della storia all'anno 1342. così scrive: *E non è da lasciare di far menzione d'una sfoggiata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, che vennono al Duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro vestire era il più bello, nobile, e onesto, che niun' altra Nazione, al modo de' togati romani, sì si vestivano i Giovani una cotta, o vero gonella corta e stretta, che non si potea vestire senza ajuto d'altri, e una correggia, come cinghia di cavallo con isfoggiata fibbia, e puntale, e con isfoggiata scarsella alla Tedesca sopra il pettignone, e il capuccio vestito a modo di socobrini col battolo fino alla cintola; e più che era capuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del capuccio lungo fino a terra, per avolgere al capo per lo freddo; e colle barbe lunghe, per mostrarsi più fieri in arme. I Cavalieri vestivano uno sorcotto, o vero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di Vaio e Ermellini. Questa instranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li Giovani di Firenze, e per le Donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani Cittadini alla mutazione de' nuovi abiti, e i strani contrafare, oltre al modo dell' altre Nazioni, sempre al disonesto e vanitade.* Aggiunga-

ga-

gasi ciò, che si legge in un Mss. contenente un trattato *de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ tam Nobilium, quam Ignobilium.* Quell'Autore Anonimo pare che fiorisse prima del 1400. La discorre egli dunque così de' costumi de' Padovani: *Ante dominium Ezerini de Romano, & post aliquod tempus, usque dum Paduani attingebant annos viginti, incedebant cum capite discooperto.* Ho inteso, che vecchiamente si praticava anche in Milano questo rito sino all'anno dodicesimo de' fanciulli, affinchè s'indurissero le lor teste alle ingiurie delle stagioni. Seguita a parlare quell'Anonimo: *At illo finito tempore infulas & Galeros Forojuliano more incipiebant portare, aut Capucia cum rostris, ante naxonem plus in altitudinem, quam ad depressionem tendentibus. Interulas a lateribus scindi faciebant, & diploides ex anteriori parte; tunicas etiam a lateribus scissas, & a parte anteriori, Omnes portabant Epitogia. Pannos vestium emebant, quorum brachium ad plus viginti constabat Solidis. Familiam pulcram, bonos equos, & arma tenebant continuo. Societates filiorum Nobilium Paduanæ Urbis in certis festorum diebus a viris Nobilibus hanc interdum petebant gratiam, ut suis convivia facerent Dominabus: quæ a nullo valenti homine negabantur facienda. Atque in die istorum sic ordinatorum Conviviorum, Nobiles juvenes, caussa serviendi, suis adhærebant Dominabus in prandio, aut in cœna; ad domum unius eorum ob prandium vel cœnandum veniebant, ut ordinaverant inter se. Et cum prandiderant, vel cœnaverant, ibant choreizatum cum eisdem,*

aut Hastiludia exercebant. Nobiles illi Viri Urbis Paduanæ id suis Villis ubi jurisdictionem habebant, Curias pulcherrimas faciebant. In diebus festivis super Campos Paduanos, propinquos Civitati, ducentos, aut trecentos Nobiles juvenes Equiria facientes invenisses, qui propter casum ab equis, aut ... se lædebant multoties. Et quia amœna loca possidebant, & possident, dicta est Marchia Amorosa. Quali poi fossero l'usanze donnesche, cel fa egli sapere con queste altre parole: *Urbis Paduæ mulieres, antequam de potentia Ezerini de Romano auferretur, & forte per quindecim annos post, suis interulis singulis girones faciebant. Earum tunicæ, & hominum pariter, super spatulas crispabantur, quibus singulis girones faciebant ante & retro. Sua quoque Epitogia cum singulis ordinabantur gironibus ante & retro, per ante os stomachi, & aliquantulum infra positis. Chlamides tam nuptæ, quam Viduatæ, cum crispis amplis unius semissis post illarum scapulas erant ordinatæ. Et hæ Clamides grossæ dicebantur, quas etiam homines ætatis maturæ portabant. Tempore nominato Dominæ loco pignolatorum Cottam de tela lini subtilissima portabant ... Crispata, quarum singula quinquaginta vel sexaginta brachia continebant, ut requirebant hominum facultates. Nobiliores insuper mulieres, si choream aliquam faciebant ante dominium Ezerini, non fuisset ausus aliquis Popularis illam intrare, quia juvenes filii Nobilium super ipsorum maxillas quam citius alapas apponebant. Et si aliquis Nobilium aliquam Popularem dilexisset, non duxisset illam in Dominarum choream ab-*

absque gratia ab illis postulata. Così quell' Anonimo.

Chiede ora udienza frate Francesco Pippino dell' Ordine de' Predicatori, il quale nella sua cronica da me pubblicata, e scritta l' anno 1313. dopo avere rapportato tutto il passo di Ricobaldo, forma il seguente ritratto de' tempi suoi. *Nunc vero præsenti lasciviente ætate multa inhonesta sunt inducta rebus priscis: verum plurima ad perniciem animarum. Mutata est enim parsimonia in lautitiam. Vestimenta quoque materia & artificio exquisito, nimioque ornatu cernuntur. Illic argentum, aurum, margaritæ; mire fabricata phrygia latissima, fulcimenta vestium serica, vel Varia, pellibus exoticis, idest peregrinis, idest pretiosis. Irritamenta gulæ non desunt. Vina peregrina habentur. Fere omnes sunt potatores in publico. Obsonia sumtuosa. Eorum magistri coquinarii habentur in pretio magno. Omnia ad Gulæ irritamenta & ambitionis quæruntur. Ut his suppeditari possit, avaritia militat. Hinc usuræ, fraudes, rapinæ, expilationes, prædæ, contentiones in Republica. Vectigalia illicita, innocentum oppressiones, exterminia Civium, relegationes locupletum. Verus Deus noster est venter noster. Pompis, quibus renuntiavimus in Baptismo, insistimus, facti adeo transfugæ ad hostem generis nostri. Bene autem Seneca morum cultor, Libro Declamationum nostra tempora detestatur his verbis*: ,, In deterius quotidie res data est; ,, omne enim certamen ad turpia. Torpent ecce ingenia desidiosæ juventutis, nec in alicujus rei honestæ labore vigilatur. Somnus & languor, ac somno & languore turpior

ma-

„ malarum rerum industria invasit animos.
„ Cantandi, saltandi quoque obscœna studia
„ effeminatos tenent. Capillum frangere, ad
„ muliebres blanditias extenuare vocem, mol-
„ litie Corporis certare cum Feminis, & im-
„ mundissimis se excolere monditiis, nostro-
„ rum adolescentum specimen est “. Così il
Pippino dell'età sua scriveva. Niun secolo fu
mai senza vizj, e nè pure sarà. Ognun sa,
quale sia il nostro. Ma più abbondano i vi-
zj, dove è lusso e ricchezza. Giovanni Mus-
so, che circa l'anno 1388. compilò la storia
di Piacenza da me data alla luce; tenea d'avan-
ti agli occhj le parole di Ricobaldo, e le giun-
te del Pippino. Ora anch'egli si prese la cu-
ra di descrivere, fin dove fosse giunto il lus-
so a'suoi tempi, e quanta mutazione fosse se-
guita ne'costumi, spezialmente dipignendo quei
de'Piacentini d'allora. Non dispiacerà ai let-
tori di ricevere tutto il suo benchè lungo ra-
gionamento.

De Moribus Civium Placentiæ.

„ Nunc vero in præsenti tempore, scilicet
„ Anno Christi MCCCLXXXVIII. fiunt per
„ homines & Dominas Placentiæ sumtuosissi-
„ mæ expensæ in victu & vestitu, & in omni-
„ bus plusquam fieri solet. Nam Dominæ por-
„ tant indumenta longa & larga de veluto se-
„ rico; de grana, & de panno serico deaurato,
„ & de panno de auro, & de panno serico tantum,
„ & de panno de lana scarlata de grana, &
„ de paonatio de grana, & de aliis nobilissi-
„ mis

„ mis drappis de lana. Qui drappi de grana,
„ vel de veluto, vel de auro, vel de aurato,
„ vel de serico, constant pro uno Cabano,
„ vel Barillotto, vel Pellarda, a Florenis XXV.
„ auri, usque in Florenos sive Ducatos LX.
„ auri. Quæ indumenta fiunt cum manicis lar-
„ gis per totum, tam de subtus, quam de su-
„ pra, ita longæ, quod dictæ manicæ coope-
„ riunt mediam manum, & aliquæ pendunt us-
„ que in terram apertæ exteriori tantum, acu-
„ tæ de subtus ad modum scuti Catellani lon-
„ gi, qui scutus est largus desuper & strictus
„ & acutus de subtus. Et super aliquibus ex
„ dictis indumentis ponuntur a tribus usque in
„ quinque unciis perlarum, valentibus usque
„ in Florenos X. pro qualibet uncia. Et su-
„ per aliquibus ponuntur frisia magna & larga
„ auri circum circa collare gulæ in modum
„ maniferri, quod ponitur Canibus circa col-
„ lum eorum. Et etiam circum circa in ex-
„ tremitate manicarum, & circa manicas, quæ
„ sunt subtus dicta indumenta. Et portant ca-
„ pucios parvos cum frigiis largis de auro,
„ vel de perlis circum circa dictum capucium.
„ Et vadunt cinctæ in medio pulcris cinctoriis
„ de argento deaurato, & de perlis valentibus
„ florenos XXV. auri pro qualibet cinctura,
„ & plus & minus; & aliquando vadunt non
„ cinctæ. Et quælibet Domina communiter
„ habet tot annulos & varetas cum lapidibus
„ pretiosis, quæ valent a Florenis XXX. auri
„ usque in L. Tamen talia indumenta sunt
„ honesta, quia cum dictis indumentis non
„ ostendunt mamillas. Sed habent alia indu-
men-

„ menta inhonesta, quæ vocantur Ciprianæ,
„ quæ sunt largissimæ versus pedes, & a me-
„ dio supra sunt strictæ cum manicis longis
„ & largis, sicut alia prædicta indumenta, &
„ similis valoris; & super quibus ponunt si-
„ milia jocalia, & similis valoris. Et sunt
„ impomelatæ de antea a gula usque in ter-
„ ram pomellis argenti deaurati, vel de per-
„ lis. Quæ Ciprianæ habent gulam tam ma-
„ gnam, quod ostendunt mamillas; & vide-
„ tur quod dictæ mamillæ velint exire de sinu
„ earum. Qui habitus esset pulcher, si non
„ ostenderent mamillas, & gulæ essent sic de-
„ center strictæ, quod ad minus mamillæ ab
„ aliquibus non possent videri. Et etiam di-
„ ctæ Dominæ portant in capitibus earum jo-
„ calia maximi valoris. Videlicet aliquæ por-
„ tant Coronas de argento aurato, vel de auro
„ puro cum perlis & lapidibus pretiosis, valo-
„ ris a Florenis LXX. auri usque in C. Et ali-
„ quæ portant terzollas de perlis grossis valoris
„ Florenorum C. auri usque in CXXV. Et aliquæ
„ portant sagiotas de perlis valoris Florenorum
„ L. usque in C. Quæ terzollæ vocantur terzol-
„ læ, quia ex CCC. perlis grossis sunt factæ, &
„ quia in tribus filzis sunt constructæ & ordi-
„ natæ. Et etiam dictæ Dominæ pro majori
„ parte loco terzarum de auro vel de serico,
„ quas portare solebant contextas, seu interza-
„ tas in capillis capitis earum, nunc portant
„ bugulos, cum astalonis, sive cordibus seri-
„ cis vel deauratis, vel cum astalonis sericis
„ coopertis perlarum. Et aliquæ Dominæ utun-
„ tur mantellis, sive clamidibus curtis, quæ

„ coo-

„ cooperiunt manus tantum, fodratis de Zen-
„ dalo, vel de vainis. Et etiam utuntur pul-
„ cris filzis Pater noster de Corallo rubeo, vel
„ de Lambro. Matronæ, sive Dominæ anti-
„ quæ portant nobile mantum, sive mantellum
„ largum & longum usque in terram, & ro-
„ tundum versus terram, & crispum per to-
„ tum, & apertum de antea usque in terram.
„ Tamen est pomellatum versus gulam pomel-
„ lis argenti deaurati, vel de perlis per unam
„ spanam. Et fiunt pro majori parte cum co-
„ lare. Et quælibet Domina habet usque in
„ tribus mantellis ad plus; unum de blavo,
„ unum de paonacia de grana, & alium de Za-
„ melloto undato, fodratos de zendali cum fri-
„ xiis aureis; & aliqui sunt fodrati de Variis,
„ & aliquæ quandoque portant Capucium, &
„ aliquæ non. Et aliquæ quandoque portant
„ Capucium, & quandoque non; sed portant
„ vellos de seta, vel de bambaxio pulcros,
„ subtiles, & albos. Dominæ Viduæ portant
„ similia guarnimenta: tamen omnia de bru-
„ na, & sine auro & perlis, sed solum cum
„ pomellis dicti panni de bruna tantum. Et
„ utuntur Capuciis de bruna, vel vellis albis
„ de bambaxio, vel de lino, subtilibus, &
„ albis.

„ Similiter juvenes homines portant Caba-
„ nos, Barillotos, & Pellardas, longos & lar-
„ gos, longas & largas per totum usque in
„ terram, & cum pulchris foraturis pellarum
„ domesticarũm, & selvaticarum; omnes de
„ panno tantum, & aliquos de serico & velu-
„ to. Quæ indumenta constant a Florenis XX.

„ au-

„ auri usque in XXX. Et etiam utuntur man-
„ tellis magnis & longis usque in terram; &
„ etiam utuntur de mantellis curtis, qui tan-
„ tum cooperiunt manus eorum. Homines an-
„ tiqui portant similia indumenta, & Ca-
„ pucios duplos de panno, & desuper dictos
„ Capucios portant Birretas pulcras de grana,
„ non textas, non sutas, sed factas ad acum.
„ Item dicti juvenes portant alia indumenta
„ curta, & larga, & alia curta, & stricta,
„ & sic curta, quod ostendunt medias nates,
„ sive naticas, & membrum & genitalia: sal-
„ vo quod portant caligas de panno ligatas in
„ quinque partibus ad Zuparellos curtos & stri-
„ ctos, quos portant de subtus alia indumen-
„ ta, quæ cooperiunt totas nates, membrum
„ & genitalia cum dictis caligis. Et etiam de
„ subtus habent Zarabulas lineas strictissimas.
„ Nihilominus ostendunt formam naticarum,
„ genitalium & membri. Quæ indumenta sic
„ stricta, aliqua sunt de panno lineo, sive aliud
„ supra; & supra aliqua ex eis ponunt broda-
„ turas de argento, & serico; & aliqui cum
„ perlis, & aliqui plus, & aliqui minus. Et
„ aliqua ex dictis indumentis sunt de veluto, vel
„ de serico de grana, vel de alio colore, vel
„ de zamellotto. Et dicta indumenta sic cur-
„ ta aliquantulum sunt longa de retro, & de
„ antea, quam a galono. Et aliquando cincti
„ in medio super omnibus dictis indumentis,
„ & aliquando non. Et pro majori parte non
„ portant Capucium, salvo quod in hyeme
„ ipsum portant. Qui Capucii sunt parvissimi
„ cum becho, quasi usque in terram, ita quod
„ omnes

„ omnes videntur esse in foza, sic sunt parvi
„ dicti Capucii, & stricti circum circa apud
„ ipsos. Tamen non sunt in foza. Cali-
„ gæ portantur solatæ cum scarpis albis, de
„ subtus dictas caligas solatas, & in æstate &
„ in hyeme; & aliquando portant scarpas &
„ caligas solatas cum punctis longis unciarum
„ trium ultra pedem subtilibus. Omnes alii
„ Cives Placentiæ tam feminæ quam masculi,
„ sicut solebant portare scarpas & caligas so-
„ latas sine punta, nunc portant cum puntis
„ parvis; quæ puntæ tam longæ, quam par-
„ væ, sunt plenæ pilorum, sive buræ bovis.
„ Item sunt plures Dominæ, & homines ju-
„ venes, qui portant ad collum torques, sive
„ circlos argenteos, sive deauratos, vel de per-
„ lis, vel de corallis rubeis. Et etiam dicti
„ juvenes portant barbam rasam, & collum a
„ mediis auriculis infra, & ab inde supra portant
„ Zazzaram, sive cæsariem capillorum magnam
„ & rotundam. Et aliqui eorum tenent unum
„ roncinum, vel equum; & aliqui tenent us-
„ que in quinque equos secundum posse eo-
„ rum; & aliqui nullum tenent. Et illi, qui
„ tenent ab uno ronzino supra, tenent famu-
„ lum sive famulos, qui famuli lucrantur omni
„ anno pro quolibet eorum pro eorum salario
„ usque in Florenos XII. auri. Pedisequæ lu-
„ crantur usque in Florenos VII. auri quoli-
„ bet anno pro qualibet earum, & habent vi-
„ ctum, sed vestitum non". Si osservi, che
questo Autore non dice una parola di carroz-
ze: segno, che non si doveano per anche usa-
re in Piacenza.

Lun-

Lungo è questo racconto ma curioso per la tanta differenza de' costumi di allora dai nostti, che a niuno rincrescerà di leggerlo, fuorchè a chi non intende il Latino. Anzi nè pure dispiacerà d'intendere ciò, che si praticava in que' tempi rispetto al vitto. Si può anche credere, che l'usanza de' Piacentini si stendesse a molte altre città d'allora. Così dunque scrive il Musso: „ De victu omnes Cives Placentiæ faciunt mirabilia, & maxime „ in nuptiis, & conviviis, quia pro majori „ parte dant, ut infra continetur. Et primo „ dant bona vina alba & rubea, & ante omnia „ dant confectum zuchari. Et pro prima imbanditione dant duos cappones, vel unum capponem, & unam magnam petiam carnis pro „ quolibet tajore ad lumeriam factam de amandolis & zucharo, & aliis bonis speciebus & „ rebus. Postea dant carnes assatas in magna „ quantitate, scilicet capponum, pullorum, „ faxianorum, perdricum, leporum, zengialorum, & capriolorum, & aliarum carnium, „ secundum quod tempore anni currunt. Postea dant turtas, & zoncatas cum trazea zuchari de supra. Postea dant fluges. Postea, „ lotis prius manibus, antequam tabulæ leventur, dant bibere, & confectum de zucharo, „ & postea bibere. Et aliqui loco turtarum „ & zoncarum dant in principio prandii turtas, quas appellant tartas, factas de ovibus, „ & caxeo, & lacte, & zucharo super dictas „ tartas in bona quantitate. In cœnis dant in „ hyeme zelatinam salvatizinarum, & capponum, & gallinarum, & vitelli, vel zelatinam

„ nam piscium. Et post assatum de capponi-
„ bus, & vitello. Et post, fluges. Et post
„ lotis manibus, antequam tabulæ leventur,
„ dant bibere, & confectum zuchari; & post,
„ bibere. In æstate in cœnis dant zelariam de
„ gallinis & capponibus, vitelli & capredi,
„ & carnium porci & pullorum, vel zelariam
„ piscium. Et post, assatum pullorum, ca-
„ predum, vitelli, vel paveri, vel anetris,
„ vel aliarum rerum, secundum quod tempora
„ currunt; & post, bibere. Secunda die in
„ nuptiis dant primo longotos de pasta cum
„ caxeo & croco, & zibibo & speciebus. Et
„ post, carnes vituli assatas; & post, fluges;
„ & post, lotis manibus, antequam tabulæ le-
„ ventur, dant bibere, & confectum zuchari;
„ & post, dant bibere. In cœnis omnes va-
„ dunt ad domos eorum, quia nuptiæ finitæ
„ sunt. Tempore Quadragesimæ dant primo
„ bibere, & confectum zuchari; & post, bi-
„ bere; & post ficus cum amygdalis pelatis;
„ & post pisces grossos ad piperatam; & post
„ menestram risi cum lacte amygdalarum, &
„ zucharo, & speciebus, & cum anguillis sal-
„ sis. Et post prædicta dant pisces Lucios as-
„ satos cum salsa de aceto, vel senapi cum vi-
„ no cocto, & speciebus; & post, dant nu-
„ ces; & post, dant alias fluges. Et post,
„ lotis prius manibus, antequam tabulæ leven-
„ tur, dant bibere, & confectum zuchari, &
„ post bibere. Homines Placentiæ ad præsens
„ vivunt splendide, & ordinate, & nitide in
„ domibus eorum pulcrioribus, & melioribus
„ arnixiis & vasellamentis, quam solebat a se-

„ ptuaginta annis retro, scilicet ab Anno Chri-
„ sti MCCCXX. retro. Et habent pulcriores
„ habitationes, quam tunc habebant, quia in
„ dictis eorum domibus sunt pulcræ cameræ &
„ caminatæ, bora, curtaricia, putei, hortuli,
„ jardini, & solaria pro majori parte. Et sunt
„ plures camini ab igne & fumo in una do-
„ mo, in quibus domibus dicto tempore nul-
„ lum solebat esse caminum; quia tunc facie-
„ bant unum ignem tantum in medio domus
„ sub cupis tecti, & omnes de dicta domo sta-
„ bant circum circa dictum ignem, & ibi fie-
„ bat coquina. Et vidi meo tempore in plu-
„ ribus domibus; & non habebant puteos in
„ dictis eorum domibus, vel quasi nullos, &
„ pauca solaria, & curtaricia. Et utuntur
„ communiter omnes Cives Placentiæ vinis
„ melioribus, quam antiqui non faciebant.

„ Modus edendi pro majori parte hominum
„ Placentiæ est, quod ad primam tabulam co-
„ medit Dominus domus cum Uxore & filiis
„ in caminata, vel in camera ad unum ignem;
„ & familia comedit post eos in alia parte ad
„ alium ignem, vel in coquina pro majori
„ parte. Et duo comedunt sub uno tajore. Et
„ quilibet habet menestram suam, & unum ma-
„ jolum vel duos vitri pro se, unum pro vi-
„ no, alium pro aqua. Et plures sunt, qui
„ se faciunt servire a famulis suis, cum cul-
„ tellis magnis a tabula, & cum eis incidere
„ carnes, & alia coram eis ad dictam tabulam.
„ Et antequam dicti Domini sint assetati ad
„ tabulam, dant eis aquam cum bacino & bron-
„ zino; & post prandium & post cœnam ite-

„ rum

„ terum antequam tabula levetur dant eis aquam,
„ & iterum lavant manus eorum. Arnixia, qui-
„ bus nunc utuntur in domibus dictorum Civium
„ Placentiæ, quæ a paucis solebant uti a di-
„ cto Anno MCCCXXX. retro, sunt nunc
„ pro uno duodecim. Et hoc eventum est a
„ Mercatoribus Placentiæ, qui utuntur vel ute-
„ bantur in Francia, in Flandria, ac etiam
„ in Hispania. Et primo communiter utun-
„ tur tabulis largis unciarum XVIII. quæ non
„ solebant esse largæ nisi unciæ XII. Et utun-
„ tur guardenapis, quæ a paucis utebantur.
„ Et utuntur taciis, cugiariis, & forcellis ar-
„ genti; & utuntur scudellis, & scudellinis de
„ petra, & curtellis magnis a tabula, & bron-
„ zinis, & bacinis, & sarziis magnis & par-
„ vis a lectis, & cortinis de tela circum circa
„ dicta lecta; & etiam banderiis de arassa, &
„ candileriis de bronzo, vel de ferro, & tor-
„ ciis sive brandonis, & candelis de cera, &
„ etiam candelis de sebo, & aliis pulcris ar-
„ nixiis & vasellis & vasellamentis. Et multi
„ faciunt duos ignes, unum in caminata, &
„ alium in coquina, vel in camera loco ca-
„ minatæ. Et multi tenent bonas confe-
„ ctiones in domibus eorum de zucharo & de
„ melle. Quæ omnia sunt magnarum expensa-
„ rum. Qua de caussa magnæ dotes nunc opor-
„ tent dari. Et communiter nunc dantur in
„ Dotem Floreni CCCC. & Floreni D. &
„ Floreni DC. auri, & plus; qui omnes ex-
„ penduntur per sponsum in addobbando spon-
„ sam, & in nuptiis, & aliquando plus. Et
„ ille qui maritat dictam sponsam, expendit

O 2 „ ul-

„ ultra Dotem Florenos C. auri vel circa in
„ faciendo de novo aliqua indumenta sponsæ,
„ & in donis, & nuptiis. Qua de caussa si
„ debent posse fieri tales expensæ, ut supra
„ dictum est, quod lucra indebita fiant. Et
„ plures sunt, qui talibus de caussis sunt con-
„ sumpti, qui volunt facere, sive oportet fa-
„ cere plus quam possunt. Certe ad præsens
„ si unus habet in sua familia novem buccas,
„ & duos roncinos, expendit omni anno ul-
„ tra Florenos CCC. auri, valentes Libras
„ CCCCLXXX. Imperialium. Et sic pro ra-
„ ta buccarum, videlicet in victu, vestitu,
„ salariis famulorum, gabellis, taleis, & aliis
„ expensis extraordinariis, quæ quotidie eve-
„ niunt, quæ non possunt evitari: certe pau-
„ ci sunt, qui talibus expensis possunt com-
„ ponere; & ideo multi sunt, quos tali de
„ caussa oportet deserere patriam eorum, &
„ ire ad stipendium; vel pro famulis, vel pro
„ mercatoribus, & in usuris &c. Non credat
„ aliquis, quod in supradictis contineantur me-
„ chanici, sed solum Nobiles, & Mercatores,
„ & alii boni & antiqui Cives Placentiæ, qui
„ non faciunt aliquam artem. Qui etiam me-
„ chanici faciunt sumtuosas expensas plusquam
„ solet, & maxime in indumentis circa eos
„ & uxores. Tamen ars semper & quocumque
„ tempore sustinet omnes, qui volunt cum ho-
„ nore vivere. Ad præsens gentes non possunt vi-
„ vere sine vino, sic sunt omnes usi bibere vinum.

Potrà ora il lettore confrontare gli antichi riti, e costumi con quei dell'età nostra, e tirati i conti determinare, se v'abbiano guada-

gna-

gnato o perduto i nostri tempi. Passiamo ora ad alcune altre usanze di qualità diversa. E primieramente l'Aulico Ticinense, che scriveva circa l'anno 1330. e descrisse molti costumi de' Pavesi, fra l'altre cose al cap. 4. ha le seguenti parole: *In crepidine Pontis veteris aliquando erecta est Pertica, quæ potest inclinari deorsum, in cujus cacumine ligatum est vas vimineum magnum. Et si quis Ribaldus compertus fuerit Deum aut Beatam Virginem blasphemare, statim vase illo impositus submergitur in Ticinum, & extrahitur madefactus*. Forse una somigliante pena fu in uso presso gli antichi Germani. Così parla Tacito de Morib. German. cap. 12. *Ignavos, imbelles, & corpore infames, cœno ac paludes injectos super crate mergunt*. Dice che li *tuffano*, e non già che gli *anneghino*, cioè per correzione, e non per levar loro la vita. Ascoltiamo anche Suetonio nella vita di Caligola cap. 20. dove descrive uno spettacolo di Lione. *Eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua spongia linguave delere jussos, nisi ferulis objurgari, aut Flumine proximo mergi maluissent*. Tanto è vero, che nulla di nuovo occorre sotto il sole. Questa sorte di mortificazione o pena in Franzese si chiama *Cale*, della qual parola è da vedere il Furetiere. I Fiorentini usano la voce *Colla* per significare il tormento della corda, e di là formò il verbo *Collare*. Sentite che bella etimologia ci rechi il Menagio. *Colla*, dic' egli, *significante Corda, viene dal Collo, che val propriamente laccio, che si mette al Collo*. Ma col laccio si rompe il collo ai rei;

col tormento della corda non si fa male al collo. Sarebbe più tosto da vedere; se *Colla* venisse da *Calare*, cioè abbassare, usando anche i Toscani in vece di *Calare* il verbo *Collare*. Son parole del Boccaccio. *Dilibararono di ligarlo alla fune, e di Collarlo nel pozzo*. Torniamo al rito de' Pavesi. Fu esso praticato anche da altre città poste al lido del mare, o di qualche grosso fiume. Quei di Marsiglia, per attestato del Du-Cange, lo chiamavano *Accabussare*. Ecco il loro Statuto contra chi nel giuoco prorompeva in bestemmie contra di Dio. *Et si duodecim Denarios dare, & solvere non poterit, Accabussetur penitus, indutus cum vestibus, quas tunc detulerit, & in Portu Massiliæ tot vicibus, quot juraverit*. Una parola Germanica si truova in *Accabussare*, composto da *Acha* e *Busse*, cioè a dire, *Pena dell' Acqua*. Un egual gastigo era prescritto nella città di Bordeau ai ruffiani, alle meretrici, e ai bestemmiatori. Anche lo Statuto di Ferrara scritto a penna nell'anno 1288. ed esistente nella Biblioteca Estense, al lib. IV. rubr. 68. determina: *Quod Potestas teneatur facere fieri unam Corbellam in Contrata S. Pauli in Pado, in quam poni faciat, & pluries submergi in aquam blasphemantes Deum & Beatam Virginem, & ceteros Sanctos, si non possent solvere centum Soldos Ferrariensis. Et si solvere possent, non ponantur ad Corbellam*. Poscia alla rubr. 78. v'ha quest'altro Statuto. *Quod scutiferi non currant equos per Civitatem, quum vadunt ad aquam & redeunt. Qui contra fecerit, solvat pro banno viginti Soldos Ferrarinos. Et*

si solvere non poterit, ponatur ad Corbellam. In Italia è andato in disuso questo gastigo, ma in Vienna d'Austria dura tuttavia per punire i fornai, beccai, ed altri pubblici ladri. In Inghilterra una volta le donne rissose si gittavano nell'acqua, cavandole ben bagnate di dentro, e di fuori.

Ma giacchè siamo entrati nelle pene degli antichi, diciamone qualche altra parola. Siccome altrove accennai, pochissimi erano i misfatti, che si punissero colla morte. Il cospirare contra del re, il muover sedizione contra del generale di armi, l'uccidere il padrone o marito, il disertare dall'esercito, il fuggire dal regno, erano delitti vietati sotto pena della vita. A chi giurava il falso s'avea da mozzare la mano. Quasi tutti gli altri si poteano riscattare pagando danaro. Che tal pratica fosse anche presso i Greci, sembrano indicarlo varj esempli. Fra le pene si contava il divenir servo. Spezialmente i popoli senttentrionali riputavano gran vergogna e gastigo, allorchè ad un uomo libero si tagliavano i capelli, e molto più se la barba. Era anche in uso il *Frustare*. Liutprando re de' Longobardi nel lib. VI. legge 88. contra le donne, che aveano mossa sedizione, ordinò così. *Publicus* (cioè il Giudice) *qui in est loco, ubi factum fuerit, comprehendat ipsas mulieres, & faciat eas decalvari, & frustari per vicos vicinantes ipsis locis*. Anticamente gli uomini liberi erano battuti con bastoni, i servi col flagello o sia colla sferza. Però da *Fuste* si crede originata la voce *Frusta* e *Frustare*: ma io ne

dubito. Un uomo libero o servo convinto di ladroneccio, se il furto arrivava *ad decem Siliquas auri*, oltre alla restituzione della roba rubata, era condennato a pagare ottanta soldi d'oro. Se non potea, v'andava la sua vita. Così determinò il re Rotari nella legge 258. e 259. Quanto agli altri ladri, convien osservare la legge 26. del lib. VI. del suddetto re Liutprando, *De furonibus*, dic'egli, *unusquisque Judex in sua Civitate faciat Carcerem sub terra. Et quum inventus fuerit fur cum ipso furto, ipsum furtum componat. Et comprehendat ipsum furonem, & mittat in ipso carcere usque annos duos vel tres; Et postea dimittat eum sanum. Et si talis persona fuerit, ut non habeat, unde ipsum furtum componere possit, debeat eum Judex dare in manu ipsius, cui ipsum furtum fecit: & ipse de eo faciat quod voluerit. Et si postea ipse iterum in furto tentus fuerit, decalvet eum, & cædat per disciplinam, sicut decet furonem, & ponat signum in fronte, & in facie. Et si sic non emendaverit, & post ipsas districtiones in furto tentus fuerit, vendat eum Judex foris Provinciam* (cioè fuori del regno) *& habeat sibi ipsum pretium ipsius*. Ma Carlo Magno nella legge Longobardica 44. determinò per conto de' ladri, *ut pro prima culpa non moriantur, sed oculum perdant; de secunda nasus ipsius latronis cappelletur, sive abscindatur; de tertia vero, si se non emendaverit, moriatur*. La pena imposta agli uomini sediziosi dalla legge 65. di Lottario I. Augusto, era la seguente: *Auctores facti interficiantur. Adjutores vero eorum singuli alter ab al-*

altero flagellentur, & capillos suos vicissim & nares suas invicem præcidant.

Del resto, come altrove osservammo, all' omicidio non era imposta la pena della vita, ma sì bene una condanna pecuniaria; e quel che bene strano sembrerà, anche uccidendo un vescovo. Anzi pare, che presso i Longobardi o niuna pena determinata fosse, o non fosse distinta la pena di chi uccideva ecclesiastici, da quella degli uccisori d' altre persone. Si ascolti Arigiso principe di Benevento di schiatta longobardica, il quale circa l' anno 780. formò un capitolare, pubblicato da Camillo Pellegrini. *Hactenus* (così egli parla) *Religiosorum homicidia, eo quod aut inerme genus, aut in omnibus venerandum haberetur, nullius compositionis aperta lex judiciali calculo claruit. Et si quondam forsitan contigisset, aut sub ostensu legalis negligentiæ, vel oblitæ rationis omittebatur; aut illud, ut cuique libitum erat, decernebatur.* Pertanto egli ordina, che se in avvenire alcuno *occiderit Monachum, vel Presbyterum, aut Diaconum primatum tenentem, componat* (cioè paghi il Fisco) *Ducentos solidos*, o pure, se così piacerà al principe, *usque ad trecentos*. Per conto degli altri ecclesiastici viventi fuori del palazzo, l' uccisore è condennato a pagare cento cinquanta soldi, *sicut de Laicis, qui exercitalibus militant armis*. Ecco una lieve pena per sì qualificato delitto. Accrebbe di poi questa condanna pecuniaria Carlo Magno, come apparisce nella sua legge 101. e durava anche la medesima tassa nell' anno 1055. perciocchè in un diploma di protezione con-

cc-

ceduto ai canonici di Parma da Arrigo fra gl' imperadori Secondo, si leggono queste parole: *Si quis igitur eos Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, vel qui sub his sunt, Clerici vel Laici, assalire, vulnerare, vel occidere quæsierit, &c. pro morte vitæ suæ pœnam pro ceteris se centum Libras auri ex æquo partiendas nobis sibique, compositurum agnoscat.* Se il reo non pagava, stendeva il Fisco le sue griffe sopra i di lui beni; nè apparisce, se tali omicidj patissero lunga prigionia. Della *Confiscazione* abbiamo la pruova in un decreto di Corrado I. tra gli Augusti, per essere stato ucciso *Arrigo Diacono Cardinale della Chiesa di Cremona* da un certo Adamo, nell' anno 1037. Quivi in compensazione del grave danno per tal cagione patito dalla chiesa, viene ordinato, che *omnia prædia, quæ præfatus Adam infra Civitatem Cremonam, & extra per totius Episcopatus spatia habere videtur, & omnem rem mobilem, & immobilem, quam possederat, prælibatæ Sanctæ Cremonensi Ecclesiæ, per hujus nostri Præcepti paginam, proprietario jure habenda & detinenda concedimus.* E perciocchè nel secolo XI. invalse l'esecrabil uso de' veleni, o di altri mezzi per levare segretamente la vita ad altrui, fu da Arrigo II. Augusto intimata a questo misfatto la pena della morte, come costa dalle leggi longobardiche. Ma negli antichi secoli un curioso costume merita d'essere osservato. Chi dopo avere ucciso un parente si rifugiava in chiesa, potea sottrarsi al gastigo, con fare la seguente penitenza, che gli veniva imposta dai preti. Cioè cinto di

le-

legami di ferro, e mezzo nudo, o pure in altro abito di penitente, dovea andare in pellegrinaggio a' luoghi santi, cioè dove posavano i corpi de' più rinomati santi. Bastava questo per soddisfare alla chiesa e al re. Nell'appendice alle formole di Marcolfo presso il Baluzio si vede *Tractoria pro itinere peragendo*. In essa è raccomandato a tutti i vescovi il pellegrinaggio, *Qui instigante adversario, peccatis facientibus, proprio filio suo, vel fratri suo, sive nepoti interfecit; & nos pro hac caussa secundum Consuetudinem vel Canonicam institutionem dijudicavimus, ut in Lege Peregrinorum ipse præfatus vir annis tot in peregrinatione ambulare deberet, &c.* Perciò Dauferio nobile Beneventano per la morte data a Grimoaldo principe di Benevento, *pœnitentia ductus, sine mora in Hierosolymam est profectus mirum in modum, & re scilicet inaudita. Illuc enim iens, & inde Beneventum rediens, non valde exiguum lapidem in ore gestavit, & tantummodo, quoties cibum potumque sumebat, illo carebat.* Sono parole dell' Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me dati alla luce. Così Radelchiso conte, per attestato di Archemperto cap. 9. reo di un simile misfatto, *catena cervice tenus vinctus, Cœnobium Beati Benedicti, Christo militaturus, adiit.* Raccontansi ancora varj miracoli delle catene di costoro prodigiosamente spezzatesi da per se ai sepolcri de' santi. Ne addurrò qualche esempio. Nel lib. III. *de Gestor. Sanct. Rothonens.* un diacono nel monistero di Spoleti avea ucciso un altro monaco nell'anno 850. Andossene costui a Roma a prendere la peniten-

tenza, e gli fu ordinato *ferro ligari per collum, & brachia, sicut in Lege parricidarum censetur*, e di portarsi ai luoghi di maggior divozione, finchè ottenesse il perdono da Dio. Capitato nella Bretagna minore al monistero rotonense, e prostrato al sepolcro di san Marcellino, ecco da se rompersi le catene: per lo che libero ed assoluto se ne andò. Un altro somigliante prodigio si racconta all'anno 856. Parimente nella vita di santo Appiano monaco di Pavia, seppellito nella città di Comacchio presso i Bollandisti, si legge, che *Quædam femina venit de Francia ad Ecclesiam Beatæ Virginis Justinæ quæ portabat in sinistro brachio circulum ferreum pro pœnitentia ab Episcopo sibi inditum; & caro brachii in tantum jam supercrescebat, quod circulus pæne totus carne erat coopertus*. Venuto che fu alla tomba di santo Appiano, *statim ferreus confractus est circulus, & brachium ita sanatum, quod numquam melius fuit*. Così nel lib. *Miracul.* di s. Bononio abbate di Lucedio nel Vercellese, correndo il secolo XI. *Homo quidam Fratricidii pœnitens, qui habebat mucronem, cum quo peremerat fratrem, fixum in circulo ferreo circum dextrum brachium strictius posito, cute & carne jam super imminente*, presentatosi al sepolcro di san Bononio, vide crepare quel cerchio di ferro. Veggasi ancora la vita di san Teobaldo romito, morto nel territorio di Vicenza negli annali Bened. del p. Mabillone.

Ma Carlo M. principe di mirabil senno, come si raccoglie da un suo capitolare presso il Sirmondo e Baluzio, riprovò sì fatto costu-

me

me con dire: *Ut isti mangones & cotiones, qui vagabundi vadunt per istam terram non sinantur vagari, ac deceptiones hominum agere. Nec isti nudi cum ferro, qui dicunt, se data pœnitentia ire vagantes. Melius videtur, ut si aliquod inconsuetum & Capitale Crimen commiserint, in uno loco permaneant laborantes, & servientes, & pœnitentiam agentes, secundum quod Canonice sibi impositum sit.* Fa intendere questa legge, che in questa sorte di pellegrinaggio e penitenza doveano essere intervenute frodi ed imposture, ed essersi scoperto, che talvolta per arte, e non per miracolo, s'erano sciolte quelle catene. Ciò non ostante, per alcuni secoli ancora continuò questa usanza, massimamente in Francia. Essendo mancato di vita san Leone IX. papa nell'anno 1054. e succedendo varj miracoli al suo sepolcro, *Venit quidam vir de Francia, qui habebat corpus suum ferreo cingulo coarctatum, ita ut per gyrum corporis sanies multa decurreret in terram. Quod videntes qui aderant, nares sibi præ nimio pavore & fœtore obturaverant, deprecantes Dominum, ut per Sancti Leonis merita misero illi succurrere dignaretur. Res mira! statim ferrum crepuit, & multa fusa sanie homo redditus est penitus sanitati.* Leggonsi di sotto due simili prodigiose avventure. Tralascio altri casi di questa sorte. Sarebbe temerità il dubitare di tutti; ma potrebbe essere anche talvolta occorso qualche inganno, perchè allora ancora abbondavano i furbi, e più la gente poco maliziosa, ed accorta. Nella cronichetta di Subbiaco da me stampata si legge la vita di Giovanni abbate trentesimo

se-

secondo. Sotto di lui *Quodam tempore venerunt in Italiam ex Francia homines insani, qui dicebantur Confusi, qui circumquaque pergentes, per Campaniam & reliquas Provincias calamitatis tantæ incutiebant timorem. Contigit, ut tres ex ipsis advenerint Sublacum, agitando sine intermissione caput, insana facta agendo. Quumque ibi per dies aliquot morarentur, primus eorum in præfata est sanatus, Domino juvante, Ecclesia. Postea vero reliqui duo ibidem adducti, gratia Dei sano capite exierunt, laudantes, & benedicentes Dominum. Quibus jam dictus Dominus Abbas Johannes plurima beneficia largitus est; & sic ad sua remisit cum gaudio.* Ma voglia Dio, che que' *Confusi* non confondessero la prudenza dell'abbate. Oggidì non si sarebbe tanto corrivo; ma allora troppo felice si riputava, chi nelle sue chiese vedeva farsi delle cose prodigiose, senza badare se tutto era miracolo. Badate a quel *plurima beneficia largitus est*. Di questi andava alla caccia la gente furba.

Torniamo alle pene una volta usate. Da' Franzesi e Suevi fu portato in Italia un rito di pena militare, imposta ai nobili delinquenti, e descritta da Ottone Frisigense lib. 2. cap. 28 *de Gest. Frider. I.* siccome ancora da Guntero. Anche Arnolfo storico milanese lib. 1. cap. 19. scrive, essere stati il marchese Manfredi, e Odelrico vescovo d'Asti, obbligati a chiedere pace ad Arnolfo arcivescovo di Milano; e l'ottenero colle seguenti condizioni. *Quod venientes Mediolanum tertio ab Urbe milliario, nudis incedendo pedibus, Episcopus co-*

di-

dicem, *Marchio canem bajulans*, *ante fores Ecclesiæ Beati Ambrosii reatus proprios devotissime confitèrentur*. Il significato di tali riti lascerò indovinarlo ai lettori. Di un altro fà menzione lo storico Wippone nella vita di Corrado il Salico. Aveano i romani commossa una sedizione contra d'esso Augusto; ma pentiti e impauriti, *postera die ante Imperatorem venientes*, *nudatis pedibus*, *Liberi cum nudis gladiis*, *Servi cum torquibus vimineis circa collum*, *quasi ad suspensionem præparati*, *ut Imperator jussit satisfaciebant*. Cioè portavano i liberi la spada nuda, con cui se avesse voluto l'imperadore, poteano essere puniti, perchè il taglio della testa conveniva alle persone nobili. All'incontro i servi si mostravano degni d'essere impiccati per la gola: che questo era il loro gastigo. E di qui poi nacque la formola tuttavia usata di *chiedere perdono colla corda*, *o sia col calpestro al collo*, per mostrarsi degno di morte pel delitto commesso. Perciò i Cremonesi, che s'erano ribellati nell' anno 1311. ad Arrigo VII. Augusto, *laqueis ad collum positis* gli andarono incontro implorando misericordia, come s'ha da Bonincontro Morigia lib. II. cap. 8. della Cronica. E per testimonianza di Leone Ostiense lib. II. cap. 2. Adenolfo Gastaldo di Capoa, assediato dal principe d'essa Capoa, *videns*, *se non posse Principis manus evadere*, *funem in collum suum misit*, *& per manus conjugis suæ ad Principis pedes se trahi præcepit*. Anche i Milanesi forzati nel 1158. a rendersi a Federigo I. Augusto, *abjecta veste*, *pedibus nudis*, *exertos*

su-

super cervices gladios habentes, sese Imperatori stiterunt, come lasciò scritto Radevico lib. I. cap. 42. E Ottone da san Biagio aggiugne, che anche la plebe a lui si presentò *torque collo innexo*. Per implorar misericordia, ed ajuto andarono ad esso imperadore in altro tempo gli stessi Milanesi, portando croci in mano, o nelle spalle. Ma che anche i nobili talvolta chiedessero colla corda al collo pietà, non mancano esempli. Da un documento del 1158. apparisce, che *Adenulfus de Aqua putrida, post longam, & diutinam obsidionem Capitaneorum & Romanorum peditum, quas Domnus Papa super Castrum præceperat fieri, &c. nudis pedibus, ligatus per collum, prostravit se ad pedes Domni Papæ, &c.* Per maggiore obbrobrio contro de' rei s' introdusse di menarli sopra un asino colla faccia rivolta all' indietro, e col tenerne la coda in mano. Tale spettacolo vide Roma l' anno 1121. in Burdino Antipapa preso da papa Callisto II. E il popolo di Nepi nel 1131. fece intagliare in marmo un decreto contra chi volesse rompere la società stabilita fra loro: *Sustineat mortem ut Cylo, qui suos tradidit Socios; non ejus sit memoria; sed in Asella retrorsum sedeat, & caudam in manu teneat*. Divenne ancora comune per Italia un immaginario gastigo dato ai traditori della Patria, che n' erano fuggiti, cioè di far impiccare la loro statua, e di far dipignere in luogo pubblico la figura di essi impiccata: del che è da credere che que' rei si ridessero. Veggansi le storie di Firenze, la cronica Romana di Antonio di Pietro, e le croniche di Bologna.

Per

Per conto de' funerali v' erano i suoi regolamenti, e varie consuetudini. L' Aulico Ticinense nel cap. 13. *de Laud. Papiæ* così ne parlava circa l' anno 1330. *Consuetudo omnium funeralium talis est. Quia quicumque moriatur, pensata tamen conditione sui status, post Cruces, quarum aliquando multas portant, sequuntur Laici bini, illic per præconem sæpe vocati: deinde Clerici, & Sacerdotes, quos tamen Religiosi præcedunt, si adsunt vocati. Postea sequitur funus in lecto cum culcitra, & linteaminibus, & coopertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur. Postremo sequuntur Mulieres, ex quibus propinquiores defuncto a duobus viris hinc inde sustentantur. Et ita procedunt ad Ecclesiam cum luminaribus & sonitu Campanarum. Laici vero entrantes Ecclesiam recedunt, remanentibus cum funere in Ecclesia, & usque ad sepulcrum procedentibus Clericis, Sacerdotibus, & Mulieribus. Nunc audivi ab hujusmodi processionibus Feminas interdictas.* In qualche luogo i cadaveri degli uccisi si solevano seppellire senza lavarli. Per altro, come si fa oggidì, anche negli antichi secoli si lavavano i cadaveri; e ne abbiamo gli esempj de' Greci in Omero, e de' Giudei, e de' Romani presso altri autori. Particolarmente i corpi de' gran signori, e martiri, e d' altri santi, uso era di seppellirli con unguenti odoriferi, ed aromi. Però i secoli rozzi, allorchè si coprivano le lor sacre ossa per trasportarle, sentendo spirar da esse un soave odore, l' attribuivano a miracolo senza pensare all' antico

suddetto rito. Si costumò ancora di condurre al sepolcro i cadaveri de' ricchi defunti, vestiti di *vesti preziose:* uso che fu ripovato dai Santi Padri. Ma ne' secoli più antichi, allorchè cessò il bruciare i cadaveri (cosa spezialmente proccurata da' Cristiani) solevano quei de' più ricchi essere seppelliti non solamente con preziose vesti, ma ancora con anelli, collane, ed altri ornamenti d'oro e d'argento. Vedi la legge ultima *ff. de auro & argento*, dove è questa parte di testamento. *Funerari me arbitrio viri mei volo; & inferri mihi quæcumque sepolturæ meæ caussa feram ex ornamentis, lineas duas ex margaritis, & viriolas ex smaragdis.* Più non si badava alle leggi delle dodici Tavole. Di qua poi venne, che tanti e tanti nel secolo IV. si diedero a rompere i sepolcri per cercar que' veri o sognati tesori, contra de' quali uscirono varie leggi degl'imperadori, e si sfogò san Gregorio Nazianzeno con assai versi da me dati alla luce. Nè i soli Gentili, ma i Cristiani stessi, tanto romani, che barbari, usarono di chiudere ne' lor sepolcri de' ricchi ornamenti. Nell'anno 1717. in un sepolcro di Perugia si trovò *un piatto d'argento, una fibbia, orecchini, ed anelli d'oro.* Indarno pretese monsignor Fontanini, non esser ivi seppellita altra persona, che un Goto, perchè i Goti, e gli altri popoli della Germania solevano *cum thesauris & opibus suis cadavera humare.* Ma torno a dire, che così praticarono anche Romani e Greci, come si ricava da Quintiliano, Fedro, santo Zenone, Sinesio, Gregorio M. ed altri. Pare, che ces-

ces-

cessasse cotal frenesia a' tempi d'esso san Gregorio. Ma noi troviamo Gregorio Turonense, che fioriva allora, e che nel lib. VIII. cap. 21. della storia all'anno 590. scrive, come una parente della regina Brunichilde *mortua sine filiis, in Basilica Urbis Metensis sepulta est cum grandibus ornamentis & multo auro*, che da lì a pochi dì rallegrò gli assassini de'sepolcri. Che durasse questa persecuzione anche a' tempi de' re Longobardi, si deduce da qualche loro legge contra di chi commetteva questo delitto.

Andavano alla sepoltura le persone di bassa sfera, vestite co' lor soliti abiti, come anche oggidì si pratica da' poveri in Italia, e forse ancora si praticava da altri di più alto stato ai tempi di Durando, il quale nel lib. VII. cap. 33. n. 4. del Rational. scrisse: *Nec debent indui vestibus communibus, prout in Italia fit.* Fors'egli parlò così, perchè fra alcuni popoli della Francia si usò d'involgere in un lenzuolo i corpi morti, secondo il costume de' Giudei, e coll'esempio del Signor nostro. Anzi aggiugne lo stesso Durando: *Et, ut quidam dicunt, debent habere caligas circa tibias, & sotulares in pedibus, ut per hoc ipsos esse paratos ad judicium repræsentetur*: quasichè senza scarpe in piedi non si andasse al Giudizio di Dio. Osservò il Du-Cange nel Glossario, che sopra i sepolcri tanto de' santi, che de' nobili si metteva un tapeto, o altra simil coperta: in pruova di che cita il tit. 17. cap. 4. della Legge Salica, dove si legge: *Si quis Aristatonem super hominem mortuum copulaverit, sexgentis Denariis culpabilis judicetur*, pretenden-

do, che l'*Aristatone* fosse una coperta di panno o di seta. Ho io addotto qualche ragione indicante, che più tosto ivi si parli di un edificio o sia coperchio di legno. Del resto è da osservare, che il costume nostro di serrar gli occhj ai defunti, e di metterli vestiti co' piedi volti verso la porta della casa, è sopramodo antico. Odasi Persio Satira III.

> *.... tandemque beatulus alto*
> *Compositus Lecto, crassisque lutatus amomis*
> *In portam rigidos calces extendit ...*

L'uso del letto l'abbiam veduto di sopra. E' succeduta la *Bara*, o sia il *Cataletto*: la qual' ultima voce, come dirò al cap. 33. pare derivata da esso letto. Al funerale de' gran signori, insigniti dell'Ordine della milizia, interveniva una mano di persone vestite a lutto, cavalli a mano con gualdrappe sino a terra, insegne, scudi coll'arme del defunto. Fra le lettere del vecchio Vergerio da me pubblicate si vede il magnifico funerale di Francesco I. da Carrara signore di Padova. Ma sopra tutto ammirabile fu quello di Gian Galeazzo Visconte primo duca di Milano, fatto nel 1402. di cui ho data alla luce la descrizione. Ma perciocchè la vanità e la gara avea introdotto l'uso delle orazioni funebri, non solo per li principi, ma anche per le persone private, venne questo vietato in alcune città. Negli Statuti Mss. della Repubblica di Modena dell' anno 1327. lib. II. rub. 46. intitolata *de non concionando pro mortuis* (occasion di spacciare

una

una frotta di bugie) è decretato, che *nullus debeat respondere concionando ad Mortuos, sive ad Domum, sive ad Ecclesiam*, quivi anche si aggiugne: *Ut nullus debeat ire ad Septimas, nec de sua parentela, nec de aliena*. Alle persone inclinate al lusso non bastava la gran pompa, il consumo di copiosa cera, e l'invito di tanta gente nel giorno del funerale: si voleva anche rinovar tutta la scena del giorno settimo e trentesimo con grave dispendio degli uni, ed incomodo degli altri. Quel ch'è da ridere, gli eredi del defunto nello stesso giorno del funerale, acciocchè la tristezza non nocesse allo stomaco di tanti parenti ed amici, che v'erano intervenuti, gli invitavano ad un lauto banchetto, o co' bicchieri alla mano facevano tornare in casa l'allegrezza. Vi fu messo del temperamento nello Statuto di Milano parte II. cap. 471. con dire: *Post mortem alicujus ad Exequias, vel Septimum, vel Trigesimum, in Civitate nec Ducatu Mediolani, non sit licitum alicui stare ad comedendum cum familia defuncti vel defunctæ, nisi fuerit agnatus vel cognatus usque ad quartum gradum inclusive*. Prescrissero ancora alcuni Statuti il numero delle croci, o sia de' religiosi, e delle torcie di cera ne' funerali. Dal suddetto Statuto Milanese cap. 447. si ordinò, che i cadaveri fossero coperti tanto in casa, che in chiesa: rito riprovato in altre città, le quali vollero, che di tutti fosse scoperto il volto, per ovviare a qualche frode, che potesse occorrere.

E' cosa notissima l'uso delle *Prefiche* ne' funerali presso gli antichi Romani, cioè di don-

ne pagate, che con esclamazioni, con finte lagrime, col mostrare di strapparsi i capelli, e con lamentevole canto accompagnato dalle tibie, o al letto de' morti, o al portarli al rogo, formavano un lugubre spettacolo. Sono parole di Lucilio presso Nonio Marcello:

> ..... *Mercede quæ*
> *Conductæ flent alieno in funere Præficæ,*
> *Multo & capillos scindunt, & clamant magis.*

Che anche i Giudei tenessero questa usanza, pare che si ricavi da Geremia cap. 9. dove son chiamate *Lamentatrices*. A me par credibile, che gl' Italiani per più secoli conservassero questo ridevole spettacolo. Anche Omero ne fa conoscere la pratica al suo tempo. Per attestato di Falcone Beneventano nella cronica, avendo terminato i suoi dì Guglielmo duca di Puglia, nipote di Roberto Guiscardo, *Continuo ejus uxor crines suos, quos pulcros & suaves nutrierat, coram omnibus, qui aderant, totondit, & lacrymis manentibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus projecit* (di questo rito s'è fatta menzione al cap. XX.) *Populus quoque crinibus genisque evulsis, Patrem eorum & Dominum mirabiliter invocabant*. Ne' secoli bassi si chiamavano *Cantatrici* queste donne. Ma parendo a' nostri maggiori superstiziosa una tal pratica; e movendo, per quanto io credo, il riso le loro smorfie, e falsi urli; e venendo lodati tanto i degni, che gl' indegni: giudicarono meglio di proibirla. Ne' suddetti Statuti di Modena del 1327. lib. IV. rubr.

rubr. 172. si legge: *Nulla persona audeat extra domum, in qua fuerit aliquis mortuus, plorare fortiter vel plane; nec palmas sive manus ad invicem percutere, vel discariare, nec in Ecclesia, nec per viam, eundo ad Ecclesiam.* Lo Statuto MSto di Ferrara del 1269. determina: *Quod nemini de Civitate Ferrariæ, seu Burgis, liceat levare corruptum* (dura tuttavia fra noi *fare il Corrotto*, lo stesso che lo *Scoruccio*) *seu Plangere alta voce, propter aliquod corpus mortuum, postquam ipsum extractum fuit de domo, & portabitur, seu portatum fuerit ad Ecclesiam. Et quod aliquæ Mulieres non possint nec debeant sequi aliquod corpus, nec ire ad Ecclesiam, quando portabitur, seu portatum fuerit ad Ecclesiam.* Qui *levare corruptum*, sembra più tosto significare il far voci lamentevoli e schiamazzi di dolore, come si usava ne' funerali. Anche in Milano nell'anno 1292. per attestato di Galvano Fiamma nel Manip. Flor. cap. 331. *fuit ordinatum, quod Mulieres funera non sequerentur.* Ma perchè chiamar cantatrici sì fatte donne? Perchè con alcuni versi rimati imparati a memoria cantavano le lodi del morto, e co' medesimi appagavano l'ambizion d'ognuno, attribuendo a' morti quelle virtù, che mai non aveano praticato, e fors'anche aveano conculcato con vizj contrarj. Presso il Du-Cange si truova un bel pezzo tratto dai Mss. di Boncompagno Fiorentino, pubblico lettore in Bologna nel 1213. *Ducuntur*, dic' egli, *Romæ quædam feminæ pretio numerario ad plangendum super corpora defunctorum, quæ Computatrices vocantur, ex eo quod sub specie Rhythmi-*

thmica nobilitates, divitias, formas, fortunas, & omnes laudabiles mortuorum actus computant seriatim. Sedet namque Computatrix, aut interdum recta, vel interdum proclivis stat super genua crinibus dissolutis, & incipit praeconia voce variabili juxta corpus defuncti narrare; & semper in fine clausulæ oh vel ih promit voce plangentis. Et tunc omnes adstantes cum ipsa flebiles voces emittunt. Sed Computatrix producit lacrymas pretii, non doloris. Sembrano indicar tali parole, che quelle femmine si appellassero *Contatrici* e non *Cantatrici*, dal contare i fatti del defunto. Vedemmo proibito il suddetto piagnistero nelle strade e chiese solamente. I Reggiani nel loro Statuto lib. VII. cap. 21. lo vietarono anche nelle case: *ne per aliquam personam in domo defuncti vel in via, &c. fieret planctus, vel ululatus aliquis cum clamore, & alta voce, vel fortiter percutere cum palmis elevatis, &c.* In oltre decretarono, che non fosse permesso agli eredi o parenti del defunto *fieri facere per Civitatem aliquod praeconizamentum de eundo ad ipsum mortuum, seu ad sepolturam ipsius mortui.* Non so, che in Lombardia resti più vestigio dell' usanza suddetta. Solamente mi vien detto, che nella Carniola tuttavia s'usi il pianto e lamento delle fanciulle al funerale de' suoi, che poi lo ripetono nel giorno ottavo, e in quest' arte sono ben ammaestrate per farlo con garbo. Fra' Turchi dura l'antico costume di pagar donne, che accompagnano i cadaveri con urli orrendi e lagrime, frammischiando le lodi del morto con tale strepito, che infastidiscono chiunque

le

le ascolta. Me ne assicura Cornelio Bruyn ne' suoi viaggi.

Chiunque è pratico della erudizione ecclesiastica, sa quanto ne' primi secoli della chiesa fosse abborrita la *Bigamia*, cioè il passare alle seconde nozze, quasichè questo fosse indizio d'intemperanza; e tuttochè non fosse veramente peccato, pure veniva biasimata, e da essa è poi provenuta, e tuttavia si mantiene l'irregolarità, o sia un impedimento agli Ordini sacri. Forse di questo rimane qualche vestigio in alcun luogo d'Italia, come in Modena, dove se un vedovo della plebe sposa una vedova, non gli manca un solenne complimento delle persone della sua contrada, che loro fan plauso strepitoso con fischj, motti pungenti, e vasi rotti gittati dalle finestre. Anzi da gran tempo è in uso un aggravio in danari imposto alle doti d'essi vedovi, da pagarsi ai palafrenieri del principe; tanto è vero, che alcune usanze inveterate ne' popoli si mantengono vive al dispetto degli anni. Che anche in Francia sussistesse questo costume, lo mostrano alcuni atti, pubblicati nel tom. IV. Anecdot. de' pp. Martene e Durand. *Charivaris* si appellava da' Franzesi lo strepito popolare contra di tali nozze; e dura tuttavia questo vocabolo. Aggiungo altre cosette, come la memoria mi detta. Familiarissimi furono i *Bagni* al tempo de' Greci e Romani, e fra' popoli orientali si adopera con frequenza il bagnarsi; anzi fra' Turchi è obbligo di coscienza. Anche ne' secoli barbarici sappiamo, che l'Italia, ed altri popoli di Europa riten-

ne-

nero questo costume, che oggidì fra noi è andato in disuso; e forse con discapito della sanità, potendosi provare, che dalle bagnature si possono ritrarre molti benefizj. Secondo le leggi longobardiche, morendo il padre, egualmente succedevano nell'eredità i figli; perciocchè allora non v'erano primogeniture, maggioraschi, e fideicommissi, che sì gran pascolo danno oggidì al Foro, essendo questi mercatanzia de' secoli posteriori. Dicesi che i Franzesi o Salici si regolassero diversamente: non so se con sicuro fondamento. Però succedeva, che ne' feudi, castella, e stabili indivisibili, uno possedeva la *metà*, o pure la *terza*, o *quarta* parte; e i figli suoi per altra divisione ne godessero la *decima*, ed anche la *vigesima* parte. E questa appunto fu la principal cagione, per cui i gran poderi e boschi si andarono dividendo, e di mano in mano sempre più trinciandosi, arrivarono a minute particelle; e ciò con grave danno del pubblico; malamente potendosi lavorare queste minutaglie di campi posseduti da varj padroni. Per rimediarvi ecco il ripiego preso dal popolo di Modena, come costa da un suo decreto dell'anno 1225. Furono eletti *Estimatori*, incombenza de' quali era di obbligar tutti i possidenti a vendere i lor campi minori al vicino possessore di campi maggiori, o di permutarli, di maniera che si venissero a formar dei giusti, e forti poderi, e con facoltà ancora di raddirizzare i campi e i fossi, come tornava il meglio. Non sarebbe se non bene di rinovar questo Recipe anche per li tempi correnti, giacchè il

il ben pubblico ha da prevalere al privato. Sarebbe ancora da parlare de' *Titoli* usati ne' vecchj secoli, molto ben diversi dai nostri; ma perchè troppo in lungo menerebbe questo argomento, ne lascerò ad altri la cura.

Delle arti degl' Italiani dopo la declinazione dell' imperio romano.

DISSERTAZIONE XXIV.

In quale stato fossero l'arti d'Italia, allorchè qui regnò la barbarie, s'ha ora a vedere. Altre son l'arti necessarie all'uomo; altre che servono al comodo suo; ed altre inventate per suo piacere. Per conto delle prime, e di buona parte ancora dell'altre s'ha da tener per fermo, ch'esse non cessarono mai in Italia; e se non ci fossero state, seco le avrebbero portate i conquistatori, tuttochè barbari, di queste provincie. Perciocchè non v'era allora paese alquanto colto in Europa, che ignorasse e non praticasse i mestieri de' quali abbisogna la vita degli uomini, e che non amasse le comodità e i piaceri del corpo e dell'animo. Di queste arti non verrà mai meno l'esercizio, finchè durerà la terra. Ne' tempi barbarici adunque non è da dimandare se qui si trovassero fornai, tessitori, calzolai, fabriferrari, muratori, barbieri, orefici, sartori, vasai, e simili. Particolarmente si osservi, che i muratori al tempo de' Longobardi

erano particolarmente appellati *Magistri Comacini*, come apparisce dalla legge 144. e seguente del re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, che deduce la parola *Comacinus* significante a suo credere *Architetto* dal Tedesco *Gemach*, che vuol dir *Casa*. Il Lindenbrogio, e il Du-Cange con ragione trassero tal voce dal luogo, *a Comacina forte Insula in Romanula, ubi Langobardorum ævo periti Architecti fuerint*. Senza fallo fu presa quella denominazione da un luogo, non già da luogo posto in *Romanula*, o sia *Romandiola*, oggidì *Romagna*, e anticamente *Flaminia*; ma bensì dalla città e contado di Como. Quel lago ne' secoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus*, *Insula Comacina*. Perchè massimamente da quella contrada si prendevano una volta i muratori più abili (e ne vengono anche oggidì) però venivano chiamati *Magistri Comacini*. Noi tuttavia diamo loro l'onorevol titolo di *Mastri*, o *Maestri*. Parole sono di Matteo Villani lib. VIII. cap. 58. della Storia. *Tutti maschj e femmine, piccoli e grandi vi furono per Maestri, Manovali, &c.* Per la stessa ragione di proccurare il vitto agli uomini non mancò mai l'arte necessaria dell'agricoltura, nè si desiderarono contadini e ortolani pratici del loro mestiere, nè gli strumenti necessarj a tal professione. Nella cronica del Volturno all'anno 779. anche i rustici vengono regalati del titolo di maestri, leggendosi così in un documento: *Nunc & Magistros, hoc est Villanos, qui cum mannarias suas soliti fuerant in suprascripta Curte Magisterium facere, idest Lupari, &c.* Da *Magisterium*,

rium,

rium, o da *Ministerium*, è venuto il nostro *Mestiere*.

E qui a me sia lecito di osservare, che noi abbiam ricevuto dai più antichi secoli, e ritenersi tuttavia dai coltivatori della campagna varie sorte di grani e legumi, che conservano l'antico nome, ed altre, che l'hanno mutato, sino a trovarsi difficultà in ben combinarle colle mentovate dagli antichi Latini. Fors' anche abbiam grano non conosciuto dai più remoti secoli, quale appunto si crede il chiamato da noi *Frumentone*, dai Milanesi *Melgone*, e da altri *Grano Turco*, o *Frumento Indiano*. *Maiz* lo chiamano gl' Indiani. Imperciocchè noi abbiamo del *Frumento grosso e minuto*, di cui anche si trova menzione nelle vecchie carte. Parimente abbiamo le specie di varj grani conservanti l'antico lor nome, come l'*Orzo*, *Miglio*, *Panico*, *Fava*, *Farro*, *Ceci* di varie sorte, *Veccia*, o *Vezza*; del *Riso* appellato *Oriza* dai Latini; la *Cisercia* chiamata anticamente *Cicercula*; i *Fagiuoli* di molte specie; la *Lente*, la *Segala* chiamata dagli antichi *Siligo*, se s'ha da credere al Mattiolo, ripugnandovi lo Scaligero; i *Lupini*, la *Vena*, e i *Piselli*, come si chiamano in Roma da *Pisis* della lingua latina. I Modenesi appellano questo legume *Rudea*, di cui abbiamo un' altra specie appellata dai nostri villani e dagli Spagnuoli *Arveia*, e da' Fiorentini *Rubiglia*, voce che il Menagio malamente trasse da *Lupino*, perchè probabilmente viene dall' *Ervilla* di Varrone. Il Monaco di Bobbio, che circa l'anno 930. scriveva i miraco-

li

non c'è mai stato *Margolla*. Nella traduzion del Crescenzio si avea da scrivere *Marzola*, o *Marzuola*, come tuttavia i Bolognesi e Modenesi chiamano questo grano, che forse è *Hordeum Cantherinum*, mentovato dagli antichi scrittori *Rei rusticæ*. Trovò in oltre il Du-Cange in una carta di papa Innocenzo IV. queste parole: *In Frumento*, *Hordeo*, *Faba*, *Milica*, *& alia Blava* (noi col nome di biada abbracciamo ogni sorta di grani e legumi) *& Leguminibus*. Dubitò esso valentuomo della voce *Milica*, e soggiunse *an Milium?* Ma s'ha ivi da leggere *Milica*, e non già *Milium*, avendo egli dimenticato di avere scritto altrove *Milicam grani speciem*, *de qua passim veteres Chartæ Italicæ*. Il Mattiolo stimò, essere la *Mellica Milium Indicum*, e pare che in questa opinione concorrano le parole di Plinio. Chiamasi in Toscana *Saggina*. Certamente s'ingannò il Bauhino con altri, che immaginarono essere una stessa cosa la *Mellica*, e il *Sorgo*. Troppo diversi sono di forma e colore questi due grani. Il sorgo forma i suoi a guisa de' ceci. Raterio vescovo di Verona circa ottocento anni fa, nell'opusc. *de Monachis amandatis* presso il Dachery c'insegna che il *Sorgo* era latinamente detto *Suricum* con dire: *Milium modia decem; de Surico modia decem; de Vino modia duodecim*. Esso dal Mattioli, se non m'inganno, vien chiamato *Frumentum Saracenicum*,

Avendo parimente il suddetto Du-Cange trovato in una carta del re Desiderio rapportata dal Margarino, e in un'altra della contessa

Ma-

Matilda la parola *Oplum* albero, stimò che questo volesse dire un *Pioppo*; ma *Oplus* agl' Italiani è *Oppio*, albero al pari dell'olmo adoperato per sostener le viti, e ben diverso da *Populus*. Ne fanno anche menzione Columella e Plinio. Sono anche parole di Varrone libro I. cap. 8. *Ut Mediolanenses faciunt in arboribus, quas vocant Opulos*. Che poi il Jonstono, il Bacchino, il Menagio ed altri scrivano, essere l'*Oppio* una specie di *Cerro*, e lo registrino fra gli alberi *Nuciferi*, fanno ben conoscere di non aver mai veduto oppj in Italia. Dell'agricoltura de' secoli barbarici restano molte memorie nelle pergamene di allora, dove si affittano o si concedono a livello terre. In uno strumento ferrarese dell'anno 1083. si legge, doversi pagare al monistero delle monache di san Silvestro: *de Grano & Sica* (vuol dire *Sicala*) *in campo Capa quarta trahenda de area & tritolatum. Faba in area Modio quarto. Ordeata in area Modio omnem alio majori mense a minuto* (in altre carte ho letto *de omni alio majorimine & minuto*) *atque Legumina in area Modio sexto. Lino manna sexta. Vino Amphora quarta. Duabus vicibus arbore pecto ponendo, & destorcendo, &c. & si vineam plantaverim, da usquequo plantaverimus usque ad annis quinque, & postea rendere debemus vinum*. Nelle carte di Ravenna, assaissime delle quali si conservano nell'Archivio Estense, sovente si truovano tassate queste pensioni di frutti naturali. In una del 1184. leggo così: *Et reddere debeamus Terraticum de predicta terra. De Grano & Segale quartam partem.*

tem. Faba, & Tritico quintam. Vino tertiam partem: totum redditum tritulatum & rectum per nos in Castro vestro Argenteo. In altra del 1123. *De Grano starium unum, & Gallinam unam, & de Lino gramulato lesineo triginta signum, & alia servicia vobis facere debeamus.* In altra del 1174. si veggono *triginta brancatæ Lini grammulati.* E in una carta di Landolfo vescovo di Ferrara, scritta nel 1106. debbono i livellarj pagare ogni anno *Terraticum de Grano in campo Capam quartam. De Sicale in campo Capam quintam, trahendas ad aream & trituratas per vos petitores. De Faba in area modium quintum. De Mixtura ingranata, & de Tritico, Mileo, & Panico, atque Legumina in area modium sextum. De Lino manna... De Vino amphoram tertiam. Duabus vicibus Arbore pecto ponendo, &c. Et pro vestro Casale dabitis annualiter exsenium Pullum unum, & ova quinque, & operas tres cum bovibus, & operas tres cum manibus.*

Quello che s'è detto degli agricoltori, dee anche dirsi d'altre arti necessarie al vitto e comodo de' viventi, e d'altre ancora spettanti al loro diletto. Carlo M. in un suo capitolare dell'anno 800. presso il Baluzio comanda, *Ut unusquisque Judex* (cioè il governatore della città) *in suo ministerio bonos habeat Artifices, idest Fabros Ferrarios, & Aurifices, vel Argentarios, Sutores, Tornatores, Carpentarios, Scutatores, Precatores, Accipitores, idest Aucellatores, Saponarios, Siceratos, idest qui cervisiam, vel pomarium, sive piratium, &c. facere sciant, Pistores, Retiatores, &c.* Ciò, che

solamente mancava a molte dell' arti esercitate in que' secoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione usata da' Greci e Romani, e rinovata in questi ultimi secoli. Per esempio, si fabbricarono sacri templi e case in ogni tempo; ma dappoichè cadde l' Italia in mano de' Barbari, la loro barbarie passò anche nelle fabbriche. Purchè le case bastassero a contenere chi v' avea da abitare, fossero lavorate con forte muro, scala, o tetto, colle necessarie camere, il maestro avea fatto il suo dovere. Ma quivi di rado si osservava quella proporzione di parti, quegli ornamenti, comodi, ed altre prerogative, che si truovano oggidì in tanti palazzi e case sì delle città, che delle castella e ville. A formare edifizj sodi, ogni persona alquanto addottrinata in quella professione è atta; ma a farli con simmetria, con vaghezza, e bel comparto di comodi, vi bisogna un' altra arte, cioè quella degli architetti. Ma questa s' era infiacchita di troppo in quei rozzi tempi, nè curavano punto i Barbari di studiare la nobil architettura greca e romana; e però in vece di questa se ne introdusse un' altra assai rozza e grossolana, che durò per più secoli non solo in Italia, ma anche in Germania, Francia, ed altri nobili regni d' Europa. Tale architettura, siccome accennai nel cap. precedente, noi siam soliti a chiamarla *Gotica*, ma senza buon fondamento, perchè non apparisce, che dopo la venuta de' Goti in Italia nel secolo sesto scadesse l' architettura in queste contrade, nè ch' essa fosse allora diversa dalla romana. Abbiamo anzi una buona te-

sti-

stimonianza del contrario in Cassiodoro, il quale nel lib. IV. Epist. 30. induce il re Teodorico, che scrive nella seguente forma ad Albino Patricio. *Unde nos, qui Urbem nitore cupimus fabricarum surgentium componi, facultatem concedimus postulatam: ita tamen si res aut utilitati publicæ non officit aut decori. Quapropter rebus speratis securus innitere, ut dignus ROMANIS fabricis habitator appareat, perfectumque opus suum laudet auctorem. Nulla enim res est, per quam melius possit agnosci & prudentis ingenium, & largitatis effectus.* Ma più diffusamente colla fiorita prodigalità del suo stile si sfoga esso Cassiodoro nel lib. VII. su questo argomento, colà dove ci porge la formola della cura del palazzo al num. V. e scorre nelle lodi dell' Architettonica con dire fra l'altre cose: *Quapropter quicquid ad te pertinet, ita decenter, ita firmiter volumus explicari, ut ab opere veterum sola distet novitas fabricarum.* In fatti non poche fabbriche, cioè templi ed opere pubbliche per ordine di Teoderico furono fatte in Ravenna *admirabili structura*, come scrive il Rossi nella storia di quella città, e lo conferma anche l'antico scrittore Agnello nel lib. Pontific. Altrettanto fece egli in Pavia. E perciò con ragione l'Anonimo Valesiano il chiamò *amatorem fabricarum, restauratorem Civitatum*, coll'accennare i palazzi, le terme, gli acquedotti, e gli anfiteatri da lui fabbricati in Ravenna, Verona, e Pavia. Questa medesima lode a lui fu data da Ennodio nel di lui panegirico. Da che vien dunque, che da noi si attribuisce ai soli Goti

la rozza architettura per più secoli usata in Italia?

Per tanto è da dire, che per inganno, e per altro abuso cominciarono i nostri maggiori a chiamar *Gotico* tutto che avea colore di barbarie e rozzezza, sia tal difetto proceduto dai Longobardi, o pure dai Franchi, o Germani. E veramente regnando i Longobardi, gente rustica, e allevata senza cultura d'ingegno, l'arti destinate al comodo e diletto de' mortali, patirono una non lieve eclissi, nè più si vide quella leggiadria e vaghezza, che compariva ne' costumi, nelle fabbriche, e nelle azioni de' Romani dominanti. Non si tralasciò già nè sotto i Longobardi, nè sotto i Franchi di fare in Italia delle grandiose fabbriche di templi, palazzi, e case; ma non compariva in esse quel buon gusto, e quella perfezione, che si mirava nelle antiche romane e greche. Avrei nondimeno veduto io volentieri alcuni lor magnifici edifizj, se il tempo non se gli avesse ingojati. Scrive Paolo Diacono lib. V. cap. 34. che Rodelinda regina; moglie di Bertarido re de' Longobardi, *Basilicam Sanctæ Dei Genitricis extra muros Civitatis Ticinensis, quæ ad Perticas appellatur, Opere Mirabili condidit, ornamentisque mirificis decoravit*. Anche il re Liutprando, come racconta il medesimo storico lib. VI. cap. 58. *In Olonna suo probastio, Miro Opere in honorem Sancti Anastasii Martyris, Christo domicilium statuit, in quo & Monasterium fecit*. Oh, direte, agli occhi di Paolo Longobardo dovettero parer mirabili quelle fabbriche, tutto-

tochè formate con goffa architettura. Ma Paolo Diacono, che avea veduto tante insigni antichità, tuttavia conservate a' suoi tempi in Roma, potea ben giudicare, se fossero o non fossero maravigliose e lodevoli quelle de' Longobardi. Fors' anche non mancava qualche architetto, che profittasse dělle magnifiche e belle memorie di Roma. Lo scrittore della cronica del Volturno descrivendo la Basilica fabbricata dall' abbate Giosuè, l' ammira colle seguenti parole: *Certe nos, qui nunc videmus, vel qui tunc illis videre temporibus, satis mirari non possumus illius Ecclesiæ magnitudinem vel pulcritudinem in his regionibus*. Col tempo nondimeno prevalendo l' ignoranza anche in Roma, quivi si scemò di molto la perizia della migliore architettura, di modo che volendo Desiderio insigne abbate di Monte Casino, che fu poi promosso al pontificato romano, fabbricare nell' anno 1066. una sontuosa Basilica in esso Monte Casino, non prese da Roma gli architetti e maestri, ma *conductis protinus peritissimis Artificibus tam Amalphitanis, quam & Lambardis, & jactis in Christi nomine fundamentis, cœpit ejusdem Basilicæ fabricam*. Così Leone Ostiense lib. III. cap. 28. Chron. Casin. il quale poi ci dà la descrizion di quel magnifico edifizio. Altre fabbriche in quel medesimo secolo XI. e ne' susseguenti, furono fatte sì profane che sacre con incredibili spese, gran sodezza, e copia ancora di marmi. Sopra tutto son da vedere certe Rocche, e Torri fabbricate dopo il mille, e che si son salvate finora dalle ingiurie de' tempi;

Q 3 nel-

le quali si ammira l'altezza, la vastità, e la grossezza de' muri; ma non già la nobil delicatezza delle antiche fabbriche romane. Gran magnificenza è quella del duomo di Milano, di san Marco di Venezia, della Certosa di Pavia, e d'altri edifizj de' secoli rozzi, e ne stupisce l'occhio del volgo; ma gli studiosi della migliore architettura non trovano ivi l'ordine, e la bellezza, che converrebbe, e sembrano loro quelle gran moli più tosto caricate, che ornate d'ornamenti. Lo stesso è da dire dell'architettura della Germania, Francia, Inghilterra, e d'altri paesi della Cristianità d'Occidente, che dappertutto seppe di barbaro. Però abbiamo a rallegrarci, che da circa tre secoli in qua col risorgimento delle lettere è anche risorta la più lodevole architettura, per opera massimamente degl'ingegnosi Fiorentini, e di Giacomo Barocci da Vignola mia patria. Solamente sarebbe da desiderare, che nè pure si sprezzassero varie nobili memorie de' secoli rozzi, che restano in piedi: manca ad esse, è vero, la finezza greca e romana; ma non lasciano di spirare una veneranda maestà e magnificenza.

Similmente si vuole aggiugnere, che mai non perì la *Musica* in Italia. Il grave canto ecclesiastico non solo a' tempi di san Gregorio Magno, ma anche ne' precedenti secoli fu adoperato dal popolo cristiano. Che anche si usasse qualche parte della musica cromatica ed enharmonica, l'hanno provato uomini eruditi. D'essa, oltre ai Greci, ci lasciarono precetti anche i Latini, cioè santo Agostino, Marziano Ca-

Capella, Boezio, Cassiodoro, e Beda. Fu anche illustrata la musica da Guido Aretino circa il 1022. come si osserverà al cap. 43. a cui si dee aggiugnere Ermanno Contratto, che fiorì circa l'anno 1054. e Constantino monaco casinense perito d'essa arte nel secolo medesimo. Nè pure venne mai meno l'uso delle cetere, delle tibie o pive, e d'altri musicali strumenti o di fiato o di corde. Credesi, che solamente nel secolo VIII. e IX. venissero gl' Italiani, e Franchi in cognizione degli organi da fiato, come si può dedurne dalla maraviglia che ne fecero, allorchè simili ordigni furono portati in Francia a' tempi di Pippino, Carlo M. e Lodovico Pio, del che ho parlato nelle annotazioni al poema di Ermoldo Nigello. E pure Cassiodoro e santo Isidoro fanno menzione degli *Organi*. Anzi Venanzio Fortunato, poeta italiano passato in Francia, nel lib. II. carm. 10. *ad Clerum Parisiacum*, pare che conoscesse gli organi nella stessa Francia circa l'anno 580. cioè tanto tempo prima del re Pippino. Scrive egli così:

Hinc puer exiguis attemperat Organa cannis,
Inde Senex largam ructat ab hore Tubam.
Cymbalicæ voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque tropis Fistula dulce sonat, &c.

E Giona Italiano, monaco di Bobbio, che fiorì nel secolo medesimo di Venanzio Fortunato, nella prefazione alla Vita di san Colombano, scrive: *Plerosque Organi scilicet, Psalterii, Cytharæ melos aures oppletas, mollis sæpe*

Avenæ modulamini auditum accomodare. Ecco i musicali strumenti di que' tempi. Ma noi non sappiam bene, qual cosa fossero gli *Organi* accennati da Fortunato e Giona. Forse erano picciole fistule o siringhe, composte *Cannis exiguis*, come usarono i Greci, sonate colla bocca, e però diversi dagli organi portati in Francia dai Greci. In fatti si scorge che il fabbricarli non si sapeva se non da essi Greci nel secolo VIII. e ch' essi custodivano con gelosia questo segreto. Ma Giorgio prete veneziano, avendolo ad essi rubato, lo portò all' imperadore Lodovico Pio, come notarono gli Annali de' Franchi all' anno 826. Ma che prima di quel tempo sapesseso i Romani sonar gli organi, pare che si possa inferire dal monaco Engolismense nella vita di Carlo M. all' anno 787. presso il Du-Chesne. Vo' rapportar tutto quel passo, affinchè s' intenda quanto allora fossero eccellenti nella sacra musica i Romani. Era in quell' anno ito a Roma quel rinomato monarca, e in tale occasione *Orta est contentio inter Cantores Romanorum & Gallorum. Dicebant se Galli melius cantare & pulcrius quam Romani. Dicebant se Romani doctissime cantilenas Ecclesiasticas proferre, &c. Galli Romanis exprobrabant: hi contra appellabant eos stultos, rusticos, & indoctos: velut bruta animalia affirmabant; & doctrinam Sancti Gregorii præferebant rusticitati eorum*. Più sotto aggiugne: *Omnes Franciæ Cantores didicerunt Notam Romanam, quam nunc vocant Notam Franciscam excepto quod tremulas* (vuol dire i trilli) *vel tinnulas, sive collisibiles, vel*

vel secabiles voces (forse vuol significare il diesis e il B. molle) *in cantu non poterant perfecte exprimere Franci naturali voce barbarica, frangentes in gutture voce potius quam exprimentes, &c.* Finalmente aggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores supradicti Cantores Francorum in arte Organandi.* Se s'ha da attendere l'autorità di questo monaco, e se le sue parole indicano il saper sonare l'organo, non istarà salda l'opinione del p. Mabillone, che negli Annali Bened. all'anno 757. scrive: *Organorum usum sub finem Sæculi IX. apud Italos ex Germania Primum acceptum fuisse colligimus ex Epistola Johannis Papæ VIII. ad Annonem Episcopum Frisingensem.* Le parole di questo papa presso il Baluzio Miscellan. lib. V. *Precamur autem, ut optimum Organum cum Artifice, qui hoc moderari, & facere ad omnem modulationis efficaciam possit, ad instructionem Musicæ Disciplinæ nobis aut deferas, aut mittas.*

Ma essendo passata tanta famigliarità e pratica fra i Romani e i Greci dominanti per tanto tempo in Roma, appena si può credere che sì tardi fosse introdotto ne' templi romani l'uso degli organi. Perchè i migliori artefici di tali macchine si trovavano allora in Germania, come avvenne anche oggidì, e che meglio sapeano sonar d'organo, però il pontefice ne desiderò uno: dal che non si può con sicurezza inferire, che prima non avesse Roma adoperati gli organi. Ho anche osservato, che Publio Optaziano Porfirio, che fiorì sotto Costantino Magno circa l'anno 322. nel suo panegirico in versi dati in luce dal Velsero,

si

si fa chiaramente menzione degli *Organi*, che si sonavano co' mantici. Nè si dee tacere aver creduto il Du-Cange, aver avuto la chiesa di Verona l'uso degli organi, vivente Carlo M. perchè in due strumenti di quel tempo si truova *Porta Organi*. Ma che una porta avesse tal denominazione, e si può anche aggiugnere, che ivi appresso fosse fabbricato il monistero *Sanctæ Mariæ ad Organum*; nulla ha questo che fare con gli organi delle chiese. Oltre di che gli antichi sotto nome d'*Organi* compresero tutti gli strumenti musicali. Anzi alcune macchine da guerra venivano chiamate *Organi*, per attestato di Vitruvio, che scrive nel lib. X. cap. I. *Inter Machinas & Organa id videtur esse discrimen, quod Machinæ, &c. Organa vero unius ope, uti scorpiones versantur*. Finalmente, secondo la testimonianza di Columella, *Organi* si chiamavano alcuni strumenti da misurare. Vedi lib. III. capit. 13. E però non sappiamo, perchè quella fosse appellata *Porta Organi*. Se poi la musica di molte voci nella stessa discordia consonanti, che chiamiamo *Contrapunto*, coltivata oggidì con grande studio, fosse praticata dagli antichi, lascerò disputarne al Meibomio, allo Zarlino, all'Angelini, e ad altri. Fu di parere il Kirchero Gesuita nella Musurgia tom. I. lib. V. che *Guido Aretinus autor etiam fuit Instrumentorum polyplectorum, uti sunt Clavicymbala, clavichordia, similiaque: quod & ipsa Dedicatoria innuit, dum ad cantum adhibuit Monochordum quoddam harmonice constructum. Ex quibus concludo, Guidonem extitisse Inventorem polyphonæ Musicæ, quum*
an-

ante ejus tempora ex nullis Veterum monumentis possit colligi, id genus Musicæ apud Veteres fuisse in usu. Anche l'Angelini Perugino adottò questa opinione. A me non tocca di giudicarne. Solamente aggiugnerò una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberiense circa l'anno 1170. nel lib. I. cap. 6. Policrat. si duole della musica de' suoi tempi come molle e lussureggiante, che si usava nelle chiese. *Ipsum* (dic' egli) *cultum Religionis incestat, quod ante conspectum Domini in ipsis penetralibus Sanctuarii, lascivientis vocis luxu, quadam ostentatione sui, muliebribus modis, notarum articulorumque cæsuris stupentes animulas emollire nituntur. Quum præcinentium, & succinentium, canentium, & decinentium, intercinentium, & occinentium præmolles Modulationes audieris: Sirenarum concentus credas esse, &c. Ea siquidem est ascendendi descendendique facilitas, ea sectio, vel geminatio notularum, ea replicatio articulorum, singulorumque consolidatio, sic acuta, vel acutissima gravibus & subgravibus temperantur, ut auribus sui judicii subtrahatur auctoritas, &c.* Se tali parole significhino, come pare, la musica figurata, ne rimetto la decisione a chi s' intende di sì fatti studj, ed ama l'erudizione. Ma che avrebbe detto il Sarisberiense, se avesse udita la musica de' nostri tempi? Per qualche secolo dopo Guido Aretino fu ben lontana la musica dalla scienza e perfezione d'oggidì, tanto nel canto, che ne' suoni. Nel secolo XV. cominciò essa ad essere coltivata, e sempre più crescendo, è giunta allo stato presente, in cui ammiriamo con istupore e di-

let-

letto il mirabil concerto di tante voci e strumenti. Ma forse non è tanto da rallegrarsi di tale acquisto. Abbiam lasciata la musica virile e grave degli antichi, e sostituitane un'altra, che aspira la mollezza, l'effemminatezza, e la corruttela de' costumi. Non mi occorre dirne di più.

Vengo alla *Pittura*. La perizia insigne de' Greci in essa è esaltata dagli antichi, e da loro passò a' Romani. Poco ne resta a noi per poter ben giudicare di tante lodi e miracoli dei quali parla il Giunio *de Pictura veterum*. Restano nulladimeno tante statue, medaglie, cammei, bassi rilievi, ed altri pezzi d'antichità con tale squisitezza di lavoro formati, che di là si può con fondamento argomentare, qual fosse anche la loro eccellenza nel dipignere: giacchè passa tanta fratellanza fra la pittura e scoltura. Ma da che si scaricò la piena delle nazioni barbariche in Italia, quest'arte, e insieme la statuaria, diedero un fiero crollo, pochi esercitandole, e questi per lo più anche sgraziatamente. Per altro niun tempo ci fu senza pittori. Teodelinda regina de' Longobardi circa l'anno 592. in Monza *suum Palatium condidit, in quo aliquid & de Langobardorum gestis depingi fecit*. Ermoldo Nigello nel poema *de Gest. Ludov. Pii* lib. IV. descrive il Palazzo e tempio d'Inghelheim fabbricati da Carlo M. e le cose ivi dipinte, secondo lui, *pictura insigni*.

Inclyta gesta Dei, series memoranda Virorum
Pictura insigni quo relegenda patent

Co-

Così Giovanni VII. papa per attestato di Anastasio circa l'anno 706. *Fecit Imagines per diversas Ecclesias, quas quicumque nosse desiderat, in ejus vultum depictum reperiet. Basilicam itemque Sanctæ Dei Genitricis, quæ antiqua vocatur, pictura decoravit.* Anche il pontefice Gregorio III. fece dipignere la chiesa di santa Maria d'Aquiro. E papa Zacheria in *Lateranensi Patriarchio fecit triclinium, quod. &c. & pictura ornavit*. Tralascio altri passi, e ripeto, che in ogni secolo si trovarono pittori e scultori; ma quali, Dio ve lo dica. Nè già si perdè l'*Arte del Disegno*. Si truovano monete e sigilli de' secoli barbarici, dove miriamo ben espresse le teste degl' imperadori. Così vi erano *bassi Rilievi*, immagini formate d'oro, e d'argento, e ne parla sovente il suddetto Anastasio Bibliotecario. Si vede anche menzionato *Opus interrasile*, che non so se voglia significare l'incidere figure, come ne' sigilli. Osserviamo ancora che sino al mille durò in molti luoghi la *Caligrafia*, o vogliam dire la buona e vistosa scrittura, come si può vedere in molti diplomi, bolle, e codici allora scritti. Dopo il mille peggiorò la maniera di scrivere: del che fan fede molti marmi e libri scritti a penna con abbreviature, e caratteri sformati, che senza ragione chiamiamo Gotici. Statue e bassi rilievi in alcune città, e particolarmente in Roma, furono fatti con tollerabili lavori; in altri luoghi muovono a riso. La conclusione è, che solamente nel secolo XIV. cominciarono queste arti ad alzare alquanto la testa, e crescendo sempre più ne' susseguenti, son

per-

pervenute a quella perfezione, che oggi mi- riamo.

Non si dee per questo negare a' secoli rozzi, di aver coltivata l'arte de' *Musaici*. Un pezzo ha, che questa non è conosciuta, e molto men praticata, se ne eccettui Roma e Venezia, che a' nostri tempi l'hanno risuscitata, e con tal vantaggio, che i lor lavori si lasciano di molto indietro quei degli antichi. Si segnalò anche per questa cura il pontefice Clemente XI. imitato poi da' successori, mirandosi ora con istupore gl' insigni nuovi musaici della Basilica Vaticana. Ma ne' vecchj secoli in Roma, Ravenna, Milano, Monte Casino, e in altri luoghi si trovano maestri di quell' arte, che lasciarono varie memorie, tuttavia conservate ed esistenti. *Diversis coloribus minutisque vitreis lapillis, fulvo auro supertectis, opere Mausoleo* (leggi *Museo*, o *Musileo*) fu ornata la chiesa di san Giovanni Battista in Siponto da san Lorenzo vescovo di quella città, come s' ha dalla sua vita presso il Bollando al dì 7. di Febbrajo. Nota quel *vitreis lapillis*, perchè v' ha musaici composti con pezzi minutissimi di vetro colorato, come i suddetti moderni di Roma; ed altri formati con picciolissimi pezzi di marmo di varj colori. Ora con gran diligenza fu esercitata quest' arte dagli antichi Romani. Presso il Proposto Gori lib. I. cap. 8. si legge un' Iscrizione in cui è nominata *Camera OPERE MUSEO coronata*. Se ne fa menzione dagli scrittori della Storia Augusta, e molto più da Anastasio nelle vite dei papi. Così nel secolo VI. papa Sim-

Simmaco *Cantharum Beati Petri cum quadriporticu marmoribus ornavit, & ex Museo agnos & cruces & palmas ornavit*. Nel secolo VII. Onorio Primo papa *fecit Absidam Basilicæ Beatæ Agnetis ex Musibo*. Severino suo successore *renovavit Absidam Beati Petri Apostoli ex Musivo*. Sergio I. *Musivum, quod ex parte in fronte Atrii Basilicæ Salvatoris fuerat dirutum, innovavit*. Giovanni VII. nel secolo ottavo fabbricò un oratorio, *cujus parietes Musivo depinxit*. Perciocchè sotto nome di *Pittura* venivano anche i musaici, e con ragione. Ma qui mi ferma Leone Ostiense, che sembra negare a que'secoli la gloria di quest'arte, con dire lib. III. cap. 29. della cronica, che Desiderio abbate di Monte Casino volendo ornare di musaici la nuova sua basilica, ne chiamò artefici, non da Roma. ma bensì da Costantinopoli nell'anno 1070. Ecco le sue parole: *Legatos interea Constantinopolim ad locandos Artifices destinant, peritos utique in Arte Musivaria, & Quadrataria. Ex quibus videlicet alii Absidam, & arcum, atque vestibulum majoris Basilicæ Musivo comerent, &c.* Più sotto aggiugne: *Quarum Artium tunc ei destinati Magistri, cujus perfectionis fuerint, in eorum est operibus existimari; quum & in Musivo animatas feras autumet quisque Figuratas, & quæque virentia cernere, & in marmoribus omnigenum colorum flores pulcra patet diversitate vernare*. Ecco opere di que'tempi degne anche delle nostre lodi. Vien commendato ancora l'abbate Desiderio, perchè *Artium istarum ingenium a Quingentis & ultra jam Annis magistra Lati-*

ni-

nitas intermiserat, & studio bujus, inspirante & cooperante Deo nostro, boc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiæ deperiret, studuit vir totius prudentiæ, plerosque de Monasterii pueris diligenter eisdem Artibus erudiri. Ma come, o buon Leone, *da cinquecento e più Anni* perduta in Italia l'arte de' musaici? Una frotta di testimonj ho io in pronto da opporti. Prima di farlo, sentiamo come l' abbate Angelo dalla Noce illustri nelle annotazioni questo passo. *Scite*, dic' egli, *a Quingentis & ultra, nempe a tempore Theoderici, qui omnes bonas Artes eliminavit ab Italia, quarum ipsa Magistra fuerat*. Goffamente in vero; perciocchè, come abbiam già fatto toccar con mano, Teoderico a tutto potere conservò e fomentò le buone arti in Italia; nè occorre sopra ciò aggiugnere altro.

Che poi per molti secoli dopo Teoderico, durasse in queste provincie la profession de' musaici, oltre agli esempli accennati, lo confermeranno i seguenti. Massimiano arcivescovo di Ravenna dopo Teoderico, siccome abbiamo da Agnello nella sua vita, *Ecclesiam ædificavit beati Stephani a fundamentis mira magnitudine, &c. Ad latera ipsius Basilicæ Monasteria parva subjunxit, quæ omnia novis Tessellis auratis, simulque promiscuis aliis calci infixis mirabiliter apparent*. Con egual cura Agnello arcivescovo di quella città ristorò la chiesa di san Martino, *quæ vocatur Cœlum aureum, & parietes de imaginibus Martyrum Virginumque Tessellis decoravit, & pavimentum Lithostratis mire composuit*. Ecco i musaici di vetro e di

mar-

marmo. Gli ultimi erano chiamati *Lithostrata*. Questo tempio l'avea fabbricato da' fondamenti il re Teoderico, come il medesimo Agnello attesta, il quale anche nella vita dell'arcivescovo Pietro seniore scrive d'aver veduto in Pavia *Palatium Thederici, & Tribunalis Cameras Tessellis ornatas*. Costa in oltre, che nella stessa città di Ravenna, imperando Giustiniano Primo, e il Secondo, i templi di santo Apollinare, vecchio e nuovo, e di santa Maria in Cosmedin furono ornati di musaici, e questi si mantengono ancora oggidì. D'altri parla Agnello, ed assai più Roma ne conserva, la maggior parte de' quali fu raccolta, e illustrata da monsig. Ciampini. Anzi si può dire, che in niuno di que' secoli Roma fu priva di tal'arte; e spezialmente si mirano tuttavia i lavori fatti per ordine di Adriano I. Leone III. e Pasquale I. Circa poi l'anno 848. papa Leone IV. *intra Basilicam beati Petri Apostoli Oraculum miræ pulcritudinis summique decoris construxit, quod pulcris marmoribus circumdans splendide comsit; absidamque ejus ex Musivo, aureo superinducto colore, glorifice decoravit*. Del pari Benedetto III. papa circa l'anno 856. *absidam majorem Ecclesiæ Beatæ Dei Genitricis trans Tiberim erexit ad meliorem statum: fenestras vero vitreis coloribus, & pictura Musivi decoravit*. Se restassero le vite de' susseguenti pontefici, forse ne troveremmo altri esempli. Di sopra vedemmo eretta da Liutprando re de' Longobardi la Basilica di santo Anastasio in Olonna circa l'anno 725. o più tardi, *miro opere*. Ma ivi ancora spicca-

vano gli ornamenti di musaico, come apparisce da un'iscrizione del Grutero pag. 1168. ch'è la seguente:

Ecce domus Domini perpulcro condita textu
Emicat, & vario fulget distincta metallo,
Marmora cui pretiosa dedit, Museumque,
Columnas, &c.

Ci son letterati, che riferiscono tale iscrizione alla chiesa di santo Anastasio di Roma, e fra gli altri il Du-Cange alla voce *Museum*: con errore manifesto; perchè fabbricatore di quel tempio è chiaramente appellato LEUTBRANDUS, siccome ancora vide il cardinal Baronio. Anche in Milano la Basilica Ambrosiana ci fa vedere un musaico fatto circa l'anno 836. nel suo coro. Ne mostra parimente la cattedrale di Capoa un altro, compiuto circa l'anno 900. Leggesi ivi: *Vitreum dedit Ugo decorem*. Pensa il Du-Cange, che tali parole indichino *le vetriate delle finestre*. Non sarebbe stata cosa degna di menzione. Vo'credendo io, che vi si parli di musaico, formato con pezzolini di vetro di varj colori. Da Pietro Manlio, che circa l'anno 1170. trattava della Basilica Vaticana, vien mentovata *Basilica Sancti Angeli mirifico Musibo laqueata Auro & Vitro*. E di qua vien luce ad Apollinare Sidonio, che nel lib. II. epist. 10. descrive lo Scuruolo della Basilica di Lione con dire:

Et

Et sub versicoloribus figuris.
Vernans herbida crusta, saphyratos
Flectit per prasinum Vitrum lapillos.

Angelo dalla Noce, commentando l' Ostiense, ci fa sapere, *Musivum opus ex sectilibus parvisque variis coloris crustis & lapillis compactum & tessellatum, omne genus imaginum repraesentare*. Sembra, ch' egli non conoscesse il musaico di vetro. Di questo parla Agnello nella vita di Massimiano arcivescovo di Ravenna con lodare la chiesa di santo Stefano da lui fabbricata, e ornata in *gyro mirifice Opere Vitreo*. Truovansi ancora in Aquisgrana, e in altri luoghi della Francia musaici fatti prima del mille. Abbiam fatta menzione de' *Lithostrati*, cioè de' pavimenti fatti a musaico con pezzolini di marmo di varj colori. In Roma in questi ultimi tempi se n' è trovato un pezzo, che mi vien supposto di mirabil delicatezza e perfezione. Per quanto racconta Tangmaro nella vita di Berwardo vescovo d' Hildesheim cap. V. egli *Musivum in pavimentis ornandis studium propria industria, nullo monstrante, composuit*. E l' Anonimo Salernitano, che fioriva circa l' anno 855. ne' *Paralipom.* da me dati alla luce di Bernardo vescovo di Salerno, racconta, che *Ecclesiam inibi mirae pulchritudinis construi fecit, & pavimentum parvulis Tessellis in vario colore componi jussit*. Anche l' Aulico Ticinense cap. 11. *de Laud. Papiae* scrive: *Plures Ecclesiae pavimentum habent minutis Lapillis stratum, ex quibus per diversos colores Hi-*

storiales imagines & Literæ sunt formatæ. Probabilmente quest'arte non venne mai meno in Italia ne' secoli barbarici, e però molti vaghi lithostrati si mirano in Roma e Venezia. Il pavimento del coro della cattedrale di Trivigi ha questo ornamento, e una iscrizione poco fa scoperta lo dice compiuto nell'anno 1141.

Plana pavimenti sic ars variavit Uberti
Impensas (Cives) reddebant Tarvisiani.

Sarsorium opus fu chiamato questo lavoro dagli antichi. Ne parlano Cassiodoro, Gregorio Turonense, ed altri. Leggiadri son due versi di Ennodio lib. II. carm. 91.

Unam de variis speciem componere frustis
Qui potuit, saxum duxit in obsequium.

Ecco dunque, se avesse ragione l'Ostiense di scrivere, che da cinquecento anni e più fino al 1070. in occidente si fosse smarrita l'arte de' musaici. Noi per l'insigne progresso, che han fatto l'arti in questi ultimi secoli, ci figuriamo, che i secoli barbarici giacessero in un'estrema stupidità ed ignoranza, e fossero privi d'ogni nobile ornamento. Ma nè pure allora mancò l'ingegno, e molte arti si coltivavano assai bene. Fors' anche aveano qualche segreto, che a noi manca oggidì. A questo proposito ho io pubblicato un curioso pezzo dell'antichità barbarica, tratto da un codice dell'insigne capitolo de' canonici di Lucca, che il p. Mabillone tanto per la forma de' carat-

rat-

ratteri, che per le vite de' papi terminate in Adriano I. giudicò appartenere ai tempi di Carlo Magno. Quel Latino è scurissimo per tante voci straniere, forse accresciute dall' ignoranza dello scrittore; e vi si sente in molti luoghi anche la lingua volgare d' allora. Trattasi ivi della tintura de' musaici, delle pelli, &c. della maniera d' indorare il ferro ed altri metalli; di scrivere con oro; di varie decozioni, e di simili altri usi e segreti di que' tempi. Io metterò qui solamente alcuni pochi di que' titoli. *De tictio omnium Musivorum. De inoratione Musiborum. De Mosibum de Argento. De Smurettas tabulas. Decoctio Plumbi. De pelle alithina tinguere. De tinctio Pellis Prasinis. Tinctio ossuorum, & omnium cornorum, & omnium lignorum. De Petalo auri. De Ferrum deaurare. De fila aurea facere. Chrysographia. Inauratio Pellis. Quomod eramen in colore auri transmutetur. De Crisocollon. De compositione auri-picmenti. De Littargirium. De tictio petalorum. De compositio Cinnabarim, &c.* Non ho io veduta scrittura de' secoli remoti ove si senta più l' andamento della nostra lingua italiana. E di qui poi ricaviamo, che i secoli barbarici ebbero più documenti dell' arti di quel che crediamo. Non sappiamo fin dove si stendesse il loro sapere ed industria, perchè o son perite le loro memorie, o poche ne scrissero per l' ignoranza delle lettere. Il suddetto celebre abbate di Monte Casino Desiderio non solamente procurò di rimettere in Italia l' arte de' musaici, come scrive l' Ostiense lib. III. cap. 29. *Sed & de omni-*

bus artificiis, quæcumque ex auro, vel argento, ære, ferro, vitro, ebore, ligno, gipso, vel lapide patrari possunt, studiosissimos prorsus Artifices de suis sibi paravit. Si può credere, che in ciascuna di tali arti anche anticamente non mancassero artefici valenti e di buon gusto. Leone III. papa, secondochè s' ha da Anastasio, circa l' anno 802. *Juxta Ecclesiam Beati Petri Apostoli fecit in Triclinio majori Miræ Pulcritudinis decoratam Apsidem de Musivo ornatam; & Absidas duas dextra lævaque super marmore & pictura splendentes.* Il medesimo Pontefice *fenestras Ecclesiæ Beati Apostoli Pauli Miræ Pulcritudinis ex metallo cypsino decoravit, &c. Fecit Cyborium cum Columnis suis super Altare Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, ex Argento purissimo, pensans libras duo milla & quindecim.* E a proposito di orefici ed argentieri, che in que' secoli ancora ve ne fossero degli eccellenti, che nobili fatture formavano di que' metalli, possiam provarlo coll' autorità di Lupo abbate Ferrariense in Francia nel secolo nono. Così egli scrive nell' epist. 22. *Vestram opinatissimum flagito liberalitatem, ut duos nostros famulos a vestris Fabris, quos Peritissimos vos habere longe lateque Fama vulgavit, Auri & Argenti operibus erudiri jubeatis.*

Chiunque legge le vite de' romani pontefici nella raccolta di Anastasio, vi truova innumerabili lavorieri d' oro e d' argento così lodati, che almen si può credere, che avessero qualche pregio d' eccellenza, come immagini di santi, lampadi, calici, corone, ed altri vasi descrit-

scritti come opere di mirabil artificio. Per esempio fece Leone III. fabbricare l'immagine di san Pietro *Apostolorum Principis in Porta Virorum, ex Auro purissimo, & gemmis Prætiosissimis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis, pensantem Libras decem & novem & uncias tres.* In oltre *In Basilica Salvatoris, quæ appellatur Constantiniana, fecit Cyborium cum columnellis suis quatuor ex Argento purissimo, diversis depictum Historiis, cum cancellis & columnellis suis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, quæ pensabant simul Libras mille ducentas viginti septem.* Altrettanto si legge di papa Pasquale I. e d'altri sommi pontefici, ch'io tralascio. Ma non si vuol già ommettere ciò, che scrive Eginardo in fine della vita di Carlo M. colle seguenti parole: *Inter ceteros thesauros atque pecuniam tres Mensas argenteas, & auream unam præcipuæ Magnitudinis, & ponderis esse constat. De quibus statuit atque decrevit, ut una ex eis, quæ forma quadrangula descriptionem Urbis Constantinopolitanæ continet, inter cetera donaria, quæ ad hoc deputata sunt, Romam ad Basilicam Beati Petri Apostoli deferatur: Et altera, quæ forma rotunda, Romanæ Urbis effigie insignita est, Episcopo Ravennatis Ecclesiæ conferatur. Tertiam, quæ ceteris & operis Pulchritudine, & ponderis gravitate multum excellit, quæ ex tribus orbibus connexa, totius Mundi descriptionem subtili ac minuta figuratione complectitur, & auream illam, quæ quarta esse dicta est, in tertiæ illius, & inter heredes suos, atque in eleemosynam dividendæ partis esse constituit.* La preziosità del metal-

lo fece guerra a questi lavori, nè li lasciò pervenire ai posteri. Varrebbono una città, se avessero potuto conservarsi fino a' dì nostri; e noi probabilmente troveremmo di che ammirare l'industria di quegli artefici, oltre al piacere di mirare in sì bel pezzo d'antichità la topografia di quelle imperiali città, e delle parti del mondo d'allora. So che si dirà, essere sembrati maravigliosi que' lavorieri agli occhj di que' tempi, avvezzi ad un gusto barbarico; nè io intendo di sostenere, che in essi comparisse quel vago disegno, ordine e finezza, per cui furono sì commendate l'opere de' Greci e Romani antichi. Ma nè tu pure potrai pretendere, che non potessero anche allora uscir dalle mani di quegli artefici delle fatture eccellenti, e massimamente in Roma, dove prima del mille esistevano tanti più monumenti che oggidì, della bella antichità ne' templi, nelle case, ne' sepolcri, ne' vasi, statue, pitture, musaici, vetri, marmi, colonne, ed altre opere di squisito lavoro, le quali poteano servir di modello agl' industriosi artisti d'allora. Nella maggior parte dell'altre città si può ben temere, che fosse perita l'idea della vera maestà, leggiadria, e bellezza. Si può anche aggiugnere, che alcune arti mantenute con onore fino al mille, andassero da lì innanzi scadendo per cagione delle tante rivoluzioni e guerre civili, che sconvolsero l'Italia. Noi troviamo molta rozzezza ne' marmi, nelle fabbriche, e nelle monete dopo il secolo X. Dell'arte di tessere, e delle opere di lana e seta parleremo nel cap. seguente.

In

Intanto merita riflessione, che anche ne' secoli barbarici fiorirono ingegni tali capaci di trovar nuove invenzioni. Ne accennerò io alcune poche, potendosi anche sospettare, che di altre, o sia perito l'uso, o per difetto di scrittori se ne ignori l'origine. Riferirò io nel cap. XLIII. l'Epitaffio di Pacifico arcidiacono di Verona, mancato di vita nell'anno 846. Fra gli altri suoi meriti si legge il seguente.

Horologium nocturnum nullus ante viderat.
En invenit argumentum, & primus fundaverat,
Horologioque carmen speræ Cœli optimum,
Plura alia Grafiaque prudens inveniet.

Pare strano, che l'autore di quella Iscrizione affermi non essersi prima di quel tempo veduto *Orologio notturno*; perciocchè quasi un secolo prima, cioè circa l'anno di Cristo 758. Paolo romano pontefice, come si raccoglie dall'epist. 25. del codice Carolino, aveva inviato a Pippino re di Francia *Horologium nocturnum*. Forse il Veronese fu di altra forma, e di maggior perfezione; ma non per questo l'invenzione era affatto nuova, ed ignota ai tempi precedenti. Cosa poi significassero allora col nome di *Orologio di notte*, non ardirei io di determinarlo. Se qui si volessero indicar gli orologi, che con ruote di ferro mosse da contrappesi, battendo una campana indicassero l'ore; perchè chiamarli *Notturni*, quando fanno lo stesso ufizio anche di giorno? Negli annali di Bologna da me dati alla luce troviamo, che nell'anno 1356. fu posto nella Torre pubblica

di

di quella città un orologio, la cui campana battuta annunziava l'ore; *e questo fu il primo Orologio che cominciasse mai a sonare per lo Comun di Bologna*. Presso le private persone molto prima si usavano somiglianti oriuoli. Dante nel cap. 24. del Paradiso accenna quei ch' erano mossi da ruote. Se così antico ne fosse stato l'uso, non si sa intendere, perchè sì tardi ne avessero profittato le città. Creder forse si potrebbe, che il Veronese fosse orologio da polve o da acqua, da cui l'ore della notte si mostrassero o col lume della lucerna, o col tocco di qualche campanella. Ma se gli attribuivano il battere, di nuovo si chiede, perchè si appellasse notturno, quando avea da battere anche di giorno? Negli annali de' Franchi all'anno 807. si legge, che Aaron re di Persia inviò in dono a Carlo M. *Horologium ex Auricalcho arte mechanica confectum, in quo duodecim horarum cursus ad Clepsydram vertebatur, cum totidem æreis pilulis, quæ ad complectionem horarum decidebant, & casu suo subjectum sibi cymbalum tinnire faciebant*. Se fu una *Clepsidra*, pare che fosse orologio da acqua, o pure da polve; ma non fu certo da mettere con gli orologj da noi ora usati. Per attestato del p. Mabillone l'Anonimo Autore del libro intitolato *Regula Magistri* fiorì prima dell' anno 700. In quel lib. cap. 54. si legge: *Cum advenisse divinam horam percussus in Oratorio Index monstraverit*. Cap. 55. *Cum sonuerit Index*. Parole tali sembrano denotare orologio, che batteva l'ore. Che l'invenzione della bussola nautica colla calamita sia da attribuire più

to-

tosto ad un Giovanni da Amalfi, che ad Inglesi o Fiamminghi, l'insegnano scrittori eruditi, cioè Flavio Biondo, il Palermitano, l'Ortellio, ed altri. Pensano alcuni ciò accaduto nel 1302. ma non mancano motivi di credere, che verso la metà del secolo precedente, ed anche prima, fosse noto questo mirabile ed utilissimo arcano della natura. Non istarò io a rammentare la celebratissima invenzione della stampa, e l'altra maravigliosa insieme e diabolica della polve da fuoco, perchè scoperte degli ultimi secoli, e nate fuori d'Italia.

Quanto all'arte di far il vetro, non solamente gl'Italiani, ma anche i Franzesi anticamente la conobbero e praticarono. Abbiamo la testimonianza di Beda, che il santo abbate Benedetto Biscopo circa l'anno 680. *misit Legatarics Galliam, qui vitri factores, artifices videlicet Britannis eatenus incognitos, ad cancellandas Ecclesias, porticuumque & cœnaculorum ejus fenestras adducerent. Factumque est, & venerunt. Nec solum postulatum opus compleverunt, sed & Anglorum ex eo gentem hujusmodi Artificium nosse ac discere fecerunt.* Della maniera di far il vetro vien parlato ancora nel sopraccennato antichissimo codice lucchese, dove si contengono varj segreti del secolo VIII. Pier Damiano scrive nella vita di sant'Odilone, che gli fu donato da Arrigo Primo fra gl'imperadori *Vas holovitreum valde pretiosum, & Alexandrini operis arte compositum*. Più di sotto egli rammenta *Vitrea vascula analypha fusilitate cælata*.. Dilettaronsi gli an-

antichi Romani, e sopra tutto i Cristiani dei vetri dipinti, il quale argomento chi desidera di vederlo dottamente trattato, vegga un libro del senator fiorentino Filippo Bonaroti, che raccolse molti bei frammenti dell'antichità cristiana. Son anche da vedere gli altri scrittori, che hanno illustrate le catacombe romane. Per moltissimi secoli si continuò il dipignere i vetri delle finestre delle chiese, e tuttavia in alcune d'esse antiche si trovano conservati. Oggidì non si mira praticato un tale ornamento. Di questi parla Anastasio Bibliotecario con dire, che Leone III. papa circa l'anno 802. *Fenestras de absida Basilicæ Constantinianæ ex Vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit*. Oltre ai vetri fu negli antichi tempi ancora lodato l'uso degli *Specula-ri*, col mezzo de' quali, come si fa oggidì con lastre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce, e difesi i templi dall'aria esterna e dal freddo. *Lapis Specularis* troviamo appellata questa pietra da Plinio lib. 36. cap. 22. dove scrive: *Faciliore multo natura finditur in quamlibet tenuem crustam*. Da' Modenesi è chiamata *Scaiola*, *Talco*, ed è lo stesso che il gesso, di cui nè pure mancano a noi le miniere. Perciò quelle finestre, che presso gli scrittori de' secoli rozzi sono appellati *Gypseæ*, consistevano ne' suddetti *Speculari*, de' quali ha parlato a lungo il Salmasio sopra Solino. Leone Ostiense nel libro III. cap. 33. Osservò *Fenestras vitro tam gypso, quam plumbo insigniter laboratas*. E nel cap. 34. *Fenestras, quæ in porticibus sunt, gypseas quidem, pari ve-*

vero decore construxit. Presso i pp. Cappuccini professori della povertà se ne truovano esempli. Sappiamo che la più remota antichità ebbe in uso gli *Specchj*, e quest' arte non è mai venuta meno. Ma la fabbrica d' essi forse per più secoli in Italia non la praticò se non l' inclita città di Venezia. S' è poi in questi ultimi tempi dilatata per altri paesi. Siamo anche tenuti ad un gentiluomo veneto, cioè a Marco Polo, per essere stato il primo a darci ragguaglio del vasto e fioritissimo Imperio della Cina, siccome al Colombo, e ad Americo Vespucci per la scoperta dell' Indie Occidentali, o sia dell' America.

Dell' industria ancora de' secoli barbarici ci può essere buon testimonio Galvano Fiamma Milanese dell' Ordine de' Predicatori, il quale fiorì nel 1340. Scrive egli così in un opuscolo da me dato alla luce. *Anno MCCCXLI., &c. sub Dominio duorum Fratrum ex Vicecomitibus, venerabilis Johannis Episcopi Novariensis, & nobilis Militis Luchini de Vicecomitibus. In Civitate per Dominos duæ novitates sunt incohatæ. Prima est, quod adinvenerunt facere Molendina, quæ non aqua aut vento circumferuntur, sed per pondera contra pondera, sicut solet fieri in Horologiis* (il che fa conoscere, che era triviale l'uso degli orologi da ruote) *& sunt ibi rotæ multæ, & artificia subtilia multum. Et non est opus, nisi unius pueri. Et moliunt continue quatuor modios tritici molitura optima nimis. Nec umquam in Italia tale opus fuit adinventum, licet per multos annos exquisitum. Secunda novitas fuit, quod adinve-*

ne-

nerunt facere in Ticinello navigium. Et fuerunt illæ naves dictæ Ganzerræ. Et portat una navis quingentos, vel sexcentos homines Armatos. Et sunt nimis utiles pro Communitate Mediolani, quia possunt ire usque Venetias, & visitare Civitates positas super Ticinum, & Padum, & in Lacu Majori. Possunt etiam hostibus inferre damna plurima, & victualia deferre amicis. Sunt istæ Ganzerræ naves magnæ, habentes pro qualibet quinquaginta remos vel circiter. Et sunt communitæ asseribus in circuitu cum bathfredis, & machinis, cum maximis velis. Nec potuit Ticinellus ipsas transducere, quantumcumque ingurgitatus; sed cum camellis & aliis instrumentis oportuit ipsas conduci usque ad Lacum Majorem. In un altro capitolo così scrive il suddetto Fiamma. *Item alias nobiles & laudabiles consuetudines adinvenerunt prædicti Domini Civitatis; & aliquas jam incboatas per suos prædecessores repererunt. Videlicet quod equos emissarios equabus magnis commiscuerunt; & procreati sunt in nostro territorio Dextrarii nobiles, qui in magno pretio habentur. Item canes Alanos altæ staturæ & mirabilis fortitudinis nutrire studuerunt. Et cuniculis Castra, & Civitates repleverunt. Item racemi vernacini truncis inserti vinum vernacinum insertum producunt. Panni de serico & de auro subtili artificio texuntur. Et plura alia mirabilia opera & novitates laudabiles introductæ esse dignoscuntur.*

Giuste conietture ancora ci sono per credere dovuta ai secoli barbarici l'invenzion degli *Occhiali di vetro*. Non sono certamente manca-

ca-

cati eruditi, a' quali è sembrato di trovare presso gli antichi romani uno strumento tale da ajutare la vista; ma a dubbiosi o rovinosi fondamenti s'appoggia la loro opinione. Il Reinesio, il Pitisco, ed altri, per avere osservata nel Grutero un'iscrizione, dove è nominato un *Faber Ocularíarius*, o più tosto *Ocularius*, s'avvisarono, che questi fosse un fabbricator d'occhiali. Ma è scura quella voce; e per me tengo, non altro significar essa che chi formava degli occhj da appendere ne' templi per la ricuperata sanità degli occhj; o pure da mettere nelle statue degli Dii. Gli Egiziani in oltre, come riferisce Clemente Alessandrino lib. IV. Stromat. mettevano in essi templi degli occhj d'oro e d'argento per significare *Deum omnia videre*. Presso il Proposto Gori tom. I. Inscript. Florent. pag. 406. in un marmo si legge

M. RAPILIVS OCVLOS
REPOSVIT STATVIS

Giovanni Sarisberiense in pruova di tale usanza cita Cecilio Balbo scrittore dell'antica Roma. Altri per aver trovato *Conspicillum* in Plauto, hanno tosto immaginato, che vi si parli d'occhiali, senza badare, che il medesimo poeta ne' Frammenti dice: *In Conspicillo adservabam*, cioè nella Specula. Roberto Stefano cita quest'altro verso come di Plauto.

Vitrum cedo: necesse est Conspicillo uti.

Ma

Ma nell'opere di Plauto io non trovo questo verso. Il Furetiere, e il Menagio adducono un verso greco di autore vivente nel 1150. Cioè parlando de' medici:

Intuentur autem excrementa per Vitrum.

Ma non badarono essi, che il Du-Cange citando questo verso nel Glossario greco, lo tradusse così: *Inspiciunt excrementa cum Urinis.* Sicchè non v'ha prova alcuna degli occhiali presso gli antichi; e quando pure ne avessero avuto l'uso, è impossibile, che nelle commedie, in Marziale, nelle satire, o in altri libri non se ne fosse fatta parola, o si fosse scherzato sopra tal uso. Per conseguente dee prevalere la sentenza di Francesco Redi medico dottissimo, che ne attribuisce l'invenzione al fine del secolo XIII. Ne' sermoni MSti di Fra Giordano da Rivalto, morto nel 1311. si legge: *Non è ancora vent' anni, che si trovò l'Arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene: che è una delle migliori Arti, e delle più necessarie, che 'l Mondo abbia.* E in una cronica pisana di fra Domenico Peccioli si parla di un fra Alessandro Spina, il quale terminò i suoi giorni nel 1313. *Frater Alexander Spina Pisanus manibus suis quidquid voluisset operabatur, ac caritate victus aliis comunicabat. Unde cum tempore illo Quidam Vitrea Specilla, quæ Ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulcro sane, utili, ac novo invento, neminique vellet Artem ipsam conficiendi communicare: hic bonus vir & Arti-*

fex

fex, illis visis statim nullo docente didicit, ac alios, qui scire voluerunt docuit, &c. nullam prorsus manualium Artium ignoravit. Ma un altro letterato, cioè Domenico Maria Manni Fiorentino, avendo preso a trattar questo argomento con esattezza maggiore, pretende dovuta l'invenzion degli occhiali a *Salvino* figlio di *Armato* degli Armati Fiorentino, il quale nel 1317. fece fine al suo vivere.

Dell' arte del tessere, e delle vesti de' secoli rozzi.

DISSERTAZIONE XXV.

Nulla s'è detto finquì dell'arte del tessere dopo la declinazione del romano imperio, e solo in fuggire s'è parlato di alcune vesti degli antichi. Conviene ora soddisfare in qualche maniera a tale argomento. Ancor quest'arte è di quelle, che siccome necessarie al genere umano, non si possono far perdere da alcuna calamità, e sempre dureranno. Dopo l'infanzia del mondo sempre furono in uso le tele di bambagia e di lino; non so dire se anche fatte di canape, come oggidì si pratica in parecchie parti d' Italia. Parimente quelle di lana non mancarono mai. Ulpiano nella *l. Vestis ff. de auro argento* scrive: *Vestimentorum sunt omnia lanea, lineaque, vel serica, vel bombucina*. E' ora da vedere, se ne' secoli barbarici fossero usate le tele di seta,

che oggi chiamano *Drappi*. Questa voce si trova anche presso gli scrittori della latinità di mezzo, come osservò il Du-Cange. Ora non è da mettere in dubbio, se i Greci e Romani ben conoscessero la vaghezza delle tele di seta, e se i nobili romani, e sopra tutto le ricche matrone se ne addobbassero. Una quistione solamente s'incontra, cioè se Vergilio lib. 2. Georgicor. v. 121. collo scrivere

Velleraque de foliis depectant tenuia Seres;

e Plinio Seniore parlando nella stessa guisa, abbiano colla voce *Sericum* voluto solamente disegnare la tela di *Bambagia*; o quel ch'è più verisimile, si sieno ingannati almeno Vergilio, in credere, che il *Sericum* si trasse dalla lanugine di alcuni alberi o piante (quale in fatti si cava il *Cottone*, o sia il *Bambagio*) e si filasse poi in sottilissimi fili. Intorno a ciò è da vedere la Cerda sopra Vergilio, il Salmasio sopra Solino, per tacer altri valentuomini. Ho eccettuato Plinio, perchè a lui non furono ignoti i bachi o vermi da seta, del lavoro de' quali si formavano tele di gran prezzo. Stabile sentenza è poi, che mentre fiorì l'imperio romano, l'arte di produrre e tessere la seta, fu propria e riserbata dell'Indie orientali, dove tuttavia ha gran voga, ed anche de' Cinesi, come persuadono le conietture. Però qualunque drappo o veste di seta era in uso presso i Greci e Romani, dalle sole contrade suddette per via della Persia

e

è dell'Egitto veniva portata. Celebre è la maniera, e il tempo, in cui fu trasportata per la prima volta quest'arte in Grecia; e l'abbiamo da Procopio lib. IV. cap. 17. *de Bello Gothico*. Cioè venuti dall'Indie poco fa accennate alcuni monaci a Costantinopoli, vi portarono uova di vermi da seta, e insegnarono come s'aveano a covare, come da nutrire i vermi, e tirar la seta dai lor bozzoli, o sia follicelli. Sicchè dopo l'anno 550. si piantò in Grecia l'arte della seta, e dilatossi poi felicemente per que' paesi. Ma in qual tempo passasse la medesima in Italia, niun monumento finora m'è caduto sotto gli occhj, che ce ne avvisi. Trovo io bensì in un capitolare di Carlo M. dove tratta delle Ville Regali, e nel Breviario delle cose Fiscali del medesimo Augusto mentovati *Morarios*, cioè gli alberi da noi appellati *Mori*, e da' Franzesi *Meuriers*, ma senza saper dire, se della lor foglia si nutrissero bachi.

Quel che ora s'ha da ricordare, è l'avere Ricobaldo, come abbiam veduto nel cap. precedente, fatto sapere, che i nostri Italiani fino alla metà del secolo XIII. vissero con tal parsimonia, per non dire meschinità, che contenti di vestire panni e tele triviali, abborrivano ogni lusso, anzi nè pur sapeano cosa egli fosse. Parole tali sembrano dire, che in Italia sino a que' tempi o non si conoscevano vesti di seta, ed altre preziose tele, o pure che gl'Italiani le lasciavano volentieri ad altre nazioni amanti dello sfarzo e delle delizie. Ma non per questo s'hanno a credere così rozzi

e nemici del lusso que' secoli. A buon conto anche in Italia chi non era cieco sovente potea mirare i più delicati lavori di seta, che servivano di ornamento alle chiese e alle sacre funzioni. Presso il solo Anastasio nelle vite de' romani pontefici ne son frequenti gli esempli, e truovansi ancora nomi tali di que' drappi, che difficilmente ora si possono spiegare. Veggonsi per esempio le azioni di papa Pasquale I. che salì sulla cattedra di san Pietro nell'anno 817. Egli donò alla chiesa de' santi Processo e Martiniano *vela de fundato cum periclysi de blattin circumsuta*. Questa *Periclysis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremesi o purpurea. Perciocchè in que' secoli era molto in uso il vermiglio chiamato *Blatta*. Similmente il medesimo pontefice *fecit vestem de Chrysoclavo cum diversis historiis miræ magnitudinis & pulcritudinis*. Più sotto *obtulit aliam vestem chrysoclavam ex auro gemmisque confectam, habentem historiam Virginum cum facibus accensis mirifice comtam*. Con egual munificenza *fecit vestem de staurace habentem pavones; & vestem auro textam; & coopertorium rubeum de serico*. Aggiugne quello storico: *Fecit vela de quadruplo quinque, & vela Tyria duo*. Offerì parimente ad un altro tempio *Vestem de Blattin. Byzantea; & vestem de fundato alithino, habentem in circuitu periclysin de olovero, & vestem de fundato porphyretico*. Altrove ricorda *vestem de fundato Prasino; vela holoserica, & pannum Alexandrinum mirifice decoratum*. Così nella vita di papa Leone IV. rammenta *tria vela de Spanisco, &c. Velum acupictile*, *ha-*

habens hominis effigiem sedentis super pavonem unum, &c. Vela ex auro texta, habentia historiam beati Petri Apostoli. Anche Stefano V. papa verso l fine del secolo IX. fece *vela quatuor in circuitu Altaris majoris, quorum duo sunt de serico Pigacio, tertium pavonatile, quartum de Alexandrino, ornatum totum in circuitu de olovero, &c.* Parimente donò *vela serica de Blattin Byzantea quatuor, duo ex his aquitata, & duo de basilisci.* Si può con ragione credere, e massimamente indicandolo varj nomi, che la maggior parte di questi drappi venisse dall' Egitto, dalla Soria, e da Costantinopoli; ma non è improbabile, che alcuni ancora fossero fabbricati in Italia.

Di qui eziandìo apparisce, che allora si tessevano tele di seta con fili d'oro frammischiati, che ora chiamiamo *Brocati*. Abbiam veduto presso Anastasio *pallium aurotextile*. Quei che sono da lui appellati *Chrisoclava* ed *Auroclava* non ardirei chiamarli con Papia *Purpuras auratas*. Furono probabilmente pezzi di tela d'oro, che a guisa di bottoncini, rosette, cerchietti si cucivano sopra altra tela. Sono altrove nominati *vela lina auroclava*. Particolarmente questi Clavi si mettevano nei lembi delle vesti. Intorno al significato di questa voce si truova disputa fra gli eruditi. Lasciamo loro la cura di deciderla. S'incontrano ancora *pictæ vestes*, e si figurerà tosto il lettore, che si parli di vesti, dove il pennello avesse con varj colori dipinte varie storie, e figure; nè io oserei sostenere, che non vi fossero anche di simili tele. Bensì aggiungo,

che ordinariamente al *picta* si sottintende *acu*, cioè vesti *Ricamate*. Imperciocchè anche ne' secoli barbarici fu praticato di molto il *Ricamo*.

. . . . . Babilonica picta superbe
Texta Semiramidis quæ variantur acu:

Sono parole di Marziale. Abbiamo veduto di sopra *Velum acupictile*, ed altrove s' incontra la medesima voce. Nella cronica di Farfa si fa menzione della corte di san Benedetto in Selvapiana, *ubi fuit antiquitus Congregatio Ancillarum, quæ Opere Plumario ornamenta Ecclesiarum laborabant*. Nelle annotazioni io pensai, che non solamente fosse qui accennato il ricamo, ma anche ornamenti da chiesa formati con piume di uccelli di diversi colori. In fatti Prudenzio in Hamart. num. 293. ha i seguenti versi.

. . . . Hunc videas lascivas præpete cursu
Venantem tunicas: avium quoque versicolorum
Indumenta novis texentem plumea telis.

Aggiungasi Seneca, che nell' epistola 91. scrive: *Avium plumæ in usum vestis conseruntur*. Ma si dee stabilire, che *Plumarium Opus* propriamente significa il *Ricamo*, siccome avvertì il Turnebo Adversar. lib. XI. cap. 25. con dire: *Plumandi, texendi a quibusdam, ab aliis acu pingendi exponitur. Et sane videri potest pro acu pingere interdum accipi, ut ab Hieronimo. Species tamen quædam proprie est acu pingen-*

gendi, cum clavi, aut patagia, aut segmenta, aut scultulæ, aut tessellæ, sic aliæ aliis assuuntur, ut plumam avium referant. Ampiamente ancora tratta di quest'arte il Salmasio sopra Vopisco, e pensa, *Plumia esse omne id, quod in vestibus Plumaria arte intextum erat, sive essent tabulæ, sive essent Orbiculi, vel Rotæ.* Presso Petronio s'incontra *Plumatum Babylonicum*, e poco fa abbiam veduto che ornamenti tali si facevano coll'ago. Da Procopio lib. *de Ædific.* è menzionata *Tunica serica aureis ornamentis undique distincta, quæ Plumia dicere solent*. E in una carta del 1019 si legge *Altaria linea opere Plumario tria*. Contuttociò pare, che diverse arti fossero *Opus Phrygium*, cioè il *Ricamo*, dappoichè nella Regola di s. Cesario si legge: *Plumaria, & Acupictura, & omne polymitum, &c. numquam in Monasterio fiant*. Ma in favore del ricamo serve un passo di Pietro Comestore, il quale fiorì nel 1172. e sopra il cap. 26. dell'Esodo così scrive dell'opera Plumaria. *Pluma*, dic'egli, *Lingua quadam Acus dicitur, scilicet Ægyptiorum, quorum sunt diversæ Linguæ, sicut Græcorum. Hoc genus veli vulgo Distratum dicitur, quasi bis stratum. Prima enim fit tela, cui cum acu opere manuali substernuntur picturationes. Sunt qui dicunt Opus Plumarium a similitudine avium, quibus superaddita plumarum varietas. Idem Opus dicitur etiam Polymitum*. Forse quest'ultimo non sussiste, perchè *Polymita* verisimilmente presero dalla tessitura la varietà de' colori.

Merita qui d'entrare in campo un passo di

Aldhelmo vescovo de' Sassoni Occidentali della Bretagna nel lib. *de Laud. Virg.* cap. *6*. Fioriva questo autore circa l'anno *680*. e l'opera sua è inserita nella *Biblioth. Patrum*. *Siquidem* (così egli parla) *cortinarum sive stragularum textura*; *nisi panniculæ purpureis*, *immo diversis colorum varietatibus fucatæ*, *inter densa filorum stamina ultro citroque decurrant*, *& Arte Plumaria omne textrinum Opus diversis imaginum thoracibus perornent*, *sed uniformi coloris fuco sigillatim confecta fuerit: liquet profecto*, *quomodo nec oculorum obtutibus jucunda*, *nec pulcherimæ venustati formosa videbitur*. Non si dee qui tralasciare, che Monsig. Fontanini Comment. *ad Discum Cristianum* cap. 17. loda questo passo con dire: *Sanctus Aldhelmus morem suæ ætatis in hujusmodi orbiculatis vestibus contexendis sugillat*, *neque ullo pacto in Virginibus probat*. Poscia vien recando le parole d'esso Aldhelmo secondo la nuova edizione, da lui creduta più purgata, fatta da Arrigo Wharton, nella seguente forma: *Cortinarum sive stragularum texturæ non pauculæ purpureis*, *immo diversis colorum varietatibus fucatæ*, *inter densa filorum stamina ultro citroque decurrant*, *& Arte Plumaria omne Textrinum opus diversis Imaginibus Thoraciculis perornent*. Ma il Fontanini vide tutto l'opposto di quello, che Aldhelmo intese di dire; e il Wharton non emendò, ma guastò la vera di lui scrittura. Chiaramente si scorge la mente di Aldhelmo, dove dice, *solam Virginitatis prærogativam sine ceterarum adjumento Virtutum non sufficere ad perfectionem*; ma essere

necessario, *ut multimoda mandatorum Veritate decenter decoretur*. Reca di poi l'esempio della tela, con cui si formavano i cortinaggi ed altri addobbi de' sacri templi, dicendo ch' essa tela non solo si fa per mezzo di varj licci dai tessitori colla vaghezza di diversi colori, ma eziandio coll' *Arte Plumaria*, o sia del ricamo, viene ornata di *Scudetti* (*Clypeos* li chiamavano anche gli antichi) rappresentanti varie immagini. Perciocchè se la tela si formasse *uniformi colore*, non sarebbe tanto stimata, nè tanto piacere recherebbe agli occhj di chi la mira. Un sogno è dunque del Fontanini il dire, che Aldhelmo biasima l'arte di tessere, e dovea anche dire di ricamar quelle vesti, e la disapprova affatto nelle vergini. Ebbe quel santo vescovo davanti agli occhj san Girolamo, che in non so quale epist. *de Castit. servanda* scrive: *Astitit Regina a dextris ejus circumdata Varietate*: *qua veste Polymita* (cioè di varj colori) *& multarum Virtutum varietate contexta indutus fuit & Joseph, & Regum quondam utebantur filiæ*. Nè dovea il Wharton in vece di *nisi pamniculæ* leggere nel testo d' Aldhelmo *non pauculæ*, mutando a suo capriccio quelle parole. Perciocchè *Panicula*, o più tosto *Panucula*, significa la *Spuola* (*Rhadius* presso i latini) che carica del filo tessitore scorre per l'orditura della tela. Santo Isidoro lib. 19. cap. 29. *Panuclæ* (così scrive) *dictæ, quod ex iis panni texantur ; ipsæ enim discurrunt per telam*. Perciò dalle parole di Aldhelmo sembra apparire, che l'arte plumaria consistesse nell'ornare coll'ago la tela, aggiugnendovi figu-

gure di varie sorte lavorate con diversi colori. Tale il grammatico Papia crede che fosse la *Stragula*. *Stragulum*, dic' egli, *vestis discolor Plumario opere facta*. Ma forse stragula anche si appellò la tela di varj colori, benchè non ricamata. Ne' codici antichi si truovano talvolta dipinte le immagini de' principi, come è una Bibbia insigne conservata dai monaci Benedettini in Roma. Miransi ivi le figure di Carlo re de' Franchi (non si sa se del Magno o del Calvo) e della regina con vesti ornate di ricamo. Che nel secolo VI. non si lasciassero gl' Italiani torre la mano da alcuno in questa professione, può comprovarsi coll' autorità di Agnello nella vita di Massimiano arcivescovo di Ravenna, il quale esalta *Endothin byssinam pretiosissimam illius jussu factam*. *Quis similem videre potuit? Non potest aliter æstimare ipsas imagines, aut bestias, aut volucres, quæ ibi factæ sunt, nisi quod in carne omnes vivæ sint*. Qual fosse ancora anticamente la perizia degl' Inglesi in sì fatte manifatture, ce lo dirà l'autore *Gestor. Guilelmi Regis*, cioè del conquistatore. *Anglicæ nationis* (sono sue parole) *fœminæ multum acu & auri textura, egregie viri in omni valent artificio*. Però fu rinomato *Opus Angelicum*, come s' ha da Leone Ostiense lib. 2. cap. 35. della cronica Casinense.

Ebbero parimente gli antichi sì Greci che Romani le *Tapezzerie* o sia i *Tapeti*, adoperati spezialmente ne' templi, e ne' palazzi regali. Non saprei dire, se in Italia, o in Europa, se ne fabbricassero, cioè tessessero con fi-

figure d'uomini, bestie, alberi, e simili cose. Esamini chi vuole quel verso di Vergilio lib. III. vers. 25. Georgic.

Purpurea intexti tollant Aulæa Britanni.

Certamente presso i popoli dell'Asia ve n'erano, come anche oggidì, numerose le officine. Noi li domandiamo *Arazzi* dalla città di Arasso in Fiandra, dove ne' secoli addietro con gran felicità se ne facea la fabbrica. Così *Duagio* si appellava una tela o panno fabbricato nell' altra città Belgica di Douay; e noi abbiamo dato il nome di *Damasco* ad una tela di seta, perchè ne' vecchj tempi era portata dalla città di Damasco. Nè per altra cagione noi appelliamo *Rensa* certa tela sottile di lino, se non perchè vecchiamente si tesseva nella città di Rems, chiamata *Rens*, dagl' Italiani. Ora celebri furono una volta le tapezzerie di Babilonia, *Peristromata Babylonica*, come ancora *Attalica*, e *Campanica*. E si chiamano *Picta*, ancorchè le figure e i colori fossero tessuti, perchè imitavano la pittura. Servio al lib. I. *Æneid.* vers. 701. così scrive: *Aulæis, vel pictis: quæ ideo aulæa dicta sunt, quod primum in Aula Attali Regis Asiæ inventa sunt.* O più tosto perchè servivano di ornamento alle aule, o sia ai palazzi dei re. Plinio nel lib. VIII. cap. 48. attesta, che *Colores diversos picturæ intexere Babylon maxime celebravit, & nomen imposuit.* Per questo *belluata tapetia* chiamò Plauto i tapeti, dove erano bestie intessute. Ora trovando noi nelle vite de' romani

ni pontefici *vela picta*, o pure *veste picta*, si può chiedere, se quella varietà di colori e di figure venisse dalla tessitura, o dal pennello, o dall'ago. In Adriano I. noi troviamo *vestem de Chrysoclabo, habentem Historiam Nativitatis, &c. Fecit vestem Chrysoclabam, pretiosis gemmis ornatam, habentem historiam Salvatoris, &c.* Pare credibile, che tali storie fossero formate, non già da' pittori, ma bensì dalla tessitura, o dal ricamo. Imperciocchè gran tempo durò di chiamar *Pittura* anche gl'ingegnosi lavori del telajo. Nella vita di Onorio III. papa, creato nel 1216. leggiamo: *Aureis, argenteisque platea distinguitur, Tapetis pictis in Ægypto prostrata* (meglio *strata*) *& tinctis Indiæ, Galliæque coloribus ordinate composita*. Sicchè v'erano tapezzerie prese dall' Egitto, dall'India, ed anche dalla Francia. Che se aveano gl'Italiani tele contenenti sacre istorie, troppo verisimile è, che queste o fossero tessute, o più tosto fabbricare nella stessa Italia, o pure in Europa: al riflettere, che non poteano venire dalla Soria, Persia, ed Egitto, dove gli Arabi Maomettani padroni abborrivano troppo le immagini sacre, e le cose spettanti alla nostra santa religione. Anche Ammiano lib. 24. della storia sembra accennare, che i Soriani nelle tapezzerie non mettevano se non battaglie, bestie, e paesi. Nelle Chiose alla vita di san Pietro Celestino papa è scritto: *In Pluviali Papæ erant Imagines Sanctorum Patrum de serico & auro laboratæ acu, operis Cyprensis, seu Anglicani.*

Egli è ora da avvertire il quando e come una

una copia di lavori di seta s' introdusse in Italia. Ce lo dirà Ottone Frisingense nel lib. I, cap. 33. *de Gest. Friderici*, dove scrive, che Ruggieri re di Sicilia nel 1148. avendo spedita la sua flotta contra de' Greci, prese Corinto, Tebe, ed Atene. *Maxima*, soggiugne egli, *præda direpta*, *opifices etiam qui Sericos pannos texere solent*, *ob ignominiam Imperatoris illius*, *suique Principis gloriam*, *captivos deducunt*. *Quos Rogerius in Palermo Siciliæ Metropoli collocans*, *Artem illam texendi suos edocere præcepit*. *Et exhinc prædicta Ars illa prius a Græcis tantum inter Christianos habita*, *Romanis cœpit patere ingeniis*. Troppo a mio credere dice il Frisingense, quasichè niun' altra nazione europea che i Greci, sapessero allora tessere tele di seta. Forse di là venne qualche particolar maniera di fabbricarne delle figurate, e di vago comparto di colori. Ma intenderemo meglio questa importante avventura da Ugo Falcardo scrittore di quel medesimo secolo, che nella prefazione alla sua storia, descrivendo la nobilissima città di Palermo, così parla: *Nec vero illas Palatio adhærentes silentio præteriri convenit Officinas*, *ubi in fila variis distincta coloribus Serum vellera tenuantur*, *&* *sibi invicem Multiplici texendi genere coaptantur*. *Hinc enim videas Amita*, *Dimitaque*, *&* *Trimita minori peritia sumtuque perfici* (cioè tele di seta volgari, perchè fabbricate con uno, due, o tre licci) *Hinc examita uberioris materiæ copia condensari* (chiamarono gli antichi questa tela *Sciamito*, perchè lavorata con sei licci) *Heic Diarhodon igneo fulgore visum re-*

ver-

verberat (cioè tela di color di rosa) *Heic Diapisti color subviridis intuentium oculis grato blanditur aspectu*. (presso Anastasio sovente è nominato questo drappo, ed ora impariamo, ch' era di color verde). *Hinc Exarentasmata circulorum varietatibus insignita, majorem quidem Artificum industriam, & materiæ ubertatem desiderant, majori nihilominus pretio distrahenda*. Crede il Carusio, doversi qui leggere *Exanthemata*, onde fossero tele sparse di fiori. Ma è ivi scritto *Circulorum*, cioè scudetti e bolle rotonde. Seguita a dire il Falcando. *Multa quidem, & alia videas ibi varii coloris, ac diversi generis ornamenta, in quibus ex Sericis aurum intexitur & multiformis Picturæ varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritæ quoque aut integræ cistulis aureis includuntur, aut perforatæ filo tenui connectuntur, & eleganti quadam dispositionis industria Picturati jubentur formam operis exhibere*. Ecco le belle fatture di seta, che circa l'anno 1169. si lavoravano in Palermo coll'arte portata colà dalla Grecia. Noi, che ammiriamo, e con ragione, la beltà e varietà di tante drapperie de' nostri tempi, abbiam nondimeno da confessare un obbligo non lieve agli antichi, che ci hanno prima spianata la via, e senza i lumi loro non potremmo oggidì vantare un sì gran progresso nell'arti. Se abbiamo da prestar fede a Niccolò Tegrimo nella vita di Castruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di seta si mantenne presso i solo industriosi Lucchesi; ma dopo il sacco dato nel 1314. a quella città da Uguccione dalla Faggiola, quegli arte-

fi-

fici si dispersero per tutta l'Italia, in modo che altre città ne divennero anch'esse maestre. *Alii*, dic'egli, *Venetias*, *Florentiam*, *alii Mediolanum*, *Bononiam quidam*, *partim in Germaniam*, *&* *ad Gallos*, *Britannosque dilapsi sunt*. *Sericorum pannorum Ars*, *qua soli Lucenses in Italia & divitiis affluebant*, *& gloria florebant*, *ubique exerceri cœpta*. Gli Oltramontani oggidì vendono a noi ciò, che impararono da noi. Erano spezialmente i più preziosi lavorieri di seta, o di lana, o di ricamo, adoperati negli antichi secoli per ornamento delle chiese, cioè in pianete, piviali, pallii, padiglioni di altari, spalliere, e cortinaggi per le colonne. Di questi ultimi fa menzione Giovanni diacono nella vita di santo Anastasio vescovo di Napoli del secolo IX. *In Ecclesia Stephania*, così egli, *tredecim pannos fecit*, *Evangelicam in iis dipingens Historiam*, *quos jussit de columnarum capitibus adornamentum pendere*.

Non mancavano in que' tempi quella sorte di velame di seta, che noi appelliamo *Sendale*, *Zendale*, *Zendado*. Rolandino nella cronica lib. IV. cap. 9. ne parla. *Tunc accessit unus de Popularibus ad Cendatum pendens de sublimi antena Carrocii*. Anche il Boccaccio ne fa menzione nelle Novelle. Parimente si truova memoria presso i vecchj scrittori del *Taffettà*, forse non diverso dallo zendale; siccome ancora della *Saia* panno di lana, e del *Camelotto*, o *Camelato*, o *Camelino*, cioè di panno di lana intessuto di peli di camello o di certe capre. Da Marco Polo ne' suoi viaggi fu chiamato *Zambeloto*, presso i Modenesi è *Cambel-*

belloto, e presso i toscani *Ciambelloto*. Questo si fabbrica tuttavia. Ma nelle vecchie memorie s' incontrano tele e panni con tali nomi, che scuri affatto riescono oggidì; come nelle vite de' romani pontefici *Vela de mizilo*, o *imizilo*, *Planetæ Diaspræ*, *Diapistæ*, *de Fundato*, *&c*. In uno stromento bresciano dell' anno 761. si truovano *Palio uno de Blatta mellella*, *alio Palio de Blatta lusca*. Urbano III. papa, come ha un codice Mss. milanese, nell' 1186. donò a quella metropolitana *Planetam de coco*, *& toaliam cum frixio*. Certo è, che ne' più vecchj tempi que' panni e tele venivano trasportati in Italia dalla Grecia, dalla Soria, Persia, ed Egitto, e lo fanno conoscere i nomi loro greci, come *Chrysoclava*, *velum holosericum*, *de Basilisci*, *Fundatum alithinum*, e simili. La fabbrica d' altri si raccoglie dal luogo, come *Vela Tyria*, *Byzantea*, *pannus Alexandrinus*, *&c*. Vedemmo presso Anastasio *Vela de Spanisco*, cioè che si lavoravano in Ispagna, dove tanto paese era occupato dagli Arabi, gente sommamente industriosa. Ottone vescovo di Frisinga lib. II. cap. 13. *de Gest. Frider*. scrive, che nell' anno 1164. vennero alla corte dell' imperadore gli ambasciatori de' Genovesi, *Qui non longe ante hæc ipsa tempora, captis in Hispania inclytis Civitatibus, & in Sericorum pannorum opificio prænobilissimis Almaria, & Ulixibona, Saracenorum spoliis onusti redierant*. Per attestato del monaco di san Gallo lib. II. cap. 14. Carlo M. *Regi Persarum direxit Nuntios, qui deferrent equos & mulos Hispanos, Palliaque Frisionica alba, cana,*

ver-

vermiculata, *vel saphyrina*, *quæ in illis partibus rara & multum cara comperit*. Il che fa vedere, che non il solo Oriente, ma anche l' Occidente avea fabbriche di rari panni e telerìe. E san Bonifazio martire ed arcivescovo di Magonza nel secolo VIII. mandò a Daniello vescovo *capsulam non holosericam*, *sed caprina lanugine mixtam & villosam*. Gran tempo ancora durarono tali officine in Costantinopoli. Tebaldo abbate di san Liberatore di Chieti nell' anno 1019. annovera fra i sacri paramenti *duo Cercitoria*, *& Coopertoria tria Serica Constantinopolitana*. Eravi ancora la *Scaramanga*, cioè una specie di panno straniero, di cui si facevano pianete sacre. Secondochè attesta Leone Marsicano lib. III. cap. 58. della Cron. Casin. Roberto Guiscardo duca di Puglia donò al monistero Casinense *Tunicam unam de panno Perso*, *duas cortinas Arabicas*; e il vescovo di Marsi *Planetam Scaramanginam*. Altrove abbiamo *tunicam diapistin*, e *pannos triblattos*. Avrei desiderata maggior provvisione di erudizione nell' abbate Angelo della Noce, allorchè nel Comment. al lib. III. cap. 20. della Cron. Casin. scrisse: *Est igitur Blatta vermiculus*, *Libros*, *& vestes erodens*, *& quia Blatta apprehensa inficit manum hominis rubro colore*, *hinc Blatta dictum exquisitæ Purpuræ genus*. Cioè la *Tigniuola*. Egli ha dato lontano al bersaglio cento miglia. Ora noi sappiamo, che la vera porpora si faceva con sangue di certe conchiglie di mare. Il colore *Blatteo*, tuttochè talvolta appellato *Purpureo*, col proprio nome nondimeno era chiamato *Coccineus*, oggidì *Chermisì*,

sì, e *Cremesino*. Falso è affatto, che la *Blatta*, col cui sangue si tingevano una volta i panni, e tuttavia si tingono, sia lo stesso che la *Tignuola*, o il *Tarlo*. S'ingannarono ancora coloro, che *vermiculum Bombycem intellexerunt*, *cujus textu vestes sericæ conficiuntur*. Roberto Stefano, il Vossio, ed altri seco trassero in errore Angelo della Noce. Oggidì sanno gli eruditi, che la *Blatta* è una specie d' insetti chiamati *Chermes* dagli Arabi, che nascono dai grani, ghiande o cocchi di certe elci, col sangue de'quali si tinge la lana. Quindi è nata la voce *Vermiglio*, e tintura in *Grana*. *Vermiculatus* significava lo stesso presso gli scrittori della bassa latinità. Il conte Ferdinando Marsilli Bolognese intorno a ciò scrisse una bella dissertazione. Poco fa trovammo *Triblattum*: bisogna ora udirne l'interpretazione da san Pier Damiano, che così scrive nel lib. IV. epist. 7. *Quidam Rodulphus mihi Pallium reverenter obtulit, quod Triblathon juxta sui generis speciem nuncupatur. Trium quippe colorum est, & Blathon Pallium dicitur: unde Triblaton Pallium dicitur, quod trium cernitur esse colorum*. Ho quasi dubitato, che qui sia qualche giunta al testo di Damiano: perchè come intendere, che colla *Blatta* si possano far tre diversi colori? Dovrebbe essere lo stesso che della porpora, di cui egli medesimo scrive queste parole nell'opusc. 31. cap. 6. *Regalis itaque Purpura, quia unicolor est, vilipenditur. Pallia vero diversis fucata nitoribus, ad sublimis lectuli deputantur ornatum*. Gualfredo poeta inglese, che circa l'anno 1202. scrisse un' iro-

ironia sulla corte di Roma, scrive: *Cocco bis tinĉto Urbi dat Græcia pannos*. Sembra che il *Triblattum* fosse una triplicata tintura.

Tele e panni di tanta preziosità, siccome abbiamo avvertito, formavano splendidi addobbi ai sacri templi, e trovavano buon albergo ne' palazzi de' principi e de' re, i quali spezialmente usavano vesti di molta magnificenza. Contuttociò son io persuaso, che molti ancora de' nobili ricchi usassero vestimenti pomposi e di panni e tele straniere, a caro prezzo certamente pagate. Il monaco di san Gallo *de Reb. bellic. Caroli M.* lib. 2. cap. 27. racconta un piacevole avvenimento, di cui non mi fo io mallevadore. Trovavasi in Italia quel gran monarca, ed essendo venuto *ad Urbem Fujolanam, quam qui sibi scioli videntur, Forum Juliense nuncupant*. (cioè Cividal di Friuli) invitò all' improvviso alla caccia i suoi cortigiani *in eodem habitu, quo induti erant. Erat autem imbrifera dies & frigida. Et ipse quidem Carolus habebat pellicium berbicinum*, cioè era vestito con pelle o pelliccia di castrato. Eginardo nella sua vita scrive, che in tempo di verno esso imperadore si copriva il petto e la schiena con pelli di Lontra. Seguita a dire il monaco: *Cæteri vero, utpote feriatis diebus* (cioè in dì di festa, ne' quali si costumava l' andar più nobilmente vestito) *& qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectassent, Phœnicum pellibus avium, serico circumdatis, & pavonum collis cum tergo, & clavis-mox florescere incipientibus, Tyria Pur*-

pura, *vel diacedrina litra* (lo stesso è che *Lista*) *alii de lodicibus*, *quidam de gliribus circumamicti procedebant*. Coperta da letto è spiegata dai fabbricatori de' Lessici *Lodix Lodicis*. Qui pare la pelle di qualche bestiola, di cui si formassero le nobili coperte contro il freddo. San Pier Damiano nell' opuscolo poco fa accennato scrive: *Respuit animalia Redemtor Mundi vocabulo decorata. Sic divites isti non mediocri percelluntur obstaculo; quia dum phaleratis atque depictis se Lodicibus contegunt, apertis oculis dormire non possunt*. Quanto a *Glires*, significava questa parola le pelli d' *Ermellino* o *Zembellino*, cavate dai sorci pontici, o da altre bestiole, delle quali maggior uso si faceva negli antichi tempi, che ne' nostri. Seguita a raccontare il monaco, che le vesti e pelli preziose di que' cortigiani, parte perchè lacerate dalle spine, parte perchè bagnate dalla pioggia, e poi seccate al fuoco, andarono tutte in malora, lagnandosi que' signori, *se tantum pecuniæ suæ sub una die perdidisse*. Allora il savio imperadore, fattili tutti chiamare a se, loro disse: *O stolidissimi mortalium, quod pellicium modo pretiosius & utilius est? Istudne meum uno Solido, an illa vestra non solum Libris, sed & multis coemta Talentis?* Anche Ansprando re de' Longobardi per testimonianza di Paolo Diacono lib. VI. cap. 35. *Advenientibus ad se exterarum gentium Legatis, vilibus coram eis vestibus, seu Pelliciis utebatur; atque minus Italiæ insidiarentur, numquam eis pretiosa vina, vel ceterarum rerum delicias ministrabat*.

Tor-

Torniamo al monaco di san Gallo, da cui abbiamo appreso, che i mercatanti veneziani portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias*: parole indicanti non meno panni, drappi, e tapeti, che tutte l'altre galanterie ed invenzioni più rare del lusso orientale, che ora i poco saggi Italiani prendono dalla Francia, Inghilterra, ed Olanda. Sicchè intendiamo, che nè pure in que' tempi fu l'Italia senza lusso; ed essere venuta dall'Oriente la maggior parte degli arredi per fomentarlo; e che non i soli re, ma anche i nobili facoltosi vestivano vesti preziose. Questo costume si studiò Lodovico re di Germania, e nipote di Carlo Magno di bandire almeno dalla milizia, lodando a' soldati solamente le fatture di lana e di lino. *Quod si quisquam inferiorum disciplinæ illius ignarus, de serico, auro vel argento circa se habens, eum forte incurrisset*, non la scappava senza una sonora riprensione. Quali fossero gli ornamenti delle donne sul fine del secolo VII. dalla vita di Damiano arcivescovo di Ravenna scritta da Agnello si può comprendere. *Abstulerunt*, così egli parla, *a se mutatorias vestes & pallia; projecerunt a se inaures, & anulos, & dextralia, & perselidas, & monilia, & olfactoria, & acus, & specula, & Lumulas* (o *Lunulas*) *& Liliola præsidia, & laudosias, &c.* Abbiam veduto, che un Carlo M. portava la pelliccia nel verno. Hassi ora da osservare, quanto fossero una volta in uso le pelli anche in Italia. Arnolfo arcivescovo di Milano, come racconta Landol-

fo seniore lib. 2. cap. 18. della storia, mandato nell'anno 1001. da Ottone III. Augusto per suo ambasciatore alla corte di Costantinopoli, si presentò all'imperador greco *magno ducatu militum* (cioè di nobili o sia cavalieri) *stipatus, quos Pellibus Martullinis, aut Cibellinis, aut Rhenonibus Variis* (cioè di una foggia di vesti chiamate Rhenoni, fatte di pelli di Vajo) *& Hermellinis ornaverat*. Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* cap. 135. così descrive quel fatto: *Fueruntque cum Archiepiscopo Mediolani Duces duo, Prælati multi diversorum graduum, induti aureis & sericeis vestibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis, vel darsibus* (un altro codice ha *foderis*) *Variis vel Marturinis*. Aggiungasi Donizone lib. I. cap. 12. della vita di Matilda, là dove parla di Arrigo II. Augusto venuto a Mantova.

Rex sibi Mastrucas post escam maxime pulcras
Denavit: florent pariter quoque Pelliciones.

Erano le *Mastruche* una sorta di vesti formate da pelli preziose di animali selvatici, e nota anche ai Romani. Quello che ha Prudenzio lib. 2. contra Symmach.

.... *Mastrucis proceres vestire togatos*,

assai fa conoscere, quanto fossero in pregio. Anche san Pier Damiano nell'opusc. 31. tratta dello spaccio, in cui erano al suo tempo simili forestiere pelli, con dire: *Ovium itaque simul & agnorum despiciuntur exsuviæ, Ermel-*

li-

lini, *Gebellini*, *Martores exquiruntur*, *& Vulpes*. Dipigne il medesimo scrittore quai fossero i costumi del suo tempo, spezialmente pungendo i prelati d'allora lib. 2. epist. 1. colle seguenti parole: *Non ergo constat Episcopatus in turritis Gebellinorum transmarinarumque ferarum pileis* (o *pellibus*) *non in flammantibus Martorum submentalibus rosis*, *non in bractearum circumfluentibus phaleris*, *&c.* Ed ecco qual fosse una volta il lusso anche in Italia di queste pelli preziose.

Qua le portarono le genti settentrionali nel divenir padrone di queste provincie, siccome da' primi secoli avvezze a vincere il freddo con tali vesti, loro provvedute dalla natura. Perciò *Pelliti Reges* furono anticamente appellati i re Goti, Franchi, Unni, e Vandali. E nel poema *de Providentia* inserito nell' opere di san Prospero leggiamo:

- - - - - Regesque Getarum
Respice, *queis ostro contemto & vellere Serum*,
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

Mi fa ciò sospettare, che non sia tanto da credere a Gaufredo Priore Vosiense, storico del secolo XII. là dove scrive: *Barones tempore prisco munifici largitores vilibus utebantur pannis*, *adeo ut Eustorgius Lemovicensis Vicecomes*, *& Vicecomes Combornensis*, *arietinis & vulpinis pollibus aliquoties uterentur*, *quas post illos*, *mediocres deferre erubescunt*. Certamente anche presso il volgo son io d'avviso, che fosse allora familiare l'uso delle pelli, ma di

pecore, agnelli, castrati, e volpi. Tuttavía ritengono i Modenesi la parola *Belse*, allorchè dicono: *Piglia le tue Belse, e va con Dio*. Cioè, *piglia le tue pelliccie, e vattene*. Voce tedesca è *Beltz* significante *Pelliccia*, lo stesso che *Peltz*. E voleano dire: *Prendi i tuoi panni*. Ma i ricchi si distinguevano con pelli straniere, più fine, e di maggior prezzo. Quella strada in Modena, che oggidì si chiama il *Mercato delle Legna*, ne' vecchj tempi era appellata la *Pelliccieria*. Nè servirà il rispondere, che Gaufredo Vosiense parla de' Franzesi, che più degl' Italiani doveano essere moderati nel vestire. Perciocchè io gli opporrò Alberto Aquense, il quale nel lib. II. cap. 16. *Hist. Hierosol.* narrando l'arrivo de' principi e baroni franzesi nella prima crociata dell'anno 1096. alla corte di Alessio greco imperadore, altri costumi loro attribuisce dicendo: *Imperator Godefrido tam magnifico Duce viso, ejusque sequacibus, in splendore & ornatu pretiosarum vestium, tam ex ostro, quam Auriphrygio, & in niveo opere Harmelino, & ex mandrino, grisioque, & vario, quibus Gallorum Principes præcipue utuntur, vehementer admirans, &c.* In vece di *Mandrino* s'ha probabilmente da leggere *Marturino*, o *Martrino*; perciocchè le pelli di Martorello erano allora in grande stima: il che notato fu anche da Elmoldo nella cronica slavica lib. I. cap. 1. e da Adamo Bremense cap. 227. il qual ultimo scrive: *Ad Marturinam vestem anhelamus, quasi ad summam beatitudinem*. Annovera lo stesso Adamo nel capit. 229. fra gli strumenti della vanità d'allora

lora *pelles Castorum & Martorum, quae nos admiratione sui dementes faciunt*. Però Bernardo Silvestro buon poeta presso Gervasio Tilberiense *in Otiis Imperial.* dice

Cisimus obrepsit, & vestitura potentum
Marturis, & spolio non leviore Bever.

Cioè le pelli di castore. Che poi esso Gervasio scriva, essergli stato mostrato *Beverem animal juxta Castrum Secusium in Taurinensi Episcopatu, quoad anteriorem partem gressibile, sed ad subtiliorem medietatem in piscem desinens:* non si crederà a' nostri tempi, se non che il Mattioli attesta, che in Lamagna, Austria, ed Ungheria al suo tempo si trovavano molti castori. *Marmotta* si chiama nell' Alpi Cozie un animale stupido, portato per Italia quasi ridicola rarità. Ma non potè prendersi per castore una tal bestia, perchè i castori sono i più sagaci animali della terra, e di maggior mole; e nè questi, nè le marmotte terminano in pesce. Landolfo da san Paolo storico milanese cap. X. *Hist. Mediol.* scrive, che il prete Liprando avea *Lupicervinam pellem*. Aggiugne nel cap. XIV. che viaggiando esso prete sopra una mula, il suo famiglio mènava *suum asinum oneratum pellibus Stambucinis*. Che pelli son queste? Sospetto io, che vi sia errore, e s' abbia a leggere *Scambucinis*. Noi chiamiamo ora *Camoccie* gli animali appellati dai Latini *Rupicapræ*. Erano, e son tuttavia molto apprezzate le lor pelli. Queste furono forse appellate *Scambucie*, e di là pare venuto

il

il cognome di *Vincenzo Scamozzi* celebre architetto, levatone il B. come in *Camminare*, se è vero, come vogliono alcuni, che venga da *Gamba*.

Eranvi, siccome abbiam veduto, *Pelles griseæ, & Variæ*, che i nobili e ricchi adoperavano ne' loro vestiti, e a caro prezzo si comperavano. Truovasi spezialmente fatta menzione presso gli antichi nostri scrittori del *Vajo*, o de' *Vai*. Pare, che fossero di vario colore, non so se perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall'arte. V'erano anche pelli *Coccineæ*, cioè di rosso colore, e senza dubbio tinte. Col nome di *Grigie* penso che fossero disegnate quelle di color cenerino, come gli *Zebellini*. Di candido colore erano gli armellini. Ma non si può con sicurezza decidere, di quali bestie parlino in molti passi gli antichi. Un uso sì grande di pelli cagion fu, che in una concordia del 1208. fra i Mantovani e Ferraresi venisse stabilito, che i Ferraresi nelle Fiere *debeant dare & designare Pelipariis Mantuanis Stationes eis sufficientes in frontibus Pellipariorum*. La parola *Stationes* usata anche da Cassiodoro, e dai vecchj Latini, significava un' officina o bottega da mercatante. In una carta d'Amalfi del 1163. pubblicata dall'Ughelli si legge: *Concedo prænominatæ Ecclesiæ tres estacones in Civitate Laodiciæ*. Vuol dire *Stationes*. Ne' secoli rozzi *Pelliparii* furono appellati i *Pellicciaj*, cioè in Latino *Pelliones*. Convien pertanto conchiudere, che ne' vecchj tempi anche in Italia fu in gran voga l'uso delle pelli per vestirsi nel verno,

no, e che ancor qui s' intruse il lusso, pensando la gente di comparir più nobile e benestante, quanto più preziose e di caro prezzo fossero esse pelli. Fin le monache si diedero a gareggiar co' secolari. Perciò nel Can. XII. del Concilio di Londra dell' anno 1127. fu decretato, *ut nulla Abbatissa vel Sanctimonialis carioribus utatur indumentis, quam agninis, vel cattivis*, cioè pelli di gatto. Nella regola de' Templarj cap. 23. nella Raccolta de' Concilj del Labbe si legge: *Ut nullus remanens, Pelles perenniter, aut pelliciam, vel aliquid tale, quod ad usum corporis pertineat, etiamque coopertorium nisi agnorum, vel arietum habeat.* Anche nell' anno 1225. Romano cardinale di sant' Angelo pubblicò un regolamento pel monistero Jotrense, rapportato dal Baluzio lib. V. Miscell. dove son queste parole: *Qualibet Monialis habeat in anno tres camisias. Singulis duobus annis unam pelliciam, de vulpibus, leporibus, vel etiam agnis. Si aliqua voluerit altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea, &c.* Che gli stessi cherici si dilettassero di pelli preziose, ne dura ancora un segno nelle cappe de' canonici, ed altri ecclesiastici, e nella voce *Superpellicium*, che oggidì chiamiamo *Cotta*. Non per altro fu introdotto questo nome, se non perchè, come scrive Durando nel Rational. lib. III. cap. I. *Antiquitus super tunicas Pellicias, de pellibus mortuorum Animalium factas, induebatur*. Confessa Giovanni Villani, che circa l'anno 1260. *Molti portavano le pelli scoperte senza panno*. Andò in disuso que-

sto

sto costume, e si portarono poi le pelli sotto panni; e però v'era in Genova una contrada, dove *Pelles sub vestibus latæ venduntur*, come s'ha dagli annali di Giovanni Stella.

Dalle quali notizie oramai si comprende, che sino al secolo XIII. almeno i nobili magnificamente vestivano al pari d'oggidì: laonde non è da maravigliarsi, che Erlembaldo, uno de' magnati di Milano nel secolo XI. *coram Populo in vestibus pretiosis ambulabat*, &c. Così è scritto nella vita di santo Arialdo cap. 17. Nè voleano in Milano essere da meno i cherici: sicchè lo stesso Arialdo nell' anno 1076. ebbe a dire al popolo milanese: *Vestri Sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in ædificandis turribus & domibus, superbiores in honoribus, in Mollibus Delicatisque Vestibus pulcriores, ipsi putantur beatiores*. Che durasse anche il ricamo, l'abbiamo dalla vita della santa imperadrice Cunegonda, la quale divenuta monaca, *operabatur manibus suis. Nulli enim in distinguendis auro gemmisque vestibus plurimum, aut in stolis, aut in cingulis æstimabatur inferior*. Dal lusso poi del clero prese motivo Arnoldo da Brescia eresiarca di declamare nel secolo XII. contro degli ecclesiastici: del che fa menzione Guntero nel lib. III. Ligur. Il povero popolo se la passava allora con pelli di agnello, e di montoni. *Rhenones*, vesti conosciute dagli antichi Latini, si formavano con pelli di pecora. *Andromedæ* le fatte con pelli di montone. Ecco due versi di Giovanni da Garlandia ne' Sinonimi.

Ve-

Vestes, quæ fiunt de solis Pellibus, hæc sunt:
Pellicium, Rheno, quibus Andromeda sociatur.

Usavasi ancora *Fustaneum*, cioè panno di bambagia; e truovasi anche presso i vecchj Latini *Fustanum*, come hanno osservato il Meursio, il Vossio, ed altri. Particolarmente ebbe credito ne' tempi barbarici il panno di lana tinto di rosso, che oggidì si chiama *Scarlatto*, nome da molti secoli usato. Tingevasi allora col sangue della *Blatta*, o sia de' vermicelli sopra descritti, conosciuti anche da Gervasio Tilberiense nel 1215. dove dice: *Vermiculus hic est, quo tinguntur pretiosissimi Regum panni, sive serici, & Examiti, sive lanei ut Scharlata*. Ma il dir egli, che questi insetti si raccoglievano *in Arelatensi Regno ex arbore*, tengo io, che sia errore o di lui, o di stampa. Ed era ben in gran pregio lo scarlatto. Matteo Paris nella storia all'anno 1248. scrive: *Dedit eis vestes pretiosissimas, quas Robas vulgariter appellamus de Escarleto prælecto, cum penulis, & fururiis* (Fodere) *de Pellibus Variis*. Poco fa abbiam veduto, che *Examitum* era panno di seta. *Sciamito* lo chiamarono i vecchj scrittori italiani. Era forse quello, che oggidì si chiama *Velluto*. I Tedeschi danno il nome di *Sammet* al velluto; e Giovanni Villani lib. I. cap. 60. della storia scrive: *In quel dì si correa un pallio di Sciamito Velluto vermiglio*. Ma questo *Velluto* nel buon testo, di cui mi son servito nella mia edizione, non si legge. Di tali panni si truo-

va

va menzione ne' vecchj scrittori, che fiorirono prima di Ricobaldo. Non citerò io se non Rolandino Padovano, il quale nel lib. I. cap. 13. della sua cronica, descrivendo un giuoco pubblico fatto in Trivigi nell'amno 1214. così scrisse: *In eo Castro positæ sunt Dominæ* (cioè nobili donne) *cum virginibus, seu domicellabus, & servitricibus earumdem, quæ sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderunt. Fuit etiam Castrum talibus munitionibus undique præmunitum, scilicet Variis, & Griseis, & Cendatis, Purpuris, Samitis, & Ricelis, Scarletis, Baldachinis, & Armerinis.* Appresso descrive Rolandino le gioje, onde erano ornate quelle donne. Il panno *Baldachino* qui mentovato prese il nome da *Baldach*, o sia da Babilonia, dov'era fabbricato; preziosissimo, perchè tessuto di seta e filo d'oro. E perciocchè di questo panno si adornavano le ombrelle de' principi e re, da ciò è nata la voce italiana *Baldacchino*. Gli *Armerini* senza dubbio lo stesso furono, che gli *Ermellini*, ed *Armellini*. Il medesimo Rolandino lib. II. cap. 14. introduce Eccellino da Romano a parlare così: *Muntatura patris mei fuit de Armerinis; sed aliorum fuit de pretiosis Varis Sclavoniæ.* Ma avendo noi tanta copia di panni, tele, e pelli di gran prezzo, usate anche sul principio del secolo XIII. non si sa intendere, come Ricobaldo dipingesse così rozzi i costumi degl' Italiani d'allora, e sì modesto, per non dire sì vile il loro vestire.

E pure fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo esso Ricobaldo, approvò i di lui

sen-

sentimenti; e si vuol ora aggiugnere, che anche Giovanni Villani fu dello stesso parere; perchè descrivendo i costumi del popolo fiorentino, ce li rappresenta prima del 1260. troppo diversi dal lusso de' suoi giorni. *Allora*, dic'egli, *i Cittadini di Firenze viveano sobrj, e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro e le loro Donne. E molti portavano le Pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti* (stivaletti) *in piede. E le Donne Fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonella assai stretta di grosso Scarlato di Pro, o di Camo, cinta ivi su d'uno scheggiale all' antica, e uno mantello foderato di Vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo. E le comuni Donne andavano vestite d'un grosso verde di cabragio per lo simile modo. E libre cento era comune dota di Moglie, e Libre dugento e trecento era a que' tempi tenuto sfolgorata. E le più delle pulcelle aveano venti e più anni, anzi che andassero a marito. E di così fatto abito, e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede, e leali tra loro, e al loro Comune; e colla loro grossa vita e povertà fecieno maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.* Troviamo qui *Scarlatto di Pro o di Camo*. Se vogliam credere ad Egidio Menagio, questa sorta di panno *viene da Camus Latino, che si disse a Rupicapra, cioè a quella Capra salvatica, che fa in luoghi montuosi*. Erano tali

ca-

capre, come già osservammo, chiamate *Camozze*, *Camoscie*. Nè il Menagio reca passo d'alcun Latino, che le chiami *Capre di Camo*. Erano veramente in molto credito le pelli di camoscja anche anticamente. Se panni si lavorassero col loro pelo, nol so dire. Credo io cosa certa, o almen più verisimile, indicarsi dal Villani scarlatto fabbricato una volta nella città di *Caen* in Francia, che i Toscani chiamavano *Camo*. Lo stesso Villani lib. XII. cap. *62*. scrive del re d'Inghilterra, che metteva a sacco la Francia: *La terra di Camo* (in Normandia) *gli fece resistenza per lo Castello che v'era forte*. Però d'un panno ivi fabbricato si parla: il che eziandìo si compruova colla parola precedente, non dovendosi ivi leggere *di Pro*, ma bensì *d'Ipro*, come hanno altri testi. Ognun sa, che città sia questa. Agli autori che trattano della mutazion de' costumi in Italia, si vuol ora aggiugnere Galvano Fiamma, che fioriva nel 1340. Nella cronica maggiore tuttavia inedita lib. 18. cap. *6*. così descrive le usanze de' suoi tempi. *Isto tempore juvenes de Mediolano relinquentes suorum vestigia patrum, seipsos in alienas figuras & species transformaverunt. Ipsi enim cœperunt strictis & muncatis vestibus more Hispanico uti; tondere caput more Gallico; barbam nutrire more Barbarico; furiosis calcaribus equitare more Teutonico; variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres similiter in pejus suas consuetudines immutaverunt. Ipsæ namque strangulatis vestibus, scopato gutture & collo, redimitæ fibulis aureis gyrovagantur. Sericis, & interdum*

au-

aureis indumentis vestiuntur. Crinibus crispatis more alienigenarum capite perstringuntur. Zonis aureis super cinctæ Amazones esse videntur. Calceis rostratis progrediuntur. Alearum & tesseræ lusibus occupantur. Et ut breviter me expediam, equi militares, arma fulgentia, & quod pejus est, corda virilia, animorum libertas in Mulierum ornamenta, universa juvenum studia, & antiquorum sudores consumuntur.

Rapporta dipoi Galvano la solita cantilena di Ricobaldo colle sue proprie parole, aggiungendo le seguenti: *Non erant per domos camini ad ignem, aut ulla caminata.* Ma quest'ultimo è uno sproposito, apparendo da troppe antiche memorie, che si usavano le *Caminate* ne' vecchj precedenti secoli. Molte attestazioni di quest'uso ho io recato, e nell'antichissimo Sacramentario Gregoriano da me dato alla luce si truova *Benedictio ad Caminatam*. Altro è poi il dire, che non v'erano cammini. Mi fa questo detto sovvenire ciò, che fu scritto da Andrea Gataro nella storia di Padova da me pubblicata, dove narra l'andata a Roma di Francesco vecchio da Carrara nel 1368. *Essendo* (così scrive) *il Signore giunto per albergare nell'Albergo della Luna, & in quella stanza non trovando alcun Camino per fare fuoco, perchè nella Città di Roma allora non si usavano Camini; anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra i loro fuochi. E non parendo al Signore Messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, avea menati con lui Mura-*

tori e Marangoni, ed ogni altra sorta d' Artefici. E subito fece fare due nappe di Camino, e le arcuole in volto al costume di Padova. E dopo quelle da altri ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di se a Roma. Noi abbiamo Ottavio Ferrari, ed altri, i quali pretendono essere stati in uso anche de' Romani e Lombardi antichi i nostri cammini, e ciò per trovarsi *Caminata* in que'tempi ancora. Certo è, che *Caminata* luogo fu, dove s'accendeva il fuoco, e si scaldava; ma non sappiamo, se l'uscita del fumo si facesse per un'apertura nelle pareti, o se sotto i coppi si scaricasse il fumo. Apollinare Sidonio lib. 2. Epist. 1. descrivendo la sua villa, così parla: *In hyemale triclinium venitur, quod arcuatili Camino sæpe ignis animatus pulla fuligine infecit.* Non potè essere quel cammino come i nostri, da che anneriva col fumo la camera. Che se Suetonio scrive nella vita di Vitellio cap. 8. *Nec ante in Prætorium rediit, quam flagrante triclinio ex conceptu Camini.* Ma chi ci assicura, che quel cammino fosse somigliante ai nostri, i quali per una canna conducono il fumo sopra il tetto? Parimente il gramatico Papia circa il 1051. scriveva: *Fumarium, Caminus per quem exit fumus.* E' da rispondere lo stesso. Presso gli antichi sempre furono cucine, sempre qualche camera, dove si accendeva il fuoco, e maniera da far uscire il fumo; ma non per questo si può inferire, che sapessero o usassero la forma di spingere per una canna il fumo sopra del tetto. Che non fossero ignote le *Stufe*, tanto adoperate in Germania, agli

an-

antichi Romani, ce ne fa sicurtà Seneca epist. 90. oltre a Plinio juniore lib. 2. epist. 17. Ne parla anche il suddetto Apollinare Sidonio Carm. 22. Potrebbesi sospettare, che le *Caminate* degli antichi fossero *Stufe*. Ma qualunque cosa fossero, può sempre stare, che que' tempi non conoscessero la forma de' cammini moderni. Giovanni de' Mussi Piacentino nella sua cronica, siccome abbiam veduto al cap. XXIII. attesta anch'egli, che anticamente non v'era *Cammino* nelle case, e che il fumo scappava sotto i coppi, con aggiungere: *Et vidi meo tempore in plurimis domibus*. Il che basta per giustificar l'asserzione di Ricobaldo, del Gataro, e del Musso, che al secolo XIV. attribuiscono l'invenzione de' nostri cammini. Il Gataro ne dice introdotta allora la foggia in Roma; questa nondimeno era già triviale in Padova. Finiamo la descrizion dei costumi fatta da Galvano Fiamma, il quale seguita a dire: *Nunc vero in præsenti ætate priscis moribus superaddita sunt multa ad perniciem animarum irritamenta. Nam vestis est pretiosa, & artificio exquisito, & ornatu superfluo circumtecta per totum. In ipsis vestibus tam virorum quam mulierum, aurum, argentum, perlæ inseruntur. Frixa latissima vestibus superinducuntur. Vina peregrina, & de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia sunt sumtuosa. Magistri coquinæ in magno pretio habentur. Avaritia militat. Hinc usuræ, hinc fraudes, &c.*

Sarebbe a me facile il rapportare i nomi di molte vesti usate negli antichi tempi, ma sen-

za ch' io nè altri ne sapessimo individuare la forma; perchè anche in que' rozzi secoli alla bizzarria della novità, o sia della moda, era suggetto il vestire, talmente che anche allora noi troviamo *Vestes cultellatas*, cioè tagli apposta e artificiosamente fatti nelle vesti. Qualche poco nondimeno ne dirò. Erano adunque anticamente in uso pel tempo di verno *Vestes Sclavinæ* di lana, chiamate oggidì *Schiavine*, perchè fabbricate in Ischiavonia; ma ora servono solamente per coperte da letto, o per mantello della povera gente. I Greci le chiamavano *Amphimalli* voce usata anche dai Latini. Presso san Gregorio M. lib. 12. epist. 47. troviamo *Amphimalum tunicam*. Così erano chiamate, perchè pelose nel diritto e nel rovescio. Curioso è il Menagio, che da *Amphimallum* vuol dedurre la parola *Zimarra*, dagli Spagnuoli appellata Zamarra. Nè pur cento corde tirate da cento paja di buoi potrebbero tirar sì da lontano la voce *Zimarra* o *Zamarra*. Viene essa da *Gammurra* parola usata ne' secoli barbari; e questa potrebbe forse essere formata da *Gamba*, da' Napoletani detta *Gamma*, perchè le gammurre coprivano le gambe. O pure dalla lingua arabica o spagnuola è passata a noi quella voce. Incontransi poi le vesti appellate *Birrhi*, di colore rosso, talvolta di panno prezioso, per lo più di panno vile. Si soleva attaccare il *cappucio* al birro. De' cherici milanesi scriveva Landolfo seniore storico milanese circa l' anno 1085. *Nullus sine candida toga* (oggidì cotta) *Chorum intrare audebat; nullo sine Caputio Birrhi capite velato intrare Cho-*

Chorum audebat. San Bernardo, e Pietro il venerabile fanno menzione del *Barracano*, che riteniamo tuttavia; non so se così detto, perchè formato ancora di barre o liste di diverso colore; o pure perchè sia parola arabica. Giovanni Villani, il Boccaccio, ed altri antichi fanno menzione del *Bucherame*, sorta di tela di bambagia, sottile, e preziosa, che per attestato di Marco Polo era portata dall'Oriente in Italia. Nelle carte antiche s'incontra una veste appellata *Crosina* o *Crosna*. Nella concordia seguita l'anno 1095. fra Folco ed Ugo marchesi d'Este, e da me rapportata nelle Antich. Estensi par. I. cap. 27. se ne fa menzione. E in una carta cremonese dell'anno 1004. si legge: *Accepi ego qui supra Ubertus a vos suprascriptus Domnus Hubaldus Episcopus exinde Launebilt Crosna una*. Come fa vedere il Du-Cange, la *Crosna* fu mantello formato per lo più di pelli. Alle sue prove aggiungo io uno strumento ferrarese del 1078. dove Buonafiglia badessa di san Silvestro *prædium emit, cujus pretium est Crosina una vulpinea per extimacione ex valientibus de Denariorum Veronensium Solidis triginta & duos*. Costava ben molto un sì fatto mantello. Tutte le vesti poi si chiamavano anticamente *Raubæ* & *Robæ* tanto in Italia, che in Francia; anzi fu essa voce trasportata a tutte le supellettili. Gli Spagnuoli tuttavia se ne servono per ogni sorta di vesti. Cita il Du-Cange gli statuti de' Benedettini di Linguadoca del 1226. cap. 16. dove sono le seguenti parole: *Illas quidem Vestes, quæ vulgo Balandrava, & Su-*

pertoti vocantur, *penitus amputamus*. In vece di *Balandrava* dubito io che s'abbia a leggere *Balandrana*, perchè dura in Italia il nome di *Palandrano*, significante un *Gabbano*, cioè il mantello colle maniche. *Pallium* era chiamato dagli antichi Romani quello, che era mantello senza maniche, e ritien tuttavia il nome di *Mantello* e di *Tabarro*. Nelle Costituzioni MSte di Guido vescovo di Ferrara del 1332. si legge: *Si Conversus sit Ecclesiæ Sæcularis*, *superiorem vestem*, *scilicet Tabardum cam Caputio appenso eidem*, *vel scapulari honesti coloris*, *teneatur portare*. Di questa voce ancora è fatta menzione nei Sinodi di Ravenna dell'anno 1314. Non ci sarà testa d'uomo, che sottoscriva al Menagio, che colle sue strane gradazioni vuol tirare la voce *Tabarro* da *Manti* o *Mantelli*, o pure di *Capa*. Usarono anche gl' Inglesi la stessa voce. Enrico da Knygthon all'anno 1295. scrive: *Dederantque signum inter se*, *ut sic suos mutuo cognoscerent in congressu cum Anglicis*, *ut Scotus diceret Anglice Tabart*, *alter responderet Surcote*, *&* e *converso*. Fra le antiche voci celtiche raccolte dal Boxhornio nel Glossario si truova anche *Tabar* , *Tunica longa ;* ed egli in oltre osserva, tuttavia dirsi dai popoli della Sassonia inferiore *ein groot Debbert*, il qual D. pronunciato strettamente diventa T. Quelle vesti, che dagli antichi furono appellate *Giubbe*, *Giubboni*, *Giubbetti*, *Giubberelli*, erano vesti corte, portate sotto la tonaca. Pare a noi venuto dagli Arabi questo nome, allorchè essi frequentavano l'Italia, perchè, secondo il Gollio nel

Les-

Lessico arabico, hanno gli Arabi *Giubbaton*, significante *Tunicam e panno gossipino*, *cui Pallium sive Toga imponitur*. Per attestato ancora del Giggeo nel suo Lessico, nella lingua di coloro si trova *Al-Giubbato*, *vestis ex lana crassiore*, *aud alio colore infecta*, *quam quem a natura habeat*. V'erano eziandìo *Pellardæ*, così chiamate dalle pelli; e *Cabani*, oggidì *Gabanni*; e *Barilloti*: parole, che s'incontrano nella storia piacentina del Musso.

E qui si osservi la varietà delle lingue. *Sottano*, ovvero *Sottana*, pare che a tutta prima fossero chiamate le *Camiciuole*, che si portano sotto la tonaca, o come diciamo oggidì, *Giustacuore*. Imperocchè vecchiamente in vece di *Sub* adoperarono *Subtus*; e di qua venne poi *Subtanum*, o *Subtana*, veste propria delle donne. Nè si dee ricevere la conjettura del Du-Cange, che stimò, *Subtaneum dici*, *quod forte Subtanorum*, *seu Turcorum vestis propria fuerit*. Dalla voce *Subtana* a mio credere nacque l'altra di *Tana*, quasi *Subtana via* o *domus*. Così diciamo *Cava*, sottintendendo *via*, *fossa*, o altra simil parola. *Sotano* chiamano gli Spagnuoli la *Cantina*. In una carta del monistero della Cava del anno 874. si truova: *Regia*, *quæ in ipsa Ecclesia est ædificata*, *in ipsa subdita Subtana de ipsa Ecclesia*. Forse così da *Longe* formato fu *Longitanus*, onde poi venne *Lontano*, *&c.* Odasi ora Ricobaldo, che circa l'anno 1290. descriveva le usanze degl'Italiani. *Virgines*, dic'egli, *in domibus patrum Tunica de Pignolato*, *quæ appellatur Sotanum*, *& paludamento lineo*, *quod di-*

cebant Xoccam, erant contentæ. Dunque *Sottana* si chiamava una veste, che si portava sopra l'altre vesti, e visibile ad ognuno; nè questa copriva le gambe, ma dalle spalle scendeva sino ai fianchi, o sino al ginocchio. La *Socca* poi da' fianchi arrivava sino ai piedi. Nelle Novelle antiche cap. 83. abbiamo: *E feceli mettere un bel Sottano, il quale le dava a ginocchio*. Ma oggidì *Sottana*, o *Sottanino* chiamiamo la veste donnesca, la quale da' fianchi cala sino a' piedi, appellata da Ricobaldo *Paludamentum, seu Xocca*. Gl' Inglesi la chiamano *Cassock*, forse formata da *Socca*, per significar quella veste, che noi e i Franzesi appelliamo *Casacca*, *Casacchino*: il che fa vedere la diversità de' sentimenti nelle lingue. I Milanesi tuttavia chiamano *Socca* per individuare la veste, che i Toscani ed altri nominano *Sottana*. La dicono *Stanella* i Modonesi, da *Sottanella* abbreviata. Forse fu detta *Subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè copriva la parte di sotto del corpo. Nè vo' lasciar di riferire ciò che si legge negli Statuti MSti di Ferrara dell' anno 1279. lib. 2. Rubr. 345. intorno al pagamento de' Sartori. *Statuimus & ordinamus, quod Sartores pro solutione de cetero recipiant in hunc modum. Videlicet pro Guarnello hominis octo Imperiales. Pro Sotano mulieris cum gironibus crespis tres Solidos Ferrarienses. De vestito Bixelli, idest mezalanæ, tuttalanæ, stanfortis, & cujuslibet alii panni, sine tribus cusituris tres Solidos Ferrarienses: cum tribus cusituris & crispis, quatuor Solidos Ferrarienses; & si fuerint fodrati, quinque*

que Solidos Ferrarienses. Idem intelligimus de Guarnazonibus fodratis, si fuerint fodrati de Pelle; si autem de Zendali, sex Solidos Ferrarienses. De Pellibus vero ab homine, tres Solidos Ferrarienses. De Gausappis & Cappettis cum tribus cusituris quinque Solidos Ferrarienses. De Gonellis Dominarum frexatis cum gironibus, & crespis, & butonis, octo Solidos Ferrarienses, salvo quod de gironato ante & post, decem Solidos Ferrarienses. De Guarnacchia fodrata, sive de Pelle, sive de Zendali, cum frexaturis, octo Solidos Ferrarienses veteres. Et in Gonella de Montatura fodrata de Pellibus, sex Solidos Ferrarienses; fodrata de Zendali, septem Solidos Ferrarienses. Et hoc intelligimus de vestibus factis pro Hominibus & Dominabus magnis. Pro aliis autem vestimentis factis pro pueris, vel juvenibus medii temporis, satisfiat eisdem secundum quod conveniens est, habitu respectu ad supradicta pretia. Diciam di passaggio, che sotto nome di *Frexature* venivano *Liste*, *Orlature*, *Guernizioni*, o *Frange*, aggiunte alle estremità degli abiti. *Aurifrygia* furono *Frange d'oro*, molto nominate dagli antichi, massimamente negli ornamenti delle chiese. Di là a noi vennero *Fregio*, *Friso*, *Fregiatura*, *Frexatura*, e simili.

Torniamo al decreto ferrarese. Molta moderazione comparisce nelle vesti d'allora. Ma il lusso andò poi crescendo al dispetto degli Statuti, che i saggi di mano in mano opponevano al torrente delle vanità, fra' quali son da annoverare i modenesi, allorchè nell'anno 1420. nella riforma de' loro Statuti Mss. formarono

la

altre più fortunate mode, e solamente in questi ultimi tempi lo veggo alquanto risorgere per difesa de' fanciulli, ed anche del sesso femmineo ne' rigori del freddo, e massimamente di notte. Tuttavia ancora i cardinali, i canonici, e non pochi de' vecchj Ordini religiosi ne ritengono l'uso, con avervi anche aggiunto molti d'essi il cappello, scudo di maggior consistenza contro il sole, e la pioggia. Non la sola Italia, ma anche la Germania, Francia, ed Inghilterra si tenea caro il cappuccio ne' secoli addietro, e non meno i nobili, che i plebei. Tolomeo da Lucca negli annali brevi raccontando all'anno 1185. la prigionia di Riccardo re d'Inghilterra preso in Germania, così scrive: *Rex autem simulavit habitum, & in effigie coqui se transtulit. Sed cum venisset Dux Austriæ cum sua comitiva, ut viderent, qui essent; invenit Regem assantem anseres, & veru volventem, clausum in Caputio, Gallico more*. Non v'ha dubbio, che anche gli antichi Romani conoscessero questa maniera di coprire il capo e le spalle, per guardarsi *a vento, frigore, pluviaque*, come notò Columella lib. I. cap. 8. Il loro *Cucullus* altro non era che il nostro *Cappuccio*. Principalmente era esso adoperato dai servi, e perchè i monaci presero ad imitare la lor bassezza e viltà, perciò non solamente si rasero il capo, e la barba, ma anche elessero il cappuccio, come già osservò nel secolo V. Giovanni Cassiano *de Habitu Monach.* cap. 4. Finchè durò la potenza romana, rade volte le persone nobili ed ingenue si servivano del cappuccio, se pur non
vo-

volevano andar di notte sconosciuti: il che era praticato anche dalle donne poco curanti dell'onestà.

Il detto finquì del *Cappuccio* non vuol già dire, che restasse affatto escluso l'uso del *Cappello*, che fin da' secoli più antichi sempre si conservò, quantunque nel vocabolario della crusca sia scritto, avere i nostri maggiori adoperato *il Cappuccio in cambio di Cappello*. Perciocchè anche allora l'una e l'altra foggia di coprire il capo si mantenne. Giovanni Sarisberiense lib. III. cap. *6. Policrat.* ha quelle parole: *Memini me audisse Romanum Pontificem solitum deridere Lumbardos, dicens, eos Pileum omnibus colloquentibus facere* (cavarsi il cappello) *eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent*. Che anche nel secolo XV. i preti portassero il cappuccio, almeno in Corsica, si dedusse da Pietro Cirneo, il quale nel lib. IV. di quella storia scrive, che mentre una mattina usciva di casa per andar a celebrar messa, fu assalito da un sicario; ma ch'egli *Capuceo* (*habitus est, quem Sacerdotes super humerum ferunt*) *circum lævum brachium intorto, ut eo pro scuto uteretur*, il ripulsò. Degno è anche di osservazione, che nel secolo IX. i preti uscendo in pubblico sempre portavano la stola al collo; anzi nel can. 28. del Concilio di Magonza dell'anno 813. fu loro vietato l'andarne senza. *Presbyteri sine intermissione utantur Orariis* (così chiamavano la stola) *propter differentiam Sacerdotii dignitatis*. E Reginone cap. 333. *de Eccles. Discipl.* porta un canone del Sinodo Triburiense con queste parole:

le: *Ut Presbyteri non vadant nisi Stola vel Orario induti*. All'incontro nel secolo XIV. in pubblico portavano il mantello col cappuccio sulle spalle, e la berretta in testa in vece di cappello. Qual fosse l'abito de' preti nel 1330. l'abbiamo dall'Aulico Ticinense *de Laud. Papiæ*. *Incedunt* (così egli) *omnes Sacerdotes in habitu honesto, scilicet Ecclesiarum Prælati, & Canonici Cathedralis, nec non quidam alii Canonici, & Capellani nonnulli Parochiarum* (cioè i parrochi) *cum chlamide clausa, vel anterius aperta, cum Caputio magno pendente post scapulas, & Bireto in capite, & honesta societate. Qui vero præ paupertate non possunt hoc facere, vadunt saltem cum Tabardo decenti, & Caputio in capite per modum diversum a Laicis, immo a ceteris Clericis, vel etiam cum Biretto. Nec unquam sine Tabardo procedunt, nisi forsan intra terminos Parochiæ suæ, cum alba Cotta in humeris, quod in Gallia superpelliceum dicitur*. E' restato quest'uso ne' canonici regolari. Aggiugne ancora esso scrittore: *Nullus, nisi sit in dignitate constitutus, vel aliqui Canonici Cathedralis, defert alterius coloris vestimenta, quam blavi, vel nigri, aut alicujus honesti mixti, seu alicujus coloris obscuri*. Ma per conto della cotta, che anche anticamente portavano i preti in pubblico fu ordinato da Ricolfo vescovo di Soissons nell'anno 889. cap. 7. Constit. nella seguente forma. *Prohibemus, ut nemo illa Alba utatur in sacris mysteriis, qua in quotidiano vel exteriori usu induitur*.

Conobbero ed usarono gli antichi Romani *Calceos, Sandalia, Crepidas, Caligas, Cothurnos*,

nos, *Soleas*, (oggidì pianelle) ed altre coperture de' piedi, de' quali ampiamente ha trattato il Baldovino. Erano adoperati anche allora *Socci*, sorta di calzare, che per attestato d' Isidoro lib. XIX. cap. 14. *de Origin.* facilmente si calzava, e si deponeva. Questa voce è passata fino a' tempi nostri per disegnare una sorta di scarpe usate dai poveri, perchè fatta di legno. Noi li chiamiamo *Zoccoli*. Plinio lib. IX. cap. 25. ed altrove nomina *Socculos*, a' quali le femmine date al lusso aggiugnevano delle pietre preziose. *Subtalares*, o *Subtulares* o *Sotelares* non di rado s' incontrano negli scrittori de' secoli bassi, ch' erano gli stessi, o almen poco diversi dagli zoccoli. Nelle Chiose Mss. sono menzionate *Calopodes lignei Subtalares*. Contuttociò come differenti cose, per osservazione fatta dal Du-Cange, si truovano presso gli antichi *Calceamenta*, *idest Caligæ*, *Socci*, & *Subtalares*. Alvaro Pelagio vescovo di Silva descrivendo circa l' anno 1340. il lusso de' Portoghesi nel lib. 2. cap. 76. si esprime coi seguenti termini. *Aliqui ex lascivia camisiis non utentes: Sotulares deauratos cum rostris longis & recurvis habentes: federaturas Mantellatorum sive de Vario, sive de pellibus albis Cuniculorum, supra latus sinistrum cubiti hominis ostendentes: caudas retro in capillis, & barbis, & manicis habentes, capillos barbarum dividentes & complectentes*. Anche fra noi da qualche anno la moda ha risuscitate le scarpe, che colla punta guardano in su. Si usavano in Francia sì sfoggiate punte o becchi di scarpe, che fino i Concilj di Parigi del 1212 e quei d' Angers

gers del 1365. e 1368 arrivarono a condennarli come contrarj all' ordine della natura. Perchè nel secolo XIV. e XV. la povera gente, massimamente di villa, usavano gli zoccoli, come tuttavia costumano in qualche parte del Milanese le contadine; perciò i frati Minori Osservanti per umiltà si accomodarono a quella usanza, e si guadagnarono la denominazione di *Zoccolanti*. Pure in que' tempi la riputazione e fortuna degli zoccoli andò tanto avanti, forse perchè meglio che altro calzare difendono i piedi dall' umido, che anche i nobili non isdegnarono di portarli. Pietro Azario nella Cron. Novar. all' anno 1356. scrive, che Guglielmo capitano di Novara, sentendo presa la città da' nemici, *in Castrum fugit in Zocbolis*. Ne dirò una più maestosa. Lo stesso Federigo III. imperadore nell' anno 1452. si dilettava di queste scarpe di legno. Resta tuttavia nel palazzo Estense una pittura di quell' anno, dove si mira esso Augusto sedente con gli zoccoli in piedi. Gli sta vicino in piedi Borso duca di Ferrara, e inginocchiato davanti Giovanni Bianchini Bolognese, *magnus Tabularum Astronomicarum supputator*, che così è chiamato dal Riccioli, e a lui porge l' imperadore uno scudo coll' aquila per arme di sua casa. Ma sono iti in disuso gli zoccoli, e quasi dappertutto si adoperano oggidì le *Scarpe*. Presso Vopisco nella vita di Aureliano si truova *Carpisculus*, significante una sorte di calceamento, dalla qual parola corrotta forse potrebbe essersi formata la voce *Scarpa*. Le scarpe vecchie noi le appelliamo *Ciabatte*; i Franzesi *Sa-*

bots

bots e *Savates*; gli Spagnuoli *Zapatas*. Stranamente il Menagio volle trarre *Ciabatta* dal Latino *Saba*, la quale altro non fu anticamente se non quello che è oggidì, cioè mosto cotto. Nè da *Sapa* venne *Suppa*, *Zuppa*, come si figurò il Ferrari, ma dall' antica voce *Supp* tuttavia usata in Germania, e portata dai Sassoni in Inghilterra, dove è chiamata *Sopp*, e in Francia, dove si dice *Soupe*: il che vien confermato dall' Hickesio nella Gramatica Franco-Theostica.

Oltre a ciò abbiamo nel codice teodosiano lib. 14. lege 2. *de Habitu*, *quo uti oportet intra Urbem*. Quivi Arcadio ed Onorio Augusti proibiscono *usum Tzangarum*, *atque Bracharum intra Urbem venerabilem*. Di queste *Tzanche* molto han parlato il Salmasio, il Vossio, il Gotofredo, e il Du-Cange, concludendo, che fossero una vil foggia di Stivaletti o Scarpe. Confermerò io il loro parere. Nella vita del beato Pietro Orseolo doge di Venezia pubblicata dal Mabillone negli Atti de' Bened. *Sæc. V.* si legge: *Festinanter a cruribus extrabit Zangas cum calcaribus*, *residens in nudo dejectus cespite*. Adunque le zanghe coprivano tanto il piede che la gamba, ed erano anche adoperate dalle persone nobili. Nel libro *de Coronat. Bonifacii VIII. Papæ* s' ha, che *Post Dominum Papam incedit Præfectus Urbis*, *indutus Manto pretioso*, *&* *calceatus una Zanca aurea*, *altera rubea*. Nel poema di Jacopo cardinale si esprime quel rito co' seguenti versi.

Ma.-

> - - - - *Manto, quod splendidus, una*
> *Auri succinctus caliga, succintus & una*
> *Scarletti, ponendus erat Præfectus, &c.*

Sicchè col nome di *Zanche* si veggono qui disegnate calzette, o stivaletti, o borzacchini, che coprivano le gambe, l'una di un colore, e l'altra d'un altro. Ma v'erano anche stivali grossi, leggendosi di Massimiano arcivescovo di Ravenna presso Agnello, che chiamati a se *Sutoribus calceamentorum, præcepit illis, ut magnas Zanchas ex hircorum pellibus operarent, qui & ipsas ex Solidis aureis replevit*. Si dee ora aggiugnere, che presso i contadini di Modena, e d'altri popoli, il nome di *Zanchi* è passato in quelle, che gli antichi latini appellarono *Gralle*. Sesto Pompeo Festo così scrive: *Grallatores appellabantur Pantomimi, qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his superstantes, ad similitudinem crurum ejus generis gradiebantur, utique propter difficultatem consistendi*. Nonio Marcello anch'egli dice: *Grallæ sunt fustes, queis innituntur Grallatores qui gradiuntur Grallis, quæ sunt perticæ ligneæ*. Plauto nel Pœnulo Act. 3. Scen. 1.

> *Cervum cursu vinceres, & Grallatorum gradu,*

che così s'ha da leggere, e non *clavatorum*, come hanno i libri stampati. I Fiorentini chiamano *Trampoli* quei, che in Lombardia son detti *Zanchi*; e forse niun popolo d'Eu-

ropa ne ignora l'uso. La Cerda *Adversar. Sacr.* cap. 112. num. 18. stimò, che *Zanca*, o *Zanga*, o *Tzanga*, fosse *calceamenti genus*. Aggiugne le parole del codice teodosiano, e poi conchiude con dire: *Hæc nos ducunt ad rusticum calceamentum; nec dissimile apud Hispanos est, quod nunc Zancas dicitur. Est autem a Palo apud nostrates*. Ma s'ingannò, nè seppe le usanze del suo paese. Altre furono le *Tzanghe* vietate dagli antichi Augusti, ed altro *Zancas* de' suoi Spagnuoli, le quali non erano una foggia di calzari, ma i trampoli de' Fiorentini, e gli zanchi de' Lombardi. Odi il Covaruvia nel tesoro della lingua castigliana. *Zanco un Palo* (legno) *alto con una horquilla, donde haze fuerza al piè. D'estos usan en las aldeas, por donde passa algun arroyo pequenno, por las partes, por donde no tienen puentezuclas, &c.* Però anche presso gli Spagnuoli *Zanchi* si chiamano quelle due pertiche, *crura lignea*, su cui posano i piedi, ed alzano l'uomo, che vuol passare un ruscello senza bagnarsi. Ne' carnevali di Modena vidi alcuni giovani passeggiare pel corso con essi zanchi. Il Meursio nel Glossario Greco-Barbaro scrive *Tzangos*, *Italicum Zango*, *Sinister*. Credette egli, che *Stanco* (come mano stanca per mano sinistra) fosse il medesimo che *Zanco*. Meno avvertitamente ancora parlò il Menagio nell' orig. della Lingua Ital. con dire: *Trampani*, *Pianelle*, *come quando si dice*: *Voi siete posto su i Trampani*, *per dire*: *Voi v'ingannate*, *facendovi del grande*. Non si dice *Trampani*, ma *Trampoli*. Nè i trampani, o trampoli so-

no

no *Pianelle*. E noi diciamo *andar su i Trampoli o su i Zanchi*, ma per indicare un uomo, che in istrana maniera opera, con pericolo sempre di cadere.

Non rincrescerà intanto ad alcuno di udire, qual sorta di scarpe o calzari usasse una volta Bernardo re d'Italia, nipote di Carlo Magno. Il sepolcro suo esistente nella Basilica Ambrosiana di Milano fu aperto nell'anno 1638. e il Puricello testimonio di vista ne' Monum. Basil. Ambros. fra l'altre cose scrive così: *Superstites adhuc e corio rubeo calcei utrumque pedem contegebant; iidemque LIGNEAM quisque SOLEAM, hic inde coriaceis insutam, habebant. Tam vero apte presseque ad suum quisque pedem juxta ordinem digitorum congruebant, in acutum versus primorem digitum desidentes, ut calceus dexter nonnisi dextro pedi, quamdiu integer ille erat, sinisterque sinistro aptari potuisset. Ceterum quisque calceus duabus tantum corii partibus consutis, pedem ita contegebat, ut anterior corii pars in suprema versus crura extremitate aliquantulum scissa in longum esset, illicque pedi lignamine* (o *ligamine*) *adstringeretur, ad eum prorsus modum, quo rusticana hodie calceamenta factitari solent*. Mancò di vita il re Bernardo nell'anno 818. Se con suole di legno fosse comodo il camminare, non vel so dire. Certamente suole tali furono anticamente in uso, e il nome d'esse tuttavia si conserva in Italia, Francia, e Germania, cioè *Pantoffole*, derivato da Germanico *Pain-Tofel*, che vuol dire *Tavole de' piedi*. Ma come a' tempi nostri, così negli antichi s'andò mu-

tando la foggia delle scarpe. Forse moverà a riso l'intendere, qual fosse nell'anno 1365. Ecco ciò che ne riferisce a quell'anno il continuatore del Nangio. *Sotulares habebant, in quibus rostra longissima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum; alii in obliquum, ut Griffones habent retro, & naturaliter pro unguibus, ipsi deportabant.* Così deforme comparve questa capricciosa forma di scarpe, che Carlo re di Francia in Parigi, e Urbano V. papa nella corte romana ne vietarono l'uso. Pure anche prima s'erano vedute scarpe di quasi egual moda; perciocchè san Pier Damiano nell'opusc. 42. cap. 7. così dipigne un cherico dato al lusso. *Hic itaque nitidulus, & semper ornatus, atque conspicuus incedebat, ita ut caput ejus numquam nisi Gibellinica pellis obtegeret; indumenta carbasina atque niventia siligio per artem fullonis inficeret; calceus postrema ad aquilini rostri speciem non falleret.* E notisi qui la mutabilità delle lingue. La voce *Calceus*, come ognun sa, significava ciò, che oggi è *Calzare*, o *Scarpa*. Ne dura ancora il vestigio nella parola *Calzolajo* da *Calceolarius*: in *Calzare il piè* da *Calceare*. Noi da' piedi abbiam portato alle gambe questo vocabolo, appellando *Calze* e *Calzetti* ciò, che cuopre esse gambe; e s'è andato anche più innanzi col chiamare i Modenesi le brache *Calzoni*.

E per conto del coprimento delle gambe, che *Calzetti* e *Calzette* appelliamo, in Lombardia dal basso popolo sono ancora chiamati *Scoffoni*. E non è già moderna questa voce.

Il

Il Du-Cange in una lettera di papa Innocenzo III. scritta, ha più di quattrocento anni, trovò *Scafones similiter habeant duplicatos*. E in un'altra di Alessandro IV. papa del 1261. *quatuor Scuffones, & duo Subtellares*. Aggiugne il Du-Cange: *Heic Scaffones, vel Scuffones pedes spectare videntur*. E veramente sembra, che una volta cotal parola indicasse una sorta di scarpe; perciocchè Jacopo Cardinale nella vita di Celestino V. papa lib. II. cap. 2. parlando de' cardinali che furono i primi ad inchinare quel santo romito, dice:

> *Illico submissi Chiffonibus oscula figunt*
> *Villosis*. - - -

Pare, che si tratti del bacio de' piedi, ma quel *Villosis* forse indica delle rusticane calzette, se non che una chiosa antica dice: *Nam habebat Chiffones in pedibus*. Può essere, che una volta servissero a' piedi, ma che poi passassero a coprir anche le gambe. E qui mi sia permesso di dire, portar io opinione, per non dire di più, che i secoli remoti ignorassero l'arte di fabbricar calzette con fili di ferro, o di tesserli con una macchina ingegnosa, come si fa a' nostri dì o di seta, o di lino, o di canape. Certo è, che i Romani antichi portavano bensì de' calzari in piedi, ma lasciavano nude le gambe, ed anche le coscie, abborrendo le brache come cosa da Barbari. La toga, o altra veste copriva la nudità. Chi voleva coprir le gambe, usava *perones*, *ocreas*, *udones*, *cotburnos*, chiamati da noi, *Stivali*,

Stivaletti, *Borzacchini*, alcuni de' quali giugnevano sino al piede, ed altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno scrupolosi, che adoperavano le brache scendenti sino al piede. Particolarmente i popoli orientali, e i Barbari del settentrione, gli Ungheri, ed altri si servivano di brache. Ma i Longobardi, per attestato di Paolo Diacono lib. IV. cap. 23. *Cœperunt Hosis* (stivali) *uti, super quas equitantes Tubrugos* (o *Tubrucos*) *birreos mittebant: sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt*. Pensa il Du-Cange, che i *Tubrugi* usati prima dai Romani fossero stivaletti di lana tirati sopra gli stivali di cuojo. Sant'Isidoro stimò che fossero appellati *Tubruci*, *quod tibias braccasque tegant*; o pure, come notò il Vossio, *Tubraci*, *quod a braccis ad tibias usque perveniant*. Nella Colonna Traiana si veggono Barbari colle brache, che arrivano sino ai taloni. E per verità tutto ciò, che presso gli antichi si truova di coprimento delle gambe, consisteva in pelli, panno, o tela, che si cuciva, ma senza che si adattasse alla figura delle gambe, come succede oggidì. Tanto più son io tratto a queta opinione, dall'avere osservato, che se anticamente si volevan coprire le gambe, o per guardarle dal freddo, o per lusso, o per infermità, furono solamente in uso le *Fascie*, che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse gambe. Erano queste di lana, o di lino, fors'anche di seta: il qual costume nondimeno veniva riprovato dagli austeri Romani. Sono parole di Quintiliano nel lib. XI. cap. 3.

Pal-

Palliolum, *&* *Fascias*, *quibus crura vestiuntur*, *&* *focalia*, *&* *aurium ligamenta*, *sola excusare potest valetudo*. Anche Orazio nella Satira II. nomina

> - - - - - - *insignia morbi*
> *Fasciolas*, *cubital*, *focalia* - - -

Ma a poco a poco que' cappuccini pagani, cioè i Romani impararono da Augusto Cesare a coprir le gambe con fascie, e a non isprezzar le brache. All'antica usanza prevalse l'eloquenza del freddo. Siccome avvertì Suetonio cap. 82. Augusto *hyeme quaternis cum pingui toga tunicis*, *&* *subuculæ thorace laneo*, *&* *feminalibus*, *&* *tibialibus muniebatur*. Si dee sottintendere *Fasciis tibialibus*, *&* *Fasciis o Braccis feminalibus*. Nulladimeno stettero un pezzo i Romani a valersi del segreto delle brache, parendo loro vergogna l'adattarsi ai riti barbarici. D'esse ora è da udire san Girolamo in cap. 3. *Danielis*. *Pro Braccis*, *quas Symmacus Anaxyridas interpretatus est*, *Aquila & Theodotio Saraballa dixerunt*; *&* *non*, *ut corrupte legitur*, *Sarabara*. *Lingua autem Chaldæorum Saraballa Crura hominum vocantur*, *&* *Tibiæ*; *&* *homonymos etiam Braccæ eorum*, *quibus Crura teguntur ex Tibiæ*: *quasi Crurales & Tibiales appellatæ sunt*. V' erano *Fasciæ crurales* per le gambe; v' erano anche *Fasciæ pedules*, che si avvolgevano ai piedi. Ulpiano nella *l. argumento ff. de Auro argento* nomina *Fascias Crurales*. Passò ne' soldati Romani l'uso delle brache, e ne fa fede Lampridio nel-

la vita di Alessandro Severo con dire: *Donavit & ocreas, & braccas, & calceamenta inter vestimenta militaria*. Lo stesso Alessandro Augusto *Fasciis semper usus est. Braccas albas habuit, non coccineas, ut prius solebant*.

Lungamente poi durò l'usanza del fasciare le gambe, ed anche i piedi presso coloro, che miravano di mal occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle lor gambe, la quale dagli stivali o dalle brache troppo lunghe veniva tolta. Anzi che i Barbari talvolta si servivano delle fascie, asserendo Paolo Diacono lib. I. cap. 24. che i Longobardi prima di calare in Italia, *suris inferius candidis utebantur Fasciolis*. Nella Colonna Traiana, e in altri antichi monumenti, pare che le gambe de' Romani abbiano qualche copertura. Noi poscia troviamo usate le fascie anche a' tempi di Carlo M. il quale, per attestato di Eginardo, *Fasciolis crura, & pedes caletamentis constringebat*. Vedi presso il Baluzio tom. II. Capitular. l'effigie di Carlo Calvo nipote di esso Carlo M. corteggiato da' suoi magnati, dove compariscono le fascie suddette intorno alle gambe. Ma introdussero i Franchi un'altra foggia. Cioè vestivano le gambe con tela di lino, chiamata *Tibiale*. Sopra essa tela aggiravano le fascie, poi con picciole correggie tirate di sopra serravano la tela e le fascie. Odasi il Monaco di san Gallo lib. I. cap. 36. *de Reb. gest. Caroli M.* dove descrive l'abbigliamento degli antichi Franchi. *Erat*, dic'egli, *antiquorum ornatus vel paratura Francorum, calciamenta forinsecus au-*

ra-

rata, corrigiis tricubitalibus insignita. Fasciolæ crurales vermiculatæ, & subtus eas tibialia, ac coxalia linea, quamvis ex eodem colore, tamen artificiosissimo opere variata: super quæ & Fasciolas in crucis modum intrinsecus & exrinsecus, ante & retro, longissimæ illæ corrigiæ tendebantur. Deinde camisia glizzina. Post hæc baltheus spatæ colligatus. Quæ spata primo vagina fagea, secundo corio qualicunque, tertio linteamine candidissimo cera lucidissima roborato, ita cingebatur, ut per medium Cruciculis eminentibus ad peremtionem Gentilium auraretur. Ultimum habitus eorum erat pallium canum, vel saphyrinum, quadrangulum, duplex, sic formatum, ut, quum imponeretur humeris, ante & retro pedes tangeret, de lateribus vero vix genua contegeret. Tum baculus de arbore malo, nodis paribus admirabilis, rigidus, & terribilis cuspide, manuali ex auro vel argento, cum cælaturis insignibus præfixo, portabatur in dextera. Così egli, il cui lungo passo non sarà increscíuto ai lettori. Anche Apollinare Sidonio tanto nel lib. VIII. epist. II. quanto nel Poema II. ricorda *Vincula*, co' quali si stringevano le fascie delle gambe. Nel Concilio Cloveshovense dell' anno 747. cap. 38. è decretato de' monaci: *Nec imitentur Sæculares in vestitu crurium per fasciolas.* Che durasse l'uso delle fascie anche nel secolo X. e XI. si ricava dalle consuetudini del monistero Cluniacense raccolte circa l'anno 1070. da Uldarico monaco, dove son permesse ai monaci *Fasciolæ propter tibias infirmantes.* Sembra in oltre, che nè pure in esso secolo XI. aves-

avessero i popoli d'occidente trovata miglior maniera di coprire le gambe. Perciocchè san Simeone romito, che passò a miglior vita nell' anno 1016. come s' ha dalla sua vita ne' secoli Benedettini del Mabillone, mentre andava a trovare il marchese Bonifazio, veduto un povero, che di mezzo inverno portava le gambe nude, gli donò *Caligas suas*. Pare, che voglia dire le calze per coprir esse gambe, giacchè il marchese, ammirata la carità del santo uomo, *confestim duas hircorum pelles afferri, inde sibi alias consui fecit*. Resta dunque, che sia dovuta ai secoli susseguenti l'invenzion delle calzette che usiamo oggidì. Sembra ora un'arte di niun conto, perchè la fanno le più delle donne; ma il trovarla a mio credere fu mirabil cosa. Altre invenzioni ci sono, le quali a guisa dell'uovo che il colombo insegnò a stare ritto in una tavola, noi ora miriamo, ma punto non ammiriamo; ma nè pur noi saremmo stati da tanto da trovarle. Che cosa più triviale c'è delle *Staffe*, coll'ajuto delle quali facilmente si sale a cavallo, e si tengono cavalcando in riposo i piedi? E pure non le seppero inventare i Romani. Bisognava allora o saltare a cavallo, o valersi di qualche sito alto, o avere uno *Stratore*, cioè chi colle mani ajutasse a montare a cavallo. Dolevansi poi le gambe, e contraevano anche delle malattie per quello star cotanto penzoloni. Rimediossi a tutti coll'uso sì comodo d'esse *Staffe*.

TA-

TAVOLA

DELLE DISSERTAZIONI

contenute in questo Tomo.

DIS-

DISSERTAZIONE XXII.

DISSERTAZIONE XXIII.

DISSERTAZIONE XXIV.

DISSERTAZIONE XXV.

TOMO QUARTO

corretto dall'ab. Giovanni Allegrini
pubblico correttore approvato,

senza tavole in rame.

Si vende paoli cinque agli Associati dentro l'anno 1790.

Quest' Opera si stampa con Privilegio.